TBBBBBB

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

Leo "Bud" Welch

Garage Blues
Johnny Winter
Claudio Bertolin
Michael Bloomfield
Down In Mississippi
Sounds Of The South

Bellinzona 15.03 x 31.05. BIUES SESSIONS

The Blues is Back in Town

2014



MARCO PANDOLFI TRIO(1)

15.03 EGIDIO "JUKE" INGALA (I)

22.03 IAN SIEGAL (UK/I) & MIKE SPONZA BAND

29.03 CHARLES MACK (USA/I) & LUCA GIORDANO BAND

05.04 RUDY ROTTA BLUES BAND (1)

12.04 EDEN BRENT (USA)

26.04 LURRIE BELL & DAVE SPECTER (USA) FEAT. BROTHER JOHN, HARLAN TERSON, MARTY BINDER

10.05 RG BAND (I)

17.05 THE BLACKBERRY BRANDIES (CH)

28.05 CEDRIC BURNSIDE (USA) BLUES PROJECT

MISSISSIPPI NIGHT

OPENING ACT: BAT BATTISTON, ANGELO "LEADBELLY" ROSSI, MARCO MARCHI

31.05 CLIVE BUNKER (UK)
& BONUS TRACK BAND



www.coopaso.ch

f facebook.com/coopaso



COOPAS























Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. N. 126 - Marzo 2014

IN QUESTO NUMERO

- 4 Michael Bloomfield
- 9 Chris Bergson
- 10 Down In Mississippi
- 14 Big Daddy Wilson
- 16 Sounds Of The South
- 21 Alabama Blues Women
- 22 Recensioni
- 36 Antologie & Ristampe
- 38 Allman Brothers Band
- 41 DVD Libri
- 42 Blacks & Whites
- 44 Johnny Winter
- 47 Blues In Healing
- 48 (II) Garage (del) Blues
- 50 Leo "Bud" Welch
- 52 Soul Notes
- 54 Blues At Carnegie Hall
- 56 Claudio Bertolin
- 58 Blues In Italy



terza pagina

Abbiamo compiuto un anno. Chi di voi si ricorda quell'occasione in cui qualcuno vi spegneva le candeline, i genitori o i nonni magari vi facevano le foto e tutti mangiavano la torta mentre eravate attaccati al biberon? Pochi credo, perché, per fortuna, dopo solo 12 mesi di vita si è ancora ignari di molte delle cose che ci accadono attorno, attenti invece ad assimilare sensazioni, a toccare e stringere oggetti sconosciuti, e ad esprimerci goffamente in un linguaggio che nessuno, tranne forse il sesto senso delle mamme, riesce a capire. Eppure capita di riguardare le foto di quei momenti, di immaginare cosa mai passasse per la mente, sia la nostra che quella di tutti quegli "adulti" sorridenti che ci stavano attorno. Noi siamo in una situazione simile, abbiamo compiuto un anno online ma ne abbiamo alle spalle ben 30 di rivista su carta, una eredità notevole e a volte scomoda. Per fortuna abbiamo smesso di preoccuparci sul dubbio di essere o meno all'altezza, poiché la risposta è no, non saremo mai all'altezza della rivista, siamo e saremo sempre diversi, per cui il confronto stesso non ha ragione d'esistere. Prova ne è, ad esempio, quanto i problemi attuali siano di non realizzare numeri troppo pieni, senza farsi quindi ingolosire dal numero "illimitato" di pagine, preferendo sempre i contenuti e la leggibilità. Il 2014 inizia con la ripresa economica, o almeno lo speriamo davvero, e da inguaribili ottimisti lo abbiamo iniziato con un viaggio nel Mississippi, organizzato da Travel For Fans, uno spin-off come si usa dire della nostra rivista, volto a cercare di fare cultura portando chi come noi ama il blues, là dove è nato. Assieme all'associazione Rootsway e al tour operator Altrimenti Viaggi siamo stati nel Delta in occasione del 30° International Blues Challenge, con una compagnia di personaggi di tutto rispetto, e nelle nostre pagine troverete il resoconto della loro avventura. Vivere quindi il blues viaggiando, ascoltando, mangiando e bevendo, oltre che leggendo e guardandolo dal vivo, secondo noi per capirlo veramente nessuna di queste dimensioni è esaustiva, e vi invitiamo a rifletterci. Infatti in questo ricco numero ne avremo di tutti i colori, dal bianco della Allman Brothers Band al giovane 81enne Leo "Bud" Welch, dai tatuaggi di Johnny Winter all'intervista con Big Daddy Wilson, sino al box antologico di Michael Bloomfield. In un crescendo di Yin e Yang, sempre in conflitto e allo stesso tempo in equilibrio spazieremo dal nostrano Claudio Bertolin ad Alan Lomax, con un pizzico di Soul e una riflessione sul Blues e la religione di Fabrizio Poggi, che

assieme a Pierangelo Valenti, che ci parla di dischi e artisti d'epoca, è gradito ospite tra le nostre pagine, come pure, udite udite, Francesca Mereu che ci racconta di un *Juke Joint* dell'Alabama, il Gip's. E per non farci mancare niente stiamo anche organizzando la festa della rivista, con un ospite d'eccezione, ovvero Lurrie Bell. Il 27 aprile, in collaborazione con l'Amigdala, avremo occasione di brindare ai nostri sforzi passati e soprattutto a quelli che ci attendono nel futuro... se passate da quelle parti fateci un salto, un bicchiere è pronto per voi. Altrimenti ci si rilegge su queste pagine a giugno!



II Blues

Direttore Responsabile Marino Grandi

Redazione

Matteo Bossi, Silvano Brambilla, Ennio "Fog" Fognani, Davide Grandi Tel./Fax +39.02.29 51 49 49 Email: ilbluesmagazine@interfree.it

Sito web www.ilblues.org

Hanno scritto su questo numero

Simone Bargelli, Antonio Boschi, Marco Denti, Maurizio "Dr. Feelgood" Faulisi, Matteo Fratti, Matteo Gaccioli, Antonio Lodetti, Francesca Mereu, Gianluca Motta, Fabrizio Poggi, Marco Poggio, Andrea Scagliarini, Fabio Treves, Pierangelo Valenti, Lorenz Zadro, Luca Zaninello.

Restyling Grafico

Antonio Boschi, Davide Grandi

Corrispondenti

Brian Smith (GB), Renato Tonelli (USA)

Amministrazione/Abbonamenti/Pubblicità Luciana Salada Tel./Fax +39.02.29 51 49 49

 $\pmb{ Email: \underline{ilbluesmagazine@interfree.it}}\\$

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/2003 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

In copertina

Leo "Bud" Welch (Clarksdale, Red's Lounge, 20-01-2014, foto Francesca Castiglioni ©)

"Il Blues" è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.

Rivista online: www.ilbluesmagazine.it

Sede Legale

Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/ 12/1982. ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).

CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati.

Tutti i diritti intellettuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione

Associato all'USPI

ABBONAMENTI 2014

4 numeri anno solare € 20,00 4 numeri anno solare -sostenitore € 50,00 In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso.

Il versamento può essere effettuato tramite:

Conto Corrente Postale* 43447200 intestato a: Edizioni Blues e Dintorni S.r.I.

Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Postale* – Poste Italiane S.p.A Cod. IBAN: IT12Z0760101600000043447200 (BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX) intestato a: Edizioni Blues e Dintorni S.r.I.

Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Bancario* - Banca Popolare di Milano Cod. IBAN: IT30P0558401626000000010697 (BIC/SWIFT- BPMIITMMXXX) intestato a: Edizioni Blues e Dintorni S.r.I.

Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

*Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: ilbluesmagazine@interfree.it

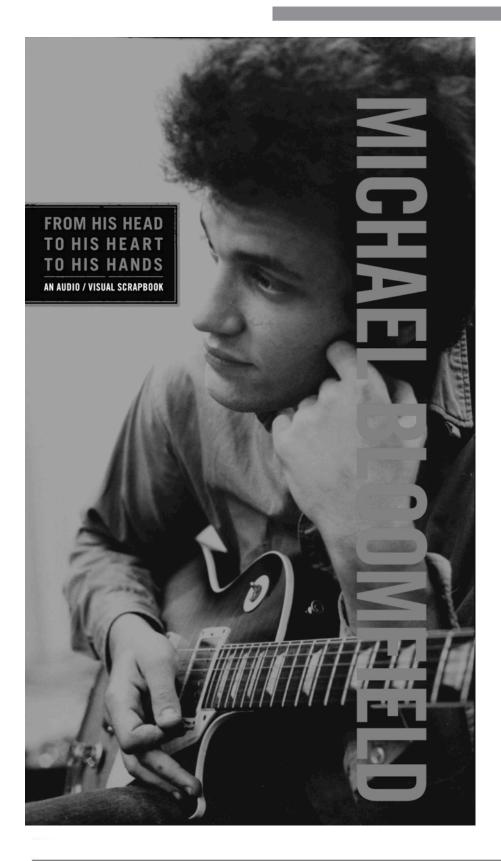
RIVISTA CARTACEA:

Copia arretrata € 6,00 (esclusi i numeri 100 e 101) ordine minimo di 10 arretrati € 4,50 cadauno solo per spedizioni in Italia (i n. 1-21-22-26-27-42-48-51-54-57-75 sono esauriti). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

Michael Bloomfield

«Ci vorrebbe un amico...». Così cantava Antonello Venditti. E così è stato. C'è voluto un amico, Al Kooper, per ricollocare al suo posto chi era stato con troppa facilità dimenticato

di Luca Zaninello

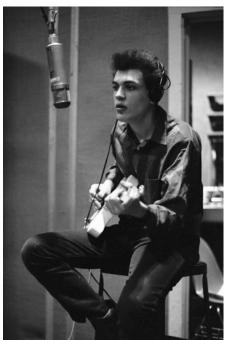


a recente pubblicazione da parte della Sony Music del boxset "From His Head To His Heart To His Hands" ci offre la gradita opportunità di parlare ancora una volta di Michael Bloomfield, uno dei chitarristi più talentuosi apparsi sulla scena musicale che ha lasciato un'eredità artistica e un'influenza che ha pochi eguali. Il cofanetto in oggetto è costituito da 3 CD che attraversano tutta la carriera di Mike, partendo addirittura dai suoi primi demo fino alla sua ultima esibizione a San Francisco; vi è inoltre un DVD che presenta il film documentario "Sweet Blues", con il quale il regista Bob Sarles non solo offre il lato musicale di Bloomfield ma anche uno sguardo alla persona, unendo sia esibizioni dal vivo che interviste al chitarrista stesso e a chi ha lavorato con lui. Per la produzione e la compilazione del libretto allegato la Sony si è rivolta ad Al Kooper, probabilmente l'amico e il musicista che ha condiviso maggiormente le varie fasi della vita di Michael.

L'antologia esce proprio a 50 anni esatti dall'inizio dell'attività "ufficiale" del chitarrista, che proprio nel 1964 fu invitato a New York dal celebre produttore John Hammond Sr. per incidere un demo tape di cinque brani: tre di questi sono qui inclusi, tracce dunque inedite che aprono l'antologia. "I'm A Country Boy" seguita da "Judge, Judge" sono eseguite con la chitarra acustica, avvalendosi solo del supporto del bassista Bill Lee e colpiscono più per la personalità della voce del ventenne Michael: per avere invece un assaggio del talento chitarristico c'è la successiva "Hammond's Rag", in cui le dita si muovono veloci sulla tastiera e il nostro dimostra di padroneggiare il fingerpicking senza difficoltà. Ma i primi passi di Bloomfield risalgono alla fine del decennio precedente quando, ancora adolescente, inizia a frequentare i blues club della zona sud della nativa Chicago per poi passare ad affiancare quegli stessi musicisti che prima

Michael nasce nel 1943 da una famiglia ebrea e, mostrando subito un carattere piuttosto determinato e anticonvenzionale, dai 13 anni si interessa decisamente alla musica, facendo capire che non avrebbe continuato l'attività familiare di produzione di attrezzature per la ristorazione; è la madre Dorothy (ex attrice e modella) che lo incoraggia nella sua passione facendogli prendere lezioni di chitarra. Pertanto il passo successivo avviene di conseguenza, cosicché Mike negli anni a seguire ha la possibilità di conoscere e suonare con alcuni bluesmen neri fra cui Sleepy John Estes, Roosevelt Sykes, Yank Rachell, Big Joe Williams: di quest'ultimo si ricorda fra l'altro il libro che Bloomfield scrisse, "Me And Big Joe" oltre a una sua esibizione al contrabbasso durante un concerto di Williams al Festival dell'Università di Chicago nel 1964. L'ambito universitario avrà particolare importanza per il futuro artistico di Mike, in quanto in quel contesto aveva gravitato Paul Butterfield e in quegli anni erano studenti Elvin Bishop, Nick Gravenites e Mark Naftalin, nomi che ritroverà da lì a breve. Nonostante gli venga proposta la firma di un contratto da parte della CBS, all'inizio la casa discografica decide di non pubblicare le tracce da lui registrate, alcune delle quali insieme all'armonicista Charlie Musselwhite. Non gli resta dunque che ritornare a suonare nei club attorno a Chicago e in una di queste occasioni viene avvicinato da Paul Rothchild, produttore della Paul Butterfield Blues Band: all'inizio doveva solo suonare la slide e il piano in qualche brano, ma in realtà questo sarà l'incontro che segnerà la svolta nella sua carriera. Il confronto e la "competizione" interna fra Paul e Michael non farà altro che stimolare nuove idee e quindi il livello qualitativo della musica. In mezzo alle sedute di registrazione, Bloomfield verrà contemporaneamente coinvolto col tastierista Al Kooper nell'incisione di alcune tracce del celebre "Highway 61 Revisited" di Bob Dylan: proprio a metà giugno del 1965 Mike si presenta al Café Au Go-Go, presso il Greenwich Village di New York, dove suonava con la Paul Butterfield Blues Band per far loro ascoltare la traccia incisa quella mattina. Si tratta di "Like A Rolling Stone", destinato a diventare il primo grande successo di Dylan: nel cofanetto ascoltiamo una versione strumentale, inedita, con la presenza di Dylan stesso, che ritroviamo anche nella successiva "Tombstone Blues".

Il mese dopo ci sarà uno degli eventi destinati a lasciare un segno indelebile nella storia



Mike Bloomfield (New York, Columbia Recording Studios, marzo 1965, per gentile concessione della Sony Music)

della musica: è il 25 luglio quando Bob si presenta al Newport Folk Festival accompagnato da un gruppo, di cui fanno parte Bloomfield e Paul Butterfield. E' il momento della famosa svolta elettrica, in cui di fatto Dylan prende le distanze dal folk (dopo che nelle due edizioni precedenti era stato uno dei protagonisti assoluti del Festival) per orientarsi verso sonorità decisamente più orientate al blues, se non al rock'n'roll. A posteriori sarà proprio il grande cantautore che darà credito a Bloomfield per il suo apporto chiave in questa transizione, sottolineando le sue straordinarie doti chitarristiche e dirà testualmente: «la persona che mi è sempre mancata. e che credo sarebbe ancora tra noi se fosse rimasto con me. è effettivamente Mike Bloomfield. stili, poteva suonare qualsiasi cosa incre-

dibilmente bene, aveva una passione e un feeling straordinari».

Nel giro di due anni intensissimi, Bloomfield viene riconosciuto come uno dei chitarristi più dotati e talentuosi e la conferma avviene con il secondo disco della Butterfield Blues Band, "East West", il cui famoso brano omonimo (una mini suite strumentale di 13 minuti) resterà fra gli episodi più significativi della musica degli anni '60: sia questo che "Born In Chicago" e "Blues With a Feeling" non mancano nella raccolta in oggetto, una scelta che ci sembra decisamente rappresentativa. Proprio nell'esecuzione di "East West" (il cui primo titolo era "The Raga", che in effetti dà un'idea dello stile del brano), per accentuare gli effetti scenici dal vivo, capitava di vedere Bloomfield suonare la chitarra dietro al collo e sputando contemporaneamente fiamme di fuoco dalla bocca, un trucco scenico che ripeterà più volte.

Anche se la sua popolarità cresce costantemente una serie di fattori portano Mike a lasciare il gruppo: nell'ottobre 1966 la Butterfield Blues Band vola in Inghilterra per un mese di concerti e continua nei mesi successivi con un'intensa attività dal vivo, non particolarmen-



Conosceva tutti gli **Mike Bloomfield** (Chicago, Columbia Recording Studios, 07-12-1964, per stili, poteva suonare gentile concessione della Sony Music)

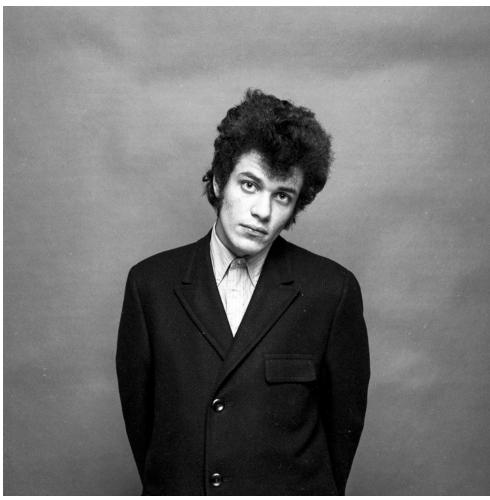
te gradita al chitarrista, che per altro soffriva di insonnia. Mark Naftalin ricorda che Bloomfield lasciò la formazione nel febbraio dell'anno successivo, dopo che fecero addirittura tre concerti in un giorno; ma se quella fu forse la goccia che fece traboccare il vaso, ci furono indubbiamente anche altri fattori, fra cui certamente la consapevolezza delle proprie qualità e la voglia di essere leader indiscusso e suonare le proprie canzoni.

Insieme all'amico tastierista Barry Goldberg, Mike inizia a reclutare l'allora batterista di Wilson Pickett, quel Buddy Miles che suonerà poi con Hendrix, Mc Laughlin, Santana: a loro si uniscono Nick Gravenites, chitarrista ritmico che condividerà con Miles le parti cantate, e il bassista Harvey Brooks (già con Miles Davis e Bob Dylan). Il gruppo si completa infine con la sezione fiati di Marcus Doubleday alla tromba e Peter Strazza al sax: nascono gli Electric Flag. Vengono chiamati dal regista Roger Corman per realizzare la colonna sonora del film "The Trip", interpretato da Peter Fonda e Dennis Hopper, con la sceneggiatura di un giovane Jack Nicholson (sarà distribuito in Italia dieci anni più tardi col titolo "Il serpente di fuoco"). Ma il loro trampolino di lancio avviene il 17 giugno 1967 al Monterey Pop Festival in una esibizione storica: il pubblico era impazzito, fra di loro Al Kooper racconta che l'eccitazione era alle stelle, Buddy Miles era alle lacrime.

Tuttavia l'instabilità di tutti e di Bloomfield in particolare, anche a causa dell'abuso collettivo di droghe, non permetterà di capitalizzare questo momento magico: ci vorranno più di sei mesi per realizzare il tanto atteso disco d'esordio, "A Long Time Coming" che, pur essendo riconosciuto come una pietra miliare, non riesce a convogliare tutta l'energia che la band sapeva esprimere dal vivo e che diversi bootleg avevano già catturato. La loro capacità di coniugare il blues con sonorità jazz, rock, soul sarà di ispirazione a molte altre formazioni, Blood, Sweat & Tears dell'amico Al

Kooper e Chicago in primis, che esordiranno discograficamente poco dopo di Ioro; Bloomfield e Goldberg sono i principali autori e ispiratori del sound del gruppo, tuttavia entrambi abbandonano gli Electric Flag a metà del 1968. Ancora una volta l'inquietudine di Michael ha il sopravvento su di lui, e l'illusione di curare la costante insonnia con l'eroina non porterà ovviamente ad alcun risultato, lasciando quindi in tutti il rammarico di qualche cosa che "sarebbe potuta essere" ma non si è compiuta pienamente. Ci fa quindi piacere ascoltare in questa raccolta cinque brani degli Electic Flag, fra cui un paio di inediti.

Il secondo CD incluso nel cofanetto raccoglie quasi tutte tracce dal vivo, ma inizia con tre brani tratti dal celebre disco "Super Session", voluto da Al Kooper: l'album rappresenterà purtroppo l'ultimo vertice artistico per Bloomfield, ma è incredibile pensare alla sua genesi. Kooper aveva appena lasciato i Blood, Sweat & Tears dopo il loro primo disco e aveva telefonato a Mike invitandolo per una jam session: Al aveva prenotato due giorni in uno studio di registrazione, chiamando Barry Goldberg, Harvey Brooks e il batterista Eddie Hoh. Il quintetto entra in sala la sera del 28 maggio e registra una serie di escursioni strumentali, prevalentemente nei territori del blues, per tutta la notte: a causa della solita



Mike Bloomfield (New York, novembre 1968, per gentile concessione della Sony Music)

insonnia Bloomfield non si presenta il giorno dopo e così Kooper (per altro sofferente dello stesso problema) chiama in tutta fretta Stephen Stills, incidendo una serie di brani, prevalentemente *cover*, più tardi avrebbe poi aggiunto una sezione fiati e un mese dopo il lavoro era pronto per essere dato alle stampe. L'album saprà catturare uno spirito di improvvisazione e una libertà espressiva che raramente si ritroverà su vinile; avrà un grande successo e, a dire di Kooper, offre una delle esecuzioni più ispirate e consistenti di tutta la carriera di Bloomfield.

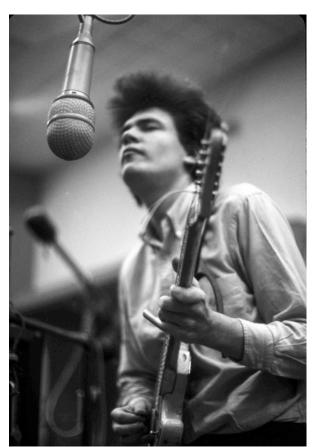
Sarà infatti il disco di Michael che venderà di più, quello che lo consacra nell'olimpo dei chitarristi proprio perché le registrazioni testimoniano il suo stile estremamente fluido, la tecnica precisa, attenta ai dettagli ma nello stesso tempo eccellente nell'improvvisazione. Purtroppo resterà nuovamente un episodio discontinuo: tra il 26 e il 28 settembre i due amici suonano ancora insieme per tre serate al Fillmore West e da quei concerti sarà tratto il doppio "The Live Adventures of Mike Bloomfield And Al Kooper". Nonostante qualche difetto di registrazione e di produzione, l'album non fa che confermare l'eccellente fraseggio del chitarrista e le sue doti interpretative, che in questa occasione lo vedono al suo debutto anche come cantante; il nostro

cofanetto include quattro brani, fra cui un inedito in cui troviamo Carlos Santana, in una delle sue prime incisioni live. A seguire altre tracce provenienti da un altro concerto. stavolta al Fillmore East e con musicisti differenti: nel 2003 uscirà postumo "The Lost Concert Tapes 12/13/

Quell'episodio segna però il momento in cui Mike si renderà meno visibile al grande pubblico: nel 1969 pubblica il suo disco solista "It's Not Killing Me", piuttosto anonimo per non dire mediocre, nonostante la presenza di numerosi compagni di vecchia data. La delusione è resa ancora più forte perché la sua chitarra è messa in secondo piano, ma tutto ciò è indiscutibilmente legato alla sua costante tossi-

codipendenza. Sarà lui stesso che racconterà di come improvvisamente smise di suonare la chitarra; addirittura la madre chiede l'aiuto di B.B. King che cerca di ridare motivazioni a Michael, così come fanno Carlos Santana e altri musicisti. Probabilmente il sostegno di queste persone lo induce a riprendere in mano lo strumento, anche se il suo carattere schivo e i problemi già citati lo terranno sempre un passo indietro dai riflettori del music business; tant'è vero che negli anni '70 lavora più come session man, pur incidendo ancora molto come solista, anche se per piccole etichette discografiche.

Il terzo CD del box set, intitolato "Last Licks", offre un'altra serie di registrazioni live, e fra queste ve ne sono subito un paio che saltano all'occhio: "Can't Lose What You Ain't Never Had" lo vede a fianco del grande Muddy Waters, un'icona che il giovane Mike ebbe modo di conoscere già nel 1959. Risale a quell'epoca la sua prima jam session con Muddy, in un'occasione che vede salire sul palco fra gli altri Charlie Musselwhite, Paul Butterfield, Bishop, Gravenites e Goldberg, quasi un anticipo del destino. Il legame fra i due fu molto solido, nel libretto compare una foto di Mike a casa di Muddy, con la sua nipotina; Bloomfield era molto affezionato ai bambini, «forse perché in qualche modo lui stesso



Mike Bloomfield (Chicago, Columbia Recording Studios, 07-12-1964, per gentile concessione della Sony Music)

lo era», racconta Al Kooper. Il brano in questione è tratto dall'album "Fathers And Sons" di Waters, dove sono pure presenti Paul Butterfield, Donald "Duck" Dunn, Sam Lay, Buddy Miles e Otis Spann. Sempre nel '69 Janis Joplin pubblica il suo primo disco come solista, avvalendosi della collaborazione di diversi musicisti: Bloomfield compare in tre brani, fra cui "One Good Man" qui proposto, che sicuramente rappresenta uno degli episodi più significativi per il riuscito connubio tra il fraseggio del chitarrista e la voce della cantante texana.

Come accennato, le collaborazioni di Mike si faranno abbastanza freguenti negli anni a venire: dopo aver suonato in alcuni lavori dei Mother Earth, Moby Grape, del duo Brewer & Shipley, negli anni '70 continua a lavorare in studio per diversi musicisti, fra cui James Cotton, Dr. John, Woody Herman, spaziando anche in altri territori oltre al blues. Oltre a questi ricordiamo naturalmente Barry Goldberg e Nick Gravenites; in particolare con quest'ultimo ascoltiamo nell'antologia tre tracce, che lo ricordano nei suoi momenti migliori. Il seguito della sua carriera è frequentemente messo in secondo piano, probabilmente più per l'intensità con cui sono stati vissuti i suoi sixties, ma non vanno tuttavia dimenticati alcuni episodi certamente significativi.

Michael suona attorno all'area di San Francisco e talvolta compare in concerto come Bloomfield And Friends, formazione che solitamente vede i compagni di vecchia data Naf-

talin e Gravenites. Nel 1974 partecipa alla reunion degli Electric Flag, da cui uscirà il discreto "The Band Kept Playing": ancora una volta la sensazione è di un grande potenziale inespresso, alcuni ottimi brani ma un lavoro globalmente carente di energia e creatività. Subito dopo con il cantautore Ray Kennedy e Barry Goldberg forma i KGB, considerati all'epoca un "supergruppo". anche per la presenza della sezione ritmica di Carmine Appice e Rick Grech: la formazione ha però vita breve poiché dopo la pubblicazione dell'omonimo album Mike e Rick se ne vanno, non avendo in realtà mai creduto al progetto. Nel frattempo e per tutti gli anni '70 pubblica alcuni album come solista, prevalentemente focalizzati su un blues tradizionale e sempre per etichette minori: alcune tracce sono riproposte nel cofanetto, tratte in particolare da "I'm With You Always", il suo terzo lavoro registrato dal vivo al McCabe's Guitar Shop di Santa Monica il pri-

mo gennaio del 1977. Mike sembra appagato dalla sua condizione musicale, che al-

terna attività in studio, fra cui un album divulgativo per il periodico Guitar Player dove presenta i vari stili blues, e concerti nei vari club attorno alla San Francisco Bay Area: negli ultimi anni è spesso con la King Perkoff Band, che di frequente presentava come Michael Bloomfield And Friends. Merita infine una menzione pure il suo ultimo disco solista, quel "Living In The Fast Lane" che, riascoltandolo ancora oggi, lasciava presumere una risalita della china: c'è grande freschezza compositiva e comunicativa, Mike attraversa i numerosi generi che l'hanno formato e fatto crescere musicalmente, dal soul al funky, dal gospel al jazz e al ragtime, sempre uniti dal blues. Sembrerebbe quasi di intravedere un tentativo o un desiderio di riafferrare il passato glorioso, confermato anche dalla presenza di Mark Naftalin e Bob Jones (Butterfield Blues Band) e Roger Troy (Electric Flag) fra i numerosi musicisti di cui si avvale nei 10 brani. Nell'estate di quello stesso

1980 Mike tiene una serie di concerti in Italia con il chitarrista classico Woody Harris e la violoncellista Maggie Edmondson, ma ci piace soprattutto ricordare l'incontro con la Treves Blues Band, da cui ne scaturirà lo splendido "Live" registrato al Palasport di Torino.

Il 15 novembre lo si vede ritornare al fianco di Bob Dylan, durante un suo concerto al Warfield Theater di San Francisco, suonando naturalmente quella "Like A Rolling Stone" che avevano registrato insieme 15 anni prima, oltre a "The Groom's Still Waiting At The Altar" che ritroviamo nel cofanetto.

Bob nutriva per lui una profonda amicizia, che risaliva appunto all'epoca di "Highway 61 Revisited", quando entrambi erano poco che oltre ventenni e fra l'altro il libretto allegato racconta dell'intenso incontro fra i due: fu proprio Bob che chiese alla cantautrice Maria Muldaur di andare da Mike, visto che loro vivevano nella stessa città. Entrambi furono felicissimi di ritrovarsi e quando Dylan gli disse: «Sono al Warfield, dovresti venire a suonare con noi», Bloomfield rispose subito affermativamente. Prima di congedarsi Mike andò a prendere la Bibbia di sua nonna, per regalarla all'amico, dicendogli: «dovresti averla, ne puoi fare un uso migliore di quanto ne possa fare io».

Tuttavia la speranza che in molti era sorta di rivedere il connubio fra Bob e Mike era desti-



Bob Dylan, Mike Bloomfield (New York, Columbia Recording Studios, 1965, per gentile concessione della Sony Music)

nata a infrangersi nella notte del 15 febbraio 1981, quando il demone dell'eroina che non aveva mai abbandonato il chitarrista scrive la parola fine con un'overdose letale: è il tragico epilogo che lo accomuna a troppi altri musicisti. Negli anni a venire il suo nome ritornerà frequentemente, non solo in registrazioni pubblicate postume ma anche nelle parole di tanti artisti che lo indicano come una delle loro influenze primarie: a differenza di molti chitarristi dell'epoca Bloomfield usa raramente distorsioni, feedback o altri effetti, preferendo un suono pulito, al massimo accentuato con un buon riverbero e dal vibrato.

I suoi strumenti preferiti erano principalmente Fender Telecaster, ma anche una Mustang, e Gibson Les Paul, con l'utilizzo del Fender Twin Reverb come amplificatore.

La possibilità quindi di ripercorrere la vita e la carriera di Michael Bloomfield ci viene offerta dall'interessante DVD che completa il cofanetto: "Sweet Blues" è un film documentario che si avvale di vecchie registrazioni, esibizioni live, interviste e testimonianze raccolte nel mondo musicale che ha gravitato attorno a lui.

Oltre al già citato Bob Dylan, nel film trovano spazio oltre venti musicisti che raccontano il loro Bloomfield, da Santana che rimase folgorato quando vide Mike per la prima volta e decise che anche quella sarebbe stata la sua strada, a Eric Clapton che dice "Mike Bloomfield is music on two legs"; senza tralasciare John Hammond, Charlie Musselwhite, Bob Weir, David Freiberg, Jorma Kaukonen, Jack Casady, Jimmy Vivino, Mark Naftalin, Nick Gravenites.

Segno di una stima reale, sincera. D'altronde, come ebbe a dire Al Kooper, Mike non è stato un altro ragazzo bianco, ma qualcuno che sapeva veramente che cosa è davvero il blues.









L'uomo Mike Bloomfield

Nel settembre 1980 a Milano, al Palatenda di Lampugnano, era in programma il concerto di Mike Bloomfield, uno dei miei grandi miti del Blues sin dalla metà degli anni Sessanta, quando era uno dei componenti della più grande blues band bianca di Chicago: la Paul Butterfield Blues Band. Il sound di quella formazione fu quello che influenzò i miei primi passi sulla strada del Blues, ed il carisma e la passione del grande armonicista Paul Butterfield furono determinanti per le mie scelte artistico/musicali agli inizi dei miei favolosi *Seventies*.

Di tutto ciò parlai con Bloomfield quando mi fu presentato, in una pausa del *soundcheck* pomeridiano, dall'amico Claudio Trotta, organizzatore della serata e anch'egli grande appassionato ed intenditore della musica origine.

Nacque subito un feeling immediato. I nostri sguardi si intrecciarono spesso in quel tardo pomeriggio di settembre: ero di fronte ad un mio grande mito musicale, che era considerato dalla grande comunità musicale d'oltreoceano «il chitarrista bianco più nero» che il Blues potesse presentare.

Bloomfield fu di una gentilezza squisita nei miei confronti e mi chiese, dopo una buona mezz'ora di chiacchiere, se avevo con me l'armonica per verificare il mio livello musicale.

Come un allievo un po' intimorito, alla sua prima importante performance di fronte ad un maestro di musica, salii sul palco e mi posizionai davanti al microfono. Stranamente Mike si sedette al pianoforte a coda e, dopo avermi dato la tonalità del brano, partì con un trascinante boogie in Sol maggiore. Dopo poche battute si fermò, si alzò dal seggiolino, arrivò verso di me e mi abbracciò.

A me venne da piangere: a 31 anni, dopo aver registrato 3 vinili e partecipato ad importanti rassegne di Blues, mi resi conto che tutto quello che avevo fatto sino ad allora stava passando in second'ordine. La cosa più bella, l'emozione più forte la stavo vivendo lì in quel momento.

Il musicista che aveva conosciuto le grandi

leggende del Blues nero, il chitarrista ammirato da Buddy Guy ed Hendrix, il chitarrista di uno dei più bei dischi di sempre, "Supersession", mi aveva abbracciato e mi aveva accettato. Mike disse che gli era piaciuto il mio stile, e mi assicurò che mi avrebbe chiamato sul palco la sera stessa.

Dopo tanti anni a volte ancora riascolto la rarissima registrazione del concerto serale e rivedo la cassetta video che gelosamente conservo tra i miei ricordi più belli: c'è un momento in cui Mike è commosso, e sembra essere tornato il Bloomfield che avevo conosciuto attraverso i suoi bellissimi dischi.

Quella sera, con me all'armonica, suonò solo il pianoforte.

Entusiasta del risultato, decise con Claudio Trotta di registrare pochi giorni dopo, a Torino, un live (elettrico) accompagnato dalla Treves Blues Band. Anche in quell'occasione si dimostrò paziente, generoso e sensibile: era felice, sembrava aver lasciato alle spalle tutti i problemi personali legati alla sua dipendenza di alcool e droga.

Pochi mesi dopo la terribile notizia della sua improvvisa scomparsa.

Ho mantenuto i rapporti con la sua famiglia e sono orgoglioso di aver potuto inserire, con la loro entusiasta autorizzazione, un brano di quella serata milanese in un album dal titolo assai significativo "Bluesfriends".

Perché da sempre, per me, lui è stato un vero amico, nel nome del BLUES.

Fabio Treves



Mike Bloomfield, Fabio Treves (Torino, 1980, foto Guido Harari ©)

Chris Bergson

Un grande ritorno

di Marino Grandi





Chris Bergson mentre esegue "Blemner" (NYC, Jazz Standard, foto Ahron R. Foster ©, per gentile concessione)

eno male. Sì, meno male che per essere felici, non per sempre ma almeno per una sessantina di minuti, non sia necessario ricorrere per forza all'ascolto dei "miti" di mezzo secolo fa, ma sia sufficiente affidarsi ad un loro erede, per giunta quasi ignoto ai più fino a poco tempo fa.

Stiamo parlando del cantante - chitarrista - autore - produttore Chris Bergson, di cui Matteo Gaccioli tracciò un esauriente profilo allorché recensì, nel n.117, l'album "Imitate The Sun". Dobbiamo convenire con lui che l'opera era decisamente di ottimo livello, in quanto pur possedendo un orizzonte sonoro vasto che va dal jazz al blues, passando per il rock ed il funk, Bergson sa ricavarne bozzetti che niente hanno di stilistico a vantaggio invece di colori dimenticati ma in grado di alimentare emozioni diverse.

Tutte queste parole dovevano servire solamente per trasferirvi, idealmente, al 116 Est 27th Street di Manhattan, New York, dove è ubicato il locale Jazz Standard, luogo che Chris Bergson ha scelto per registrarvi il suo nuovo CD intitolato proprio "Live At Jazz Standard" (2 Shirts 1005) e frutto estratto dai concerti tenutivi il 25 e 26 giugno dello scorso anno. A questo punto, potremmo chiudere qui la recensione dicendovi: se vi è piaciuto il primo non perdetevi questo. Ma avendo la fortuna di avere spazio a disposizione, e molte cose da dirvi nei riguardi di questa nuova

fatica di Chris, dovrete sorbirvi anche quanto segue. Se è stato impossibile per Bergson non puntare sulla stessa fedele sezione ritmica formata da Matt Clohesy al basso e Tony Leone alla batteria, ormai battito cardiaco sintomo di sicurezza, la loro conferma non gli ha tolto l'idea di introdurre Craig Dreyer alle tastiere, che si rivelerà anche compositore, di farsi assecondare dalla voce sicura di Ellis Hooks in due brani, di mettere insieme un trio di fiati con i fiocchi: lan Hendrikson-Smith (Sharon Jones) al sax baritono, David Luther (Bettye LaVette) al sax tenore,

Freddie Hendrix vincitore di un Grammy Award alla tromba, affidandone gli arrangiamenti a Jay Collins (Gregg Allman) già suo partner nel precedente "Imitate The Sun". Ciò che stupisce in questo live è la concretezza del suono che, al di là dei generi diversi affrontati, rimane inalterata, al punto che quasi tutti i musicisti presenti appaiono di volta in volta indispensabili o superflui, a seconda dei casi, per il suo raggiungimento. E ciò sembrerebbe dovuto all'armonia esistente tra i membri della band che fa sì che essi convivano, pur suonando strumenti e ritmi altrettanto diversi, senza mai sovrastarsi l'un l'altro. E qui gli esempi si sprecano, dalla chitarra del leader, sempre presente ma dotata di straordinaria misura, alla sezione fiati che, impiegata solo dove la si ritiene necessaria, lascia il segno sia nei temi funky che in quelli odoranti di jazz. Concedendo a Bergson l'abbuono di qualche brano squisitamente offerto al pubblico per fargli tirare il fiato e magari accennare a qualche passo di danza, "Baby I Love You", "The Bungler" e "Gowanus Heights", i rimanenti dodici pezzi prevedono un'attenzione non indifferente da parte degli ascoltatori. E' qià il primo brano ad obbligarci a sconfiggere l'abbiocco postprandiale, perché la scansione ritmica marcata di "Greyhound Station", unita alla voce spinta di Chris il cui fondo nasale ricorda vagamente quello di Studebaker John ed alla sua chitarra fluida ma potente, funge

da intro alla inaspettata "Mr. Jackson", un tempo più lento con i fiati sullo sfondo a sottolineare le spruzzate della chitarra, questa volta jazzate. Ma se in agguato c'è già "The Only One", un funky con l'imprevisto duetto vocale tra Ellis Hooks e Bergson, entrambi sostenuti dalla band con tanto di fiati. la sorpresa è dietro l'angolo. Ci riferiamo all'apertura della chitarra acustica di Chris che introduce "Heavenly Grass", blues purissimo, nato da un testo di Tennessee Williams musicato appositamente da Bergson, che prosegue unicamente con l'inserimento della sezione ritmica e dell'organo. Se credete che la tensione, dopo questo picco, sia in corso di ristagno, vi sbagliate perché affidare a "High Above The Morning", uno slow che brilla per il centellinato uso dei fiati e per la chitarra nervosa del leader che diventa incisiva quando deve cucire le trame di accompagnamento, è solo una finta che serve per introdurre il rock-blues massiccio e concreto di "61st & 1st" dove la chitarra di Chris lascia al piano di Dreyer lo spazio per una chiusura di classe. Nuovo cambio di scena con l'episodio solitario di "Blemner", un blues per sola voce e chitarra slide, trionfo della semplicità esecutiva legata indissolubilmente ad una comunicatività sconcertante. Il balzo in una nuova dimensione avviene con "Chloe's Song" in cui, se c'è la ripresa dell'apertura acustica di "Heavenly Grass", il brano scivola in una slow ballad priva dei fiati ma guidata dal chitarrismo minimale di Bergson che qui affida alla sua voce il potere di lasciare il segno. Riuscita la rilettura funkeggiante del traditional "Corinna" nuovamente in duo assieme ad Ellis Hooks e con i fiati a sorreggere il tutto, mentre il leader ci consegna, ancora una volta, il senso della misura del dosaggio della sua chitarra. Di consistenza estrema, pur diversi nello svolgimento, i tre brani che vedono Dreyer come autore o coautore. Infatti se "Just Before The Storm" è un medio-lento aperto dalla chitarra di Bergson su cui va ad imporsi il suo canto intenso, "Sometimes It's You" risulta una slow ballad quidata dall'organo di Dreyer in cui Chris inserisce un assolo intelligentemente jazzato, cioè quanto basta. Chiude la terna "Christmastime In Bethelhem, PA" che, partendo da sonorità funky, grazie ad organo e fiati, approda in un territorio orchestrale azzeccato per merito della tromba di Freddie Hendrix.

Un'opera che non perde mai la possibilità di incuriosire ed emozionare, ed il cui merito è da ascrivere indistintamente alla personalità dei musicisti, in grado di conferirgli quello spessore e quella concretezza che gli permetterà di superare le prove del tempo e delle mode

Down In Mississippi

Il viaggio continua

di Davide Grandi

titolo, oltremodo abusato, avrebbe potuto essere diverso, magari accattivante e nuovo. Ma l'essenza del viaggio che ci ha portato là dove si dice sia nato il Blues è tutta in queste tre parole. Il tutto è nato da una passione musicale, quella delle dodici battute, unita a quella per il viaggio, con tutto il campionario di varia umanità e di esperienze che si porta dietro, un modo attivo e pragmatico di imparare ed essere educati direttamente dalla vita. Queste passioni, assieme a due



Murale sulla Blues Alley a Clarksdale (foto di Angelo Palma ©)

realtà ormai presenti in Italia da anni, come la nostra rivista e l'associazione Rootsway di Parma, hanno dato vita al progetto Travel For Fans (www.travelforfans.net), ovvero essenzialmente la concretizzazione del desiderio di far respirare ad altri emozioni simili a quelle che avevamo vissuto noi. Tutti quelli che sono andati in Mississippi possono testimoniare di aver trovato qualcosa, a volte anche di ben diverso da quello che si aspettavano, e di aver riportato a casa un nuovo modo di vedere e vivere la musica il cui nome ci accompagna pagina dopo pagina su questo supporto digitale... Ebbene con un po' di fatica e tanto lavoro, siamo riusciti a mettere assieme degli itinerari, legati principalmente agli eventi più importanti del Mississippi, sconfinando in Arkansas e Tennessee, almeno per ora. In questa nostra fatica abbiamo fortunatamente trovato l'appoggio di professionisti sì di viaggi ma soprattutto di passioni, ovvero Altrimenti Viaggi di Verona (www.altrimentiviaggiinmoto.it), che da anni accompagna i biker italiani e non solo sulle highway americane, a bordo di scintillanti Harley-Davidson. La musica, come la moto, spesso diventa una malattia, e per questo abbiamo sin da subito parlato la stessa lingua. Finalmente il primo viaggio, la prova del nove come si diceva quando ancora i calcoli si facevano con carta, penna (e cervello), e quale migliore occasione del 30° International Blues Challenge di Memphis? Armi e

bagagli ed eccoci organizzare e partire per il nostro primo viaggio, per cercare di regalare ad altri le emozioni che vivemmo nel lontano 2003, ed in seguito nel 2005 e 2009. Il gruppo alla fine contava 16 partecipanti, ed i nostri compagni non sono stati persone "comuni",

ma esperti e professionisti del mondo del blues, da Lorenz Zadro di Blues Made In Italy, ad Antonio Avalle di Bluessuria, da Pertti Ñurmi di Blues News, ad Alberto Castelli, giornalista e patron di Ali Buma Ye Records, da Angelo Palma, fotografo professionista di Roma a Marie Terrach Bävholm di Kultur i Väst, emanazione governativa svedese che si occupa di cultura musicale e non. Insomma una responsabilità in più gravava sulle nostre

spalle. Eppure questo eterogeneo e qualificato gruppo è subito diventato Germana, Alberto, Antonio, Andrea, Sara, Lorenz, Francesca, Andrea, etc. Complice forse la "prima volta" per molti, la tensione e l'ansia di prestazione ha lasciato il posto al desiderio di assorbire e



Daddy Mack Blues Band (Memphis, Centre For Southern Folklore, foto di Angelo Palma ©)

gustare ogni singolo istante, anche se non previsto dal programma. Ogni giorno ci si vedeva per decidere l'itinerario, cercando di modularlo sulle esigenze e disponibilità di tutti (il tempo inclemente ha messo a dura prova la nostra salute), e grazie alla pazienza e collaborazione di tutti il sorriso ed il divertimento hanno superato di gran lunga qualunque possibile polemica o screzio, che peraltro non ci sono, fortuna sfacciata, mai stati. Atterrati a Memphis di sabato sera, la domenica ci gustiamo la cerimonia del pastore Milton Hawkins al Temple Of Deliverance. Quattro passi in una città deserta ma dal clima inaspettatamente mite ci portano in questo teatro da qualche migliaio di posti, con tanto di telecamere fisse e giraffe, megaschermi e assistenti di sala, unici bianchi oltre a qualche musicista, in un'orchestra e coro per un totale di oltre 40 elementi. La prima volta per molti di noi, un'emozione vivere i loro riti, sentirsi chiamati in causa dal vicino che ripete le parole di conforto del pastore su sua indicazione,



Indicazione per StovalI (foto di Angelo Palma ©)

apprezzare la "sobrietà" del vestito della domenica di intere famiglie di colore, o la libertà con cui ci si lascia andare al riso, sia sul palco che sulle gradinate. Riusciamo a sgattaiolare fuori prima del termine delle 3 ore dell'intera celebrazione, per ammirare poco distante il Lorraine Motel, dove fu assassinato nel 1968 Martin Luther King, e goderci Beale Street da turisti, anche se spoglia e quasi senza musica lascia un poco di amaro in bocca. La sera catfish di rito, birra light e tante risate in un locale tappezzato di foto di pescatori (il famoso liars wall) e di pesci di plastica. Il lunedì inizia il vero "viaggio", quello nel Mississippi, accompagnati sì da un bel sole ma da un freddo pungente, a cominciare dalla tomba di Memphis Minnie a Walls. La prima di una lunga serie, questa tomba segna una specie di battesimo, in quei luoghi, i cimiteri, così diversi dai nostri, spesso abbandonati, dismessi o addirittura costituiti da terreno sconnesso. In questi luoghi ritroveremo i nostri idoli, in una ambientazione sempre suggesti-



Shack Up Inn nei pressi di Clarksdale (foto di Angelo Palma ©)

va, e, pur scatenando la nostra frenesia fotografica, avremo anche l'occasione di seguire il filo dei nostri pensieri, magari volati fino al momento della nostra vita in cui ascoltammo per la prima volta quella canzone che ancora ci rimbomba in testa... Helena, breve sconfinamento in Arkansas, ci accoglie quasi deserta, tutta la cittadinanza infatti era assiepata nei pressi della piazza del comune, per commemorare il Mr. Luther King Day, festa nazionale. E così quasi per caso assistiamo alle cheerleader, ai bambini della squadra di basket, ai poliziotti e ai vigili del fuoco che a tempo di musica salutano e lanciano caramelle, su una folla prevalentemente nera e sicuramente indigente. Ma c'è posto solo per festeggiare in questo lunedì, e quindi visita al Delta Cultural Center, sede della radio KFFA da cui Sonny Payne trasmette il King Biscuit Time, e un veloce pranzo messicano prima di ripartire alla volta del Delta vero e proprio. Passaggio veloce a Friar's Point e ci dirigiamo verso la culla del blues, Clarksdale, non prima di aver reso omaggio alla Stovall Plantation, dove risiedeva Muddy Waters e la sua baracca, ora testimoniato solo da un marker. Ci attende il BBQ del Red's e il concerto esclusivo, grazie all'amico Roger Stolle, di Leo "Bud" Welch, un arzillo 81enne musicalmente scoperto da poco. La sera le nostre stanche membra trovano riposo (poco) presso lo Shack Up Inn alla Hopson Plantation, un posto fuori dal mondo, dove non si smetterebbe mai di scattare foto e filmare, anche se gli occhi sono la nostra telecamera più preziosa. La mattina di martedì siamo "costretti" a passare al Cat



Club Ebony a Indianola (foto di Angelo Palma ©)



Tomba di James Son Thomas a Leland (foto di Angelo Palma ©)

Head, il record store di Roger a Clarksdale. una manna per dei bluesofili come il nostro gruppo, e giriamo, coprendoci dal vento gelido, per le strade della città del Croassroad di Robert Johnson, rifugiandoci al Delta Blues Museum o all'interno del Ground Zero. La strada ci chiama e ubbidienti riprendiamo il viaggio, passando accanto a Parchman Farm, il Mississippi State Penitentiary, per giungere alla nostra meta, ovvero Indianola e il Club Ebony, dove ci attende un pranzo speciale, anche se a causa del ritardo ci perdiamo un concerto che era stato organizzato per noi... Divoriamo il catfish tra i racconti di Robert Terrell ed in seguito visitiamo il bellissimo B.B. King's Museum sempre a Indianola, mentre la sera, esausti, ci arrischiamo ad una cena da Alfred's, in una deserta Beale Street a Memphis, nella serata dedicata al karaoke, uno sgarro per i bluesofili che però ci regala tante risate! Il programma di viaggio, peraltro molto stringente, era stato disatteso, per cui, armati dell'amore per il blues, il mercoledì decidiamo di recuperare, lanciandoci in una giornata senza soste che ci vedrà macinare centinaia di miglia e collezionare momenti indimenticabili. Comincia tutto da Senatobia, con la visita

alla tomba Jessie Mae Hemphill, ed in viaggio con Pertti abbiamo l'occasione di sentire al telefono David Evans, e fargli persino in diretta gli auguri di compleanno! Doveroso omaggio poi a Como, alla tomba di Fred McDowell, non prima di aver visitato il bellissimo e tranquillo paesino, con sosta al Windy City Grill, troppo in anticipo per il pranzo (almeno per noi europei!). Di strada passiamo da Vance e, come altre volte in questo viaggio, un pizzico di magia del blues ci aiuta, visto che scorgiamo all'ultimo un Blues Marker e con una brusca frenata riusciamo a visitare il quartiere in cui visse John Lee Hooker. A Tutwiler troviamo la famosa stazione dove si dice che W.C. Handy ascoltò per la prima volta il blues, due binari arrugginiti verso il nulla, per un momento comunque davvero emozionante. E poco lontano, seguendo le indicazioni

del murales, visitiamo la tomba di Aleck "Rice"



Terry Odabi (Memphis, Hard Rock Cafe, foto di Angelo Palma ©)

Miller (Sonny Boy Williamson II°). Quasi ci sfuggono le bellissime, Dockery Farms, distratti dall'inseguimento al maggior numero di Blues Markers, e proprio mentre sostiamo alla Dockery inizia a scendere il sole, regalandoci visioni e foto da film. Dura è la decisione che rischia di dividere il gruppo ma si insiste per almeno provare ad accontentare tutti, ed ecco che non rinunciamo, nonostante un ponte crollato, a raggiungere la tomba di James "Son" Thomas, a Leland, dalla meravigliosa scritta sul retro "Give me Beeksteak when I'm hungry, Whiskey when I'm dry, Pretty Women when I'm living, Heaven when I die" tratta dal suo brano "Beefsteak Blues". Il cielo ormai



Chiesa Missionaria Battista a Lamar (foto di Angelo Palma ©)

rosso all'orizzonte sembra salutarci con una luce particolare, e qualcuno di noi si commuove, arrivato fin lì. Ma la nostra sfida non è ancora completa, ci aspetta Greenwood e il cimitero di Little Zion, dove dicono sia la vera tomba di Robert Johnson (ne esistono ben altre due...), che raggiungiamo ormai al crepuscolo, illuminando con un meraviglioso effetto scenico il cimitero con gli abbaglianti dei van, complice sempre quel pizzico di magia del blues che non ci ha mai abbandonato. Il buio e la stanchezza sembrano ormai aver avuto il sopravvento, ma ci concediamo una cena per festeggiare il traguardo raggiunto, in un solo giorno, ovvero 5 tombe di alcuni dei più famosi bluesmen della storia, varî markers, e come ogni buon blues che si rispetti, molte miglia percorse! Superata la china di questa prova, ci sentiamo sollevati e il resto della settimana sembra quasi tutto in discesa, nonostante il freddo polare. Giovedì è affidato alla cultura musicale, e visitiamo in sequenza lo Stax Museum e la Sun Records Museum, con palpitante emozione in entrambe e foto in posa con il microfono originale di Elvis Presley. Alcuni fortunati incontrano nuovamente Leo "Bud" Welch che si esibisce in Beale Street, mentre l'appuntamento per la componente italiana (di maggioranza) è all'Orpheum per il set ispirato e di classe di Adriano Viterbini, dove incontriamo anche Reed Turchi. La serata prosegue tra i varî locali dove si svolgono i quarti di finale per l'IBC, come l'Hard Rock Café dove ascoltiamo la bella voce di Terrie Odabi, ma Pig On Beale ci aspetta sul tardi per il set dell'altro duo italiano, i nostri Naffis & Massarutto che danno veramente il meglio. Il venerdì ci vede pigramente assaporare il sole ed il tepore del clima, tornato inaspettatamente quasi mite, mentre ci dirigiamo verso le Hills, passando da Holly Springs per fare visita all'Aikei Record Shop, rimanendo purtroppo fuori da quel posto inimmaginabile per l'assenza del proprietario... Dobbiamo



Amici di Aikei a Holly Springs (foto di Angelo Palma ©)

allora accontentarci di visitare le tombe di Junior Kimbrough e R.L. Burnside, prima di far ritorno a Memphis, attirati anche dal desiderio di rilassarci e di fare shopping, prima di tuffarci nuovamente nelle semifinali dell'IBC. Ci gustiamo il Gumbo mentre si esibiscono gli Steve Arvey's Delta Swamp Rats, non prima di aver assistito al set di Lucious Spiller, diamo anche una sbirciatina al Rum Boogie Cafè dove suonano Bob Margolin & Bob Corritore, per ritornare poi al King's Palace ed assistere all'esibizione piuttosto standard di Nico Wayne Toussaint & Michael Foizon, per poter invece godere appieno del meraviglioso set fuori concorso della Nick Moss Band. Sabato sentiamo ormai nell'aria la partenza, e la mattina ci si divide: un solo van alla scoperta della tomba di Albert King a West Memphis,

per ricongiungersi poi tutti al National Civil Rights Museum. Questi sette giorni che già il martedì sembravano un'eternità, avendoci portato così lontano dalla nostra vita quotidiana, e soprattutto avendo fortunatamente riempito ali occhi ed il cuore di momenti ed immagini indelebili, ormai vanno finendo, e anche l'IBC non riesce a trattenerci per le oltre sei ore consecutive di esibizioni delle finali, e bighelloniamo dispettosi e contenti per la capitale del blues, incontrando ballerini di tip tap, mendicanti mai assenti in tutto il viaggio, ragazzini di colore che si esibiscono in acrobatici salti sul duro asfalto, e accaparrandoci qualche ricordo da portare agli amici rimasti in Italia. Ci gustiamo in extremis nel Teatro Orpheum l'esibizione di Mr. Sipp, trio blues di Vicksburg che vincerà nella categoria band. Quasi esausti ci concediamo un prolungamento di serata al Center For Southern Folklore con il concerto della Daddy Mack Blues Band, con cui Lorenz avrà l'onore di suonare, arrendendoci poi alla fame, nonostante le calorie giornaliere fossero al di sopra del solito, al Blues City Cafè, e conquistiamo il tanto agognato letto. Domenica tutto è irreale, la sveglia presto, l'aeroporto di Memphis, semideserto, dove si legge la parola blues ovunque, persino nel negozio di Harley-Davidson, poi gli scali a Washington D.C. e New York, talmente stanchi da non voler nemmeno passare il tempo a guardare negozi, finché non atterriamo a Malpensa. Recuperata l'auto con Lorenz, Sara e Francesca si viaggia verso casa, ascoltando il CD del buon vecchio Leo, quasi fosse un cordone ombelicale che non vogliamo recidere completamente, e guardando il sole dell'Italia, quasi non l'avessimo visto da mesi, perché come in ogni viaggio che si rispetti quando si torna non si è più gli stessi.



Binari della stazione di Tutwiler (foto di Angelo Palma ©)

п BLUES

Big Daddy Wilson

INTERVISTA Quando il blues lo si scopre in Europa

di Matteo Bossi



Big Daddy Wilson (foto Matteo Bossi)

o abbiamo conosciuto in prima persona lo scorso dicembre, in occasione di un suo concerto milanese, ma la storia del cinquantenne Wilson Blount ci aveva già incuriositi. Forse proprio perché sembra la personificazione del detto "non è mai troppo tardi"; il suo percorso musicale ha preso il via, in modo quasi inaspettato, una volta scoperta una matura vocazione blues. Negli ultimi anni ha cominciato a farsi conoscere, soprattutto in Europa, dove è arrivato trent'anni fa come

militare nell'esercito statunitense, finendo per stabilirsi in Germania.

Sappiamo che ti sei avvicinato al blues da adulto in Germania, ma che musica ascoltavi da giovane?

Da giovane, sarà stato più o meno sul finire degli anni Sessanta. non sapevo nemmeno cosa fosse il blues, al massimo

«Il music business è un

mondo difficile, e il blues

non si può certo dire che sia

musica mainstream»

conoscevo il gospel. Tutti i miei parenti infatti cantavano in chiesa e qualcuno suonava il piano, mio cugino Jimmy Blount era un bassi-

sta e batterista, è lui una delle mie influenze maggiori. Con mia sorella andavamo in chiesa a cantare canzoni gospel e una volta ci fecero cantare un duetto, però cantai così male che decisi di non cantare più in pubblico! Vent'anni dopo un mio amico mi ha portato ad un concerto

«Con mia sorella andavamo in chiesa a cantare canzoni gospel»

di blues, e per qualche ragione alla fine mi sono ritrovato sul palco a cantare.

Come è nato il soprannome Big Daddy Wilson?

Mio padre si chiamava John Henry Wilson e in qualche modo volevo rendergli omaggio. Oltre a ciò, dopo la fine del mio periodo nell'esercito avevo messo su peso e allora alcuni amici avevano cominciato a chiamarmi Big Belly B. (non che la cosa mi piacesse, però devo ammettere che non suonava male), e così alla fine ho adottato lo pseudonimo Big Daddy Wilson

Prima di dedicarti a progetti solisti hai fatto esperienza con gruppi diversi?

Ho cantato in un gruppo funk e soul, Colors, con il mio migliore amico Greg Copeland originario di Portsmith, Virginia. Poi ho fatto parte di una band di blues & roots acustico che si chiamava The Mississippi Grave Diggers, dove c'erano due ottimi musicisti ungheresi Olar Andor all'armonica e Greg Bell al violino, oltre al chitarrista tedesco Doc Fozz. Insieme abbiamo realizzato un CD "Get On Your Knees And Pray" e ci siamo divertiti. Con Fozz in seguito ho anche inciso diversi dischi in

Sei passato dall'autoproduzione a dischi per etichette consolidate, Ruf e Dixiefrog, quale è la situazione migliore?

Dipende molto dalle condizioni, ma certamente il supporto di una casa discografica può essere importante. Il music business è un mondo difficile, e il blues non si può certo dire che sia musica mainstream, ecco perché dal

> mio punto di vista tutto l'aiuto che puoi avere è bene accetto. All'inizio non avevo il supporto di una etichetta e la cosa mi stava bene, poi il contatto con Thomas Ruf mi ha aperto alcune porte e ora forse ho trovato una

situazione ideale con Dixiefrog e l'agenzia per

i concerti francese Nueva Onda. Ognuno rema nella stessa direzione e questo fa sì che le cose funzionino al meglio.

Hai suonato con musicisti di origini differenti, per citarne alcuni: lo svedese Staffan Astner, Michael Van Merwyck, tedesco, l'italiano Roberto Morbioli; cosa li accomuna e cosa trovi in ognuno di loro.

Il blues è il loro linguaggio comune, anche se ovviamente ogni musicista è differente ed ha uno stile proprio, molto definito. E' proprio questo che mi piace, il confronto con persona-

lità e approcci differenti, in quanto penso sia un grande arricchimento per la musica.

Come raccontavi durante il concerto, hai avuto modo di suonare in North Carolina, ti senti parte di quella tradizione musicale, che da Blind Boy Fuller arriva a John Dee Holeman?

E' stato molto bello tornare nel mio Stato d'origine, a casa, dopo tutti questi anni ed essere accolto e accettato così calorosamente. So che la tradizione del blues lì è molto radicata, ed arrivare ad esserne parte sarebbe un onore. Certamente sento una connessione con essa e la mia musica, anche perché in molti dei miei pezzi parlo della mia storia e delle mie origini.

Cosa ti lega e Eric Bibb, visto che avete collaborato in un tuo disco precedente e c'è un suo brano in "I'm Your Man".

Per me è una sorta di mentore, un grande musicista e un punto di riferimento musicale sin da quando ho conosciuto la sua musica anni fa. Sono contento che sia diventato mio amico. Ci sono molte connessioni, anche Staffan Astner e i musicisti svedesi che suonano sul disco li ho conosciuti per suo tramite. Gli avevo chiesto un aiuto per il primo CD che ho realizzato per la Ruf e così è stato: è venuto ed ha suonato in due brani. Mi piace anche il messaggio che a volte convogliano i suoi brani, un po' come il titolo del mio disco "Love Is The Key".

Come vedi il mondo del blues, per quanto hai avuto modo di conoscere in questi anni?

Mi sembra ci sia, a livello globale, un gruppo di persone accomunate dall'amore per il blues che cercano di tenere viva questa musica. Non è una questione di nazionalità, razza, religione, nulla di tutto questo, per me vale il detto "blues is a

feeling", dobbiamo dunque suonare tenendo ben presente questo. Il blues per me rappresenta storia, verità, bellezza, resistenza, non so se sono un bluesman, mi ritengo semplicemente un uomo che cerca di suonare blues

perché ama questa forma d'arte, con grande rispetto verso i bluesmen del passato, i veri pionieri di questa musica. Nel mio viaggio con il blues ho avuto la fortuna di suonare in molti posti e di incontrare persone che mi hanno ispirato; tra tutti i posti dove ho suonato ricordo

piace, il confronto con

personalità e approcci

differenti, in quanto penso

sia un grande arricchi-

mento per la musica.»

in particolare la *«E' proprio questo che mi* Nuova Zelanda.

Sul palco suoni prevalentemente le percussioni, una scelta poco comune, come mai?

La batteria è stato il mio primo amore, per cui, non avendone una, utilizzavo le mani percuo-

tendo libri, stoviglie e piatti e qualunque cosa avevo intorno! Mio cugino mi ha insegnato diverse modalità di battere e la tecnica di base per le mani. Mi piace il ritmo che dà la batteria, perciò è stato naturale percuotere qualcosa mentre canto. Ho aggiunto di recente al mio set di percussioni un cajon, mi sembra che funzioni molto bene in acustico.

In "Baby's Coming Home Again" sull'ultimo tuo disco suoni un diddley bow.

La prima canzone in assoluto che ho scritto l'ho suonata con una chitarra ad una sola

corda, ma il diddley bow è stato per me una scoperta recente, perché risale a tre o quattro anni fa quando ho suonato al festival di Cognac e ne ho visto uno. Ho pensato che faceva proprio al caso mio e così su "l'm Your

«Non so se sono un

bluesman, mi ritengo

semplicemente un

uomo che cerca di

suonare blues per-

ché ama questa

forma d'arte»

Man" ho scritto un pezzo per questo strumento.

Hai anche ripreso canzoni già presenti in dischi precedenti.

Sì, in quanto si tratta di canzoni a cui sono legato, pietre angolari della mia carriera in un certo senso; volevo che avessero un nuovo arrangiamento, più complesso, nella

versione originale erano in duo acustico, ero curioso di vederle in una nuova veste. Ora che sono più conosciuto, queste canzoni potranno essere apprezzate da un pubblico più ampio.

Stai lavorando ad un nuovo disco? Nel caso con chi ti piacerebbe collaborare?

All'inizio del 2014 registreremo un nuovo album, sempre con la collaborazione di Staffan Astner. Ci sono molti altri musicisti coi quali vorrei suonare, ma per il momento è presto per fare nomi, di sicuro continuerò a suonare con musicisti di varia estrazione e provenienza.

(Intervista realizzata a Milano il 17 dicembre 2013)



Big Daddy Wilson (foto Matteo Bossi)

Sounds Of The South

Ritorno al passato quasi remoto... eppure non così lontano come può sembrare

di Antonio Lodetti

Prefazione

Potrà apparire strano che un articolo necessiti di una prefazione, ma in questo caso la riteniamo perlomeno utile per rendere palese il senso che ha animato Antonio Lodetti per la sua stesura.

In questo turbinio di pubblicazioni basate su ristampe, confezionate sotto forma di box e cofanetti, legate a personaggi temporalmente vicini e più che noti, spesso a cavallo tra rock e blues al punto che noi stessi ne trattiamo in altre pagine di questo stesso numero, ci ha colpito particolarmente la riproposizione di un artista sinora negletto come Michael Bloomfiled. Questa scelta, fortissimamente voluta, caso strano, da un amico e quindi potenzialmente scevra da interessi economici più o meno larvati, ci ha indotti a guardarci indietro per vedere meglio se anche noi, nel nostro piccolo, non eravamo incappati in qualcosa di simile: dimenticato, o peggio ancora ignorato, qualcosa o qualcuno.

«Mentre viene riproposta sul mercato in un lussuoso cofanetto quadruplo la sua ricerca etnomusicologica sul campo "Sounds Of The South"...» (Antonio Lodetti, "Il Blues" n.45, marzo 1994). Fummo presi in contropiede da questa pubblicazione, soprattutto perché la figura di Alan Lomax ci era nota più che altro per le registrazioni editate nel 1961 dalla Atlantic Records nei sette LP della serie "Southern Folk Heritage Series" e da anni fuori catalogo, e per la pubblicazione del libro "The Land Where The Blues Began" (la traduzione italiana, a cura de Il Saggiatore, è del 2005) la cui uscita (recensita sempre nel n.45) fu contemporanea a quella del cofanetto quadruplo che altro non era che la ristampa in CD dei succitati ellepì.

Ci era parso allora che un articolo riguardante la figura di Lomax ed il suo lavoro di ricerca, avrebbe finito per sembrare il "parlarsi addosso dei soliti quattro gatti", vista la scarsità di ogni tipo di fonte fosse essa di lettura o di ascolto. Ed un simile comportamento, da parte nostra, non sarebbe stato in linea con l'obiettivo di questa rivista, ovvero il diffondere la musica Blues, scritta o parlata che fosse.

Dovemmo aspettare sino al 1998 quando, grazie all'accordo tra l'Alan Lomax Archive e la per sempre benemerita Rounder Records, buona parte del materiale raccolto da Lomax (con l'eccezione di quello pubblicato dalla Atlantic) venne finalmente trasferito su CD singoli e poté in tal modo essere a disposizione di tutti gli appassionati, ovunque fossero. Questa operazione, che si realizzò per lo più tramite le serie "Southern Journey" e "Deep river Of Song", noi la seguimmo passo passo sin dall'inizio ("Il Blues" n.62, marzo 1998) proprio tramite la dedizione di Antonio Lodetti che, con rara passione e competenza, la illustrò in maniera superba mediante articoli e recensioni per un totale di oltre 30 CD.

Ecco perché solo oggi, e quindi dopo avervi fatto conoscere attraverso un percorso sicuramente un po' lungo per i tempi moderni chi era Alan Lomax e cosa aveva fatto sfruttando le ripubblicazioni Rounder, ritorniamo nel passato per parlarvi, con cognizione di causa, di "Sounds Of The South". E lo facciamo riaffidandoci ad Antonio Lodetti che, questa volta ha messo insieme un articolo diverso da quelli che solitamente trattano lavori antologici di questo tipo. Infatti, ha preso in consegna ciascun brano per riconsegnarcelo corredato di brevi commenti e di quelle notizie storiche che ne aiutano la comprensione della loro genesi. Buona lettura e buon ascolto.

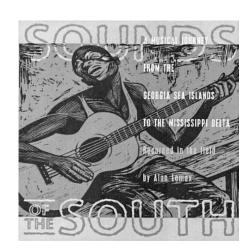
Marino Grandi

asciamo da parte le polemiche sul modo in cui John e Alan Lomax si siano "approfittati" o abbiano sfruttato commercialmente alcuni musicisti popolari come Leadbelly... Non si può negare che padre e figlio siano stati i più attivi e attenti studiosi dei suoni folklorici del profondo Sud americano, scoprendo perle rare nei boschi, nei paesini dimenticati, nei penitenziari, nelle baracche rurali, nei campi di lavoro, nelle chiese Battiste e Metodiste e in altri mille luoghi. In questi quattro CD, "Sounds Of The South", Alan Lomax racconta 25 anni di registrazioni sul campo per narrare il crogiolo di cultura e musica parallelo, lontano ma sorprendentemente contiguo tra il folkore bianco (di origine Northwest Europe) e quello nero (nato in West Africa) che avrebbe dato vita allo spiritual come ai minstrel songs, al blues come al ragtime, ai worksongs come al bluegrass, al gospel come al country e agli altri mille rivoli della musica americana dal cajun al rock. «In un viaggio di due mesi che mi ha portato dalla Virginia ai monti Ozark, dal Delta del Mississippi alle Georgia Sea Islands ho trovato le prove che al Sud esiste ancora un ricco patrimonio di tradizioni musicali, eseguiti in una affascinante

varietà di stili. Rivivono gli antichi canti e nuove canzoni vengono continuamente composte. Ho scoperto tre strumenti mai registrati prima: il *mouth bow*, le *cane fife* e il primitivo *panpipe*». Stiamo parlando del 1961, e di quanto Alan Lomax fosse avanti, rispetto agli eroi folk del Greenwich Village, nella riscoperta delle vere radici folk rispetto al folk revival.

Per inciso, un giorno bisognerebbe parlare delle magnifiche incisioni di Lomax quando registrò la musica popolare italiana, incidendo due magistrali CD di antichi canti popolari per ogni regione, vale la pena cercarne alcuni e ci torneremo presto sopra. Tornando a "Sounds Of The South", la grande novità, per quell'epoca, sta nel fatto che tutti questi artisti, la cui arte apparentemente anarchica e semplice è tutta da ascoltare, vengono registrati per la prima volta in stereo permettendo agli appassionati e ai puristi di godere per la prima volta di ogni piccola sfumatura cromatica. Nel libretto del disco Lomax analizza con attenzione tutte le differenze tra la musica bianca e quella nera e nei brani scelti compara i due stili cresciuti 'fianco a fianco', ciascuno rimanendo nella sua area specifica ma al tempo stesso subendo le influenze dell'altra.

Non a caso Lomax racconta di aver ascoltato (ma ci sono anche alcuni rari dischi in circolazione) alcune band nere di bluegrass e cita molti bianchi che suonavano il blues. In questi quattro compact disc troverete mille spunti e idee sull'evoluzione del folklore popolare, mille riferimenti e paragoni da fare con i vostri artisti blues preferiti.



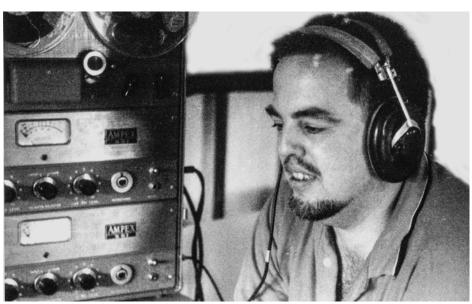


DISCO 1: SOUNDS OF THE SOUTH / BLUE RIDGE MOUNTAIN MUSIC

- The Banks Of The Arkansas/Wave The Ocean: ballata yodel, di origini sconosciute (attribuita ai cacciatori d'orsi degli Ozarks) interpretata da Neil Morris, antico bardo e padre del grande Jimmie Driftwood (ogni appassionato di folk dovrebbe ascoltare il suo triplo cofanetto "Americana" che spazia da "Battle Of New Orleans" a "Arkansas Traveler" a "Soldier's Joy"). Il secondo brano nasce dalle square dance ed è eseguito da Morris con voce e l'accompagnamento del mouth bow di Charles Everidge. Nessuno può stabilire come il mouth bow sia arrivato nelle montagne del Sud. Probabilmente originario dell'Africa, è stato importato dagli schiavi neri, anche se era diffuso in tutto il mondo e esiste il disegno di un mouth bow in una caverna del Sud della Francia che risale a 15 secoli prima di Cristo. Peraltro è uno strumento talmente semplice da costruire che Everidge sostiene di averlo inventato lui stesso.
- Hen Duck: chi conosce Napoleon Strickland e Othar Turner scoprirà il mix di *cane fife*, tamburi e battito di mani di Ed Young e Lonnie Young in questo incrocio tra africa e country dance music delle colline del Mississippi.
- The Farmer's Curst Wife: qui interpretata da Estil C. Ball è una delle ballate angloirlandesi più note (l'umoristica storia della donna che fa ammattire il diavolo e riesce a tornare indietro dall'inferno), ed è celeberrima la velocissima versione per banjo e voce di Pete Seeger.
- Boll Weevil Holler: cantata da Vera Hall di Livingstone, Alabama, è una delle più antiche versioni della ballata che racconta i danni prodotti dall'antonomo del cotone.
- Jesse James: la versione bluegrass di un altro classico interpretata dai Mountain Ramblers.
- Jesse James: più vicina allo stile di vecchi cantori da strada come Uncle Charlie questa versione di Neil Morris, il cui nonno pare fosse un amico di Jesse James.
- Kenny Wagner: un'altra ballata sui fuorilegge interpretata da Bob Carpenter, che la imparò dal disco di Vernon Dalhart (hit della Victor negli anni Venti).
- Trouble So Hard: black spiritual interpretato da Vera Hall, giocato sul *call and response* tra la sua voce e il coro, pur essendo eseguito in completa solitudine. Circa 40 anni dopo Moby

- lo riprenderà attualizzandolo e facendone un successo internazionale con il titolo di "Natural Blues".
- Baptizing Scene: scene di vita vera dal Reverendo W. A. Donaldson e dalla sua congregazione, con un canto eseguito durante il battesimo della figlia del Reverendo nella chiesa di Huntsville, Alabama.
- Is There Anybody Here That Love My Jesus: a cavallo tra spiritual e gospel, questo brano è cantato da Viola James con la congregazione della Independence Church di Tyro, Mississippi.
- Windham: con W.W. Kidd all'Alabama State Sacred Harp Convention ritorno all'innodica, ai tempi del cosiddetto "Fasola Folk", in cui si pubblicavano numerosi libri di inni per permettere ai fedeli di eseguirli. "Windham" è contenuto nell'American Song Book pubblicato nel 1785.
- Keep Your Lamp Trimmed And Burning: conosciuta dagli appassionati nelle sue mille versioni, questa ballata in minore è famosa nella versione di Blind Willie Johnson e qui è eseguita da un gigante del blues del Mississippi come Fred McDowell.
- Come On, Boys, Let's Go To The Ball: *quills* e tamburi, ancora atmosfera africana con altri due nomi noti ai puristi come Sid Hemphill e Lucius Smith. Joel Chandler Harris (l'autore delle fiabe del folklore nero come Bre'r Rabbit) nel 1880 disse di non aver mai sentito un nero suonare il banjo ma solo i *quills*, che peraltro erano diffusi in Africa ma anche nell'antica Grecia e nelle Ande.
- Join' The Band: eseguito da John Davis e i St Simon's Island Singers è un antico canto di lavoro basato sul *call and response.*
- Lucky Holler: perché John Coltrane e molti grandi del jazz dicono che l'avanguardia è legata a doppio filo agli hollers e ai field calls? Basta ascoltare questo brano eseguito da Ed Lewis nel famigerato penitenziario di Parchmam Farm per capire quanto il suo canto fosse anarchico, ribelle, melanconico, eseguito per sopravvivere e improvvisato.

- I Be So Glad When The Sun Goes Down: canto di lavoro di Ed Lewis insieme con altri carcerati. Il canto che tiene il ritmo del lavoro e aiuta a passare il tempo e, eventualmente, a scambiare messaggi che i bianchi non possano comprendere. Ne esistono decine di versioni ma questa è particolarmente evocativa e vissuta.
- Cotton Eyed Joe: un classico country, eseguito in mille versioni, qui in un antica performance dei Mountain Ramblers.
- Big Tilda: ancora i Mountain Ramblers in un classico delle antiche square dance.
- Jennie Jenkins: Estil C. Ball e Orna Ball eseguono un'antica ballad Americana popolare nel New England e nel Sud ai tempi del colonialismo.
- John Henry: i Mountain Ramblers nella versione bianca di una delle più celebri ballate americane
- Rosewood Casket / Silly Bill / Big Ball In Boston: tre brani dei Mountain Ramblers tra bluegrass, folk, *hoedown* e qualche armonizzazione jazz.
- Chilly Winds: versione del *classic black* "Lonesome Road" del violinista Wade Ward registrata a 70 anni di età e con tanta anima.
- The Old Hickory Cane: divenuta un classico anche se scritta - sulla base di antiche melodie angloirlandesi - negli anni Sessanta dai Mountain Ramblers.
- John Brown: ha imparato i segreti del violino *old time* dal padre King Smith e Hobarth Smith è diventato un re della old time music.
- Poor Ellen Smith: Hobart Smith passa disinvoltamente dal *fiddle* al banjo per raccontare la storia di Ellen Smith, assassinata da Peter de Graff. Il brano fa parte del genere *'goodnights'*, le canzoni sul tema dell'omicidio e della confessione del delitto.
- Shady Grove: ancora i Mountain Ramblers in uno dei più famosi banjo songs sull'amore, eseguito un po' da tutti, da J.D. Crowe a Jerry Garcia & David Grisman.



Alan Lomax in casa di Wade Ward (Galax, Virginia, Agosto 1959, foto Shirley Collins ©)*



DISCO 2: ROOTS OF THE BLUES / THE BLUES ROLL ON

Nel secondo CD Alan Lomax sintetizza in una pagina l'essenza del blues in "Roots Of The Blues" e racconta in "The Blues Roll On" la storia di Joe B. Pugh, meglio noto come Forrest City Joe, un'armonicista che -

se non fosse scomparso prematuramente in un incidente d'auto - sarebbe sicuramente arrivato al successo commerciale per la sua abilità tecnica, il suo feeling e la sua anima radicata negli antichi canti popolari e nel blues.

- Jim And John: alle fonti di quel suono che unisce call and response, holler e ballata con Ed Young che suona un cane fife auto costruito accompagnato dal fratello Lonnie alla grancassa, dal figlio di Lonnie e dal battito delle mani di alcune donne. Come dice Lomax: «Trovare questo tipo di musica ancora vivo è stata una delle più grandi sorprese delle mie ricerche sul campo nel Sud».
- The Wild Ox Woman: stupenda l'interpretazione, al tempo stesso ruvida e gentile, di Vera Hall che arriva dall'Alabama, zoccolo duro della cultura delle piantagioni. La Hall fu registrata in passato da John Lomax, ma viene qui riscoperta con intatta abilità esecutiva e sensibilità.
- Been Drinkin' Water Out Of A Hollow Dog: Fred McDowell è una garanzia. All'epoca viveva mandando avanti una piccola fattoria e suonava per la moglie e a volte alle feste del sabato sera. Da brani come questo si capisce come sia diventato un punto di riferimento per generazioni di rocker.
- All Night Long: violino e chitarra con Bob e Miles Pratcher, che provengono dalla stessa zona di McDowell e uniscono suoni popolari neri ai *reels* angloirlandesi e al ragtime nel loro

sterminato repertorio.

- Shake 'Em On Down: un classico nella versione di Fred McDowell accompagnato dalla sorella Fannie Davis e da Miles Pratcher alla seconda chitarra.
- Levee Camp Reminiscence: ancora alle origini con Forrest City Joe, che lavorò nelle fattorie, alla ferrovia e lungo gli argini dei fiumi (nei *levee camps* appunto) raccogliendo decine di antiche songs.
- Chevrolet: un topical song eseguito dai fratelli Young e scritto da Lonnie Young, che racconta il modo in cui cerca di conquistare una ragazza promettendole mari e monti.
- Levee Camp Holler: da Johnny Lee Moore, nel Mississippi Penitentiary a Lambert una delle versioni più antiche del canto di lavoro prediletto da tutti i *mule skinners* dal Texas alla Virginia. Se ne conoscono decine di versioni con testi differenti e strofe aggiunte.
- Eighteen Hammers: un altro classico canto di lavoro eseguito da Moore con una *chain gang* di dodici prigionieri del Mississippi Penitentiary. Alan Lomax ricorda che, dal suo pri-

- mo viaggio nel 1933 col padre agli anni Sessanta, i canti dei prigionieri erano quasi del tutto spariti. Belle le fotografie con i detenuti che lavorano i campi e che cantano davanti ai microfoni
- Drink On Little Girl: Forrest City Joe suona il blues per - come spiega Lomax - le giovani ragazze cattive che lavorano nei saloon.
- Drop Down Mama: ancora McDowell nella sua versione di un classico di Sleepy John Estes. Se potete confrontatele è molto istrutti-
- Boogie Children: poi trasformato in un classico dall'anarchico del blues John Lee Hooker, questo brano è eseguito all'armonica da Boy Blue (ovvero Roland Hayes), Willie Jones alla chitarra, Joe Lee alla batteria nel classico stile *rockin' blues* (con vaghe influenze jazz) tipico dell'Arkansas e di Sonny Boy Williamson.
- She Lived Her Life Too Fast: evoluzione del blues e di Forrest City Joe accompagnato da Sonny Boy Rogers alla chitarra e Thomas Martin alla batteria.
- Sittin' On Top Of The World: il superclassico
 - dei Mississippi Sheiks (grande successo discografico) riletto e scarnificato da Ed Young alle *cane fife* con Lonnie Young alla grancassa e accompagnamento di battito di mani.
 - Cool Water Blues: come vivere e sentire il blues secondo un carcerato come John Dudley armato solo della sua voce e di una vecchia chitarra.
 - She Don't Love Me That Way / Stop Breaking Down: ancora due brani di Forrest City Joe alle prese con vicende amorose.
 - Joe Lee's Rock: jam session blues di Boy Blue. Il brano è stato scritto dal batterista della band, avverte Lomax.
 - Bullyin' Well: un blues che arriva dritto all'anima, scritto con la tecnica del *make up* con la voce e la chitarra di Rosalie Hill, la poco nota figlia del grande violinista Sidney Hemphill.
 - When You Get Home Write Me A Few Little Lines: blues per pensare ma anche come dance music, il protagonista è sempre Fred McDowell in un blues costruito su tre strofe con innumerevoli variazioni melodiche.
 - Red Cross Store: Forrest City Joe piano e voce in un blues satirico sulla Croce Rossa.
 - Forrest City Jump: Forrest Joe scatenatissimo alla Sonny Boy. «Penso che questo album sia il tipo di ricordo che avrebbe apprezzato di più» dice I omax



Forrest City Joe B. Pugh (Hughes, Arkansas, Ottobre 1959, foto Alan Lomax ©)*



DISCO 3: NEGRO CHURCH MUSIC & WHITE SPIRITUALS

Alan Lomax mette a confronto la musica religiosa nera e i suoi mille risvolti (il black spiritual si divide in shuffle shout, hallelujah songs, Church songs e altre mille definizioni specifiche) e quella bianca legata alla tradizione angloirlandese ed europea. Illustra anche le differenze genetiche tra i due stili di canto citando Lorenzo Dow, il grande revivalista metodista che dice di aver ascoltato canti religiosi neri e sermoni eseguiti dagli schiavi in Virginia ancor prima della Rivoluzione americana e contestando al tempo stesso le teorie sulla supremazia dei canti religiosi bianchi di George Pullen Jackson, basate su un evidente errore di metodo. Ma il modo migliore per giudicare è ascoltare questo pugno di brani.

- Death Have Mercy: da questo antico spiritual (poi rielaborato da decine di artisti come Reverend Gary Davis) cantato da Vera Hall si nota come la morte, temuta e esorcizzata dagli spiritual bianchi, sia per i neri uno status che porta al riposo, alla gioia e al riscatto.
- I Want Jesus To Walk With Me: ai confini di blues e spiritual questo canto eseguito da James Shorty con accompagnamento di Fred McDowell, già patrimonio del repertorio di Blind Willie Johnson.
- Jesus Is Real To Me: Mary Lee conduce il coro dell'Independence Baptist Church in un canto che segue la tradizione di "Tone The Bell Easy". Una esecuzione coinvolgente che sarebbe bello vedere dal vivo.
- I Love The Lord: un inno, un salmo fra i più famosi cantato dal reverendo R.C. Crenshaw a Memphis, Tennessee, imparato dai bianchi e ripreso dagli schiavi che lo trasformarono in una delle loro preghiere preferite.
- A Sermon Fragment: per capire la forza mistica e magnetica di un sermone metodista ascoltiamo il frammento di una funzione del Reverendo G.I. Townsel a Birmingham, Alabama. I'm Goin' Home On The Mornin' Train: un'immagine classica, il treno che riporta alla casa del padre con uno stupendo dialogo antifonale e polifonico tra voce (il Reverendo

- Power: un inno *Holy Roller*, come venivano chiamati i Pentecostali che si opponevano ai Battisti e ai Metodisti proponendo il loro revival. Siamo a Memphis e canta Madam Mattie

Crenshaw) pianoforte e battito di mani.

Battisti e ai Metodisti proponendo il loro revival. Siamo a Memphis e canta Madam Mattie Wigley con coro, tutti i fedeli, piano, organo, steel guitar e batteria, una vera band vicino al gospel.

- On That Rock: la Chiesa era l'unico luogo in cui i neri si sentivano liberi e sicuri. Fuori dalla Chiesa provavano a ricostruire quel climax attraverso la rilettura di brani come questo di Viola James (registrato a Como, Mississippi, culla del Delta Blues) con i fratelli Young.
- Jesus On The Main Line: Vera Hall in un classico ripreso da centinaia di artisti.
- I'm Gonna Sail Like A Ship On The Ocean: uno dei canti dalle radici più antiche e più legato alle matrici africane viene fuori dalle Sea Islands, più precisamente dai St. Simon Island Singers condotti da Henry Morrison ed è stata eseguita a New Brunswick in Georgia. Questa tradizione è quasi completamente scomparsa se non in micro comunità delle Sea Islands o nel Sud più rurale e isolato.
- Blow Gabriel: sempre i St. Simon Island Singers, stavolta guidati da John Davis e Bessie Jones, in uno scatenato shout dove, tra danza e preghiera, riprendono un altro dei più antichi spiritual.

What Do You Think About Jesus (He's All Right): Bernice McLellan guida i Memphis Pentecostal in un altro avvincente shuffling shout.

- Tribulations: qui si parte con il *white spiritual* degli The Estill Ball Singers, noti anche come bluegrass band, guidati da Estill Ball, erano noti anche come bluegrass band ma Estill sviluppò un nutrito corpus di brani religiosi da lui scritti ed elaborati come questo.

- When I Get Home: Estill Ball e il suo chitarrista Blair Ready imitano il tipico *call and response* dei neri.
- The Poor Wayfaring Stranger: resa popolare da Burl Ives che la usava come sigla del suo programma tv sulla CBS, questa ballad diventa una preghiera di montagna grazie alla voce e alla chitarra di Estil Ball.
- Baptizing Down By The Creek: i gruppi bluegrass si dedicavano spesso a brani spiritual, basti pensare a Bill Monroe ma anche a gruppi contemporanei come i Seldom Scene, così anche i Mountain Ramblers, dalla Virginia, non sfuggono alla regola.
- Sermon And Lining Hymn: attenzione a questa preghiera, registrata in Kentucky, che dimostra come si rivolgevano a Dio i Primitive Old Regular Baptists, definiti anche Hardshells, legati all'antica tradizione dei Puritani.
- Antioch: W.W.Kidd e The Alabama State Sacred Harp alla loro annuale convention, eseguono un canto di origine inglese che risale a prima del 1784.
- Calvari: un'altra grande performance degli Alabama State Sacred Harp, che prendono nome dal libro di inni "The Sacred Harp".
- Please Let Me Stay A Little Longer / Father, Jesus Love You / Lonesome Valley / Father Adieu / The Cabin On The Hill: una infilata di brani di Estil Ball tra cui "Lonesome Valley", resa famosa da Woody Guthrie ed eseguita con la moglie Orna che per anni lo ha accompagnato, "Father Adieu" scritta dallo stesso Ball e "The Cabin On The Hill" un classico degli artisti bluegrass suonato anche da Earl Scruggs e dagli Stanley Brothers.
- The Old Country Church: una canzone di *modern vintage* come la definisce Lomax dei Mountain Ramblers, molto ben rappresentati in questo CD.



Vera Ward Hall a casa sua (Livingston, Alabama, Ottobre 1959, foto Alan Lomax ©) *



DISCO 4: AMERICAN FOLK SONGS FOR CHILDREN AND MORE

L'ultimo CD è dedicato alle canzoni per bambini, un corpus molto consistente della musica popolare bianca e nera e ad altre ballate popolari. I primi nove brani fanno parte di un concerto della Mainer Band e di Almeda Riddle con l'intervento dei Mountain Ramblers.

- Johnson's Old Gray Mule: la band di J.C. Mainer è stata una delle più popolari band di mountain music. Formata da J.E. al fiddle, Glenn Mainer al banjo, Carolyn Mainer Helms e Mary Mainer alle chitarre, Jim Dillon alla chitarra e Floyd Overcash al basso, qui esegue un classico che discende dal pittoresco mondo del minstrelsy.
- My Little Rooster: Almeda Riddle esegue in rima un classico diffuso con titoli e strofe diverse in tutti gli States, dalla Virginia alla California
- Whoa Mule: anche qui un brano noto in mille versioni tra il *worksong* e il *minstrelsy* eseguito dalla Mainer Band.
- Frog Went A-Courtin': la ballata del ranocchio che vuol sposare "Miss Mousie" la topina in una delle sue mille varianti qui interpretata da Almeda Riddle. Da ascoltare la versione banjo e voce di Pete Seeger per un song che risale ad antiche origini angloirlandesi.
- Glenn's Chimes: canzone per bambini scritta da Glenn Mainer.
- Chick-A-Li-Lee-Lo: filastrocca nonsense eseguita da Almeda Riddle.
- Old Joe Clark: ripresa da mille artisti, compreso Springsteen, è una delle più amate dance songs sudiste eseguita da The Mountain Ramblers.
- Go Tell Aunt Nancy: Almeda Riddle in una fiaba diffusa un po' ovunque, in cui il nome della protagonista spesso diventa Aunt Rhody, Aunt Bessie e che la famiglia Lomax registrò molti anni prima da alcuni prigionieri in un carcere del Texas. La versione della Riddle contiene anche elementi di *Old Roger*.
- Train 111: la Mainer Band ci fa viaggiare su un treno nel profondo Sud con tanto di fischio e rumori della locomotiva.
- Johnny Cuckoo: canta Bessie Jones che ha passato tutta la vita a insegnare ai bambini del vicinato (viene dalle St Simon's Island in Georgia) antiche canzoni ai bambini.
- Mama Buy Me A Chiney Doll: Almeda Riddle in un antico brano per bambini delle Ozark Mountain.

- Soldier Soldier: torna Hobart Smith con la sua voce e la sua chitarra a raccontare questa ballad famosa nel diciottesimo secolo angloirlandese.
- Mary Mack: voce e battito di mani e piedi a Como, Mississippi, con Jessie Pratcher, Mattie Gardner e Mary Gardner.
- Hambone: Bessie Jones canta e Charles Gaskins la sostiene con un tappeto ritmico tanto arcaico quanto funzionale.
- Banging Breakdown: Hobart Smith in una splendida performance che rimembra la più antica musica nera delle piantagioni e che lui definisce «The Old Negro Tune».
- Green Sally Up: *game song* dei bambini afroamericani, eseguita a Como da un non meglio identificato gruppo di donne.
- Sometimes: ballata bluesy di Bessie Jones.
- The Arkansas Traveler: Hobart Smith esegue al 5 string banjo questo evergreen. Da ricorda-

re le versioni di Jimmie Diftwood cantata e quella di Norman Blake per sola chitarra (grande numero di virtuosismo).

- Paper Of Pins: tornano Estil e Orna Ball in un classico angloirlandese.
- The Little Dappled Cow: scritta e cantata da Texas Gladden, misconosciuto e grande balladeer delle Blue Ridge Mountains.
- Go To Sleep Little Baby: ninna nanna con cui Bessie Jones e tutte le donne della Georgia hanno cullato per decenni i loro bimbi.
- Paddy On The Turnpike: tra old time music e bluegrass Wade Ward al banjo (81 anni e uno dei banjoisti preferiti di Alan Lomax), Charlie Higgins al violino (uno che a 81 anni passava ancora la notte intera a suonare e bere whiskey), Charlie Poe alla chitarra. Una meraviglia.
- Jimmy Sutton: ballata di Spence Moore alla chitarra con Roy Birns al mandolino. Spence Moore, che coltivava tabacco, era vicino di casa e si ispirava al grande balladeer Horton Barker, di cui sarebbe utile trovare materiale discografico.
- Liza Jane: i Mountain Ramblers eseguono questo brano tipico del *minstrelsy* da cui sono nate mille variazioni sia nere che bianche.
- Oree: tornano i fratelli Young con un tema di chiare origini africane. Tentativo di andare alle radici delle radici.
- Train Time: Forrest City Joe improvvisa sul tema del treno e del viaggio.
- Freight Train Blues: profumo di country blues con Fred McDowell.
- This Little Light Of Mine: ascoltata per la prima volta dai Lomax in un carcere del Texas, cantata da un assassino, qui la ballata è eseguita da James Shorty e Viola James.
- Motherless Children: a Como Felix Dukes con McDowell alla chitarra. Uno degli spiritual più celebri ed evocativi che dai tempi antichi arriva fino al palco di Woodstock nell'interpolazione di Richie Havens.
- Little Moses: Ballata religiosa, sul genere di "Lazarus", interpretata con calore

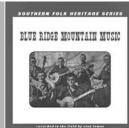
dalla voce e dalla chitarra di Neil Morris

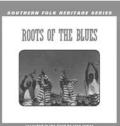
N.B.: In questo CD le tracce sino a "Go To Sleep Little Baby" sono quelle originariamente presenti nell'ellepì "American Folk Songs For Children" (Atlantic 1350), mentre le restanti sono quelle che non hanno trovato collocazione nei compact di riferimento per questioni di minutaggio.

Inoltre, nessuno dei brani presenti in questo cofanetto è già stato pubblicato nelle riedizioni della Rounder Records.

* Le foto provengono dalla Alan Lomax Collection presso l'American Folklife Center della Library of Congress, e sono pubblicate per gentile concessione della Association for Cultural Equity.



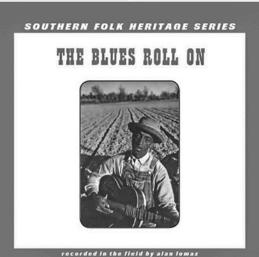












Alabama Blues Women

Giusto tentare l'esperimento. Però sono necessari più vitalità e coraggio nelle scelte

di Marino Grandi

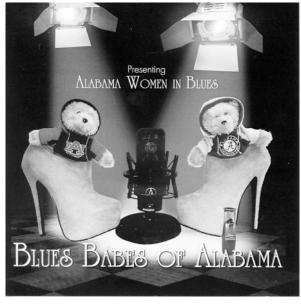
on ritornerò mai più in Alabama...». Non avremmo mai creduto di sfatare in così breve tempo l'affermazione con cui J. B. Lenoir aprì circa 50 anni fa il suo brano, ancora sconvolgentemente attuale, intitolato profeticamente "Alabama Blues". L'occasione ce l'hanno fornita, più o meno indirettamente, due situazioni concomitanti o quasi. La prima, reale, ce l'ha suggerita Francesca Mereu, che in Alabama ci vive e che da non molto ha scoperto la musica blues e ne sta esplorando, con passione sincera, anche quegli aspetti che possono apparire secondari unicamente a chi vi si avvicina in maniera superficiale. Con lei o meglio tramite lei ed il suo reportage che trovate in altre pagine di questo numero, siamo entrati in un juke joint storico, il Gip's di Bessemer.

La seconda, virtuale, e che può sembrare lo sviluppo di quanto discograficamente già abbozzato nel n.119, ce l'ha concessa

la pubblicazione di due CD (un'antologia ed un'opera solista) che possiedono però un denominatore comune: le donne dello Stato delle Camelie, al di là ovviamente della loro popolarità, bravura o meno. Ma se l'opera di Debbie Bond l'abbiamo inserita nella rubrica delle Recensioni, per quanto riguarda l'antologia ci siamo presi più spazio.

Lo abbiamo fatto perché delle dieci Blues Babes Of Alabama (età compresa tra i 17 ed i 60 anni), che formano la squadra che ha dato vita a "Alabama Women In

Blues" (Ruff Pro Records), l'unica che avevamo già avuto la possibilità di ascoltare era Sharbaby. La curiosità, innescata anche dal nostro breve e precedente viaggio in questo Stato, mista al desiderio di uscire dal dualismo dominante di Mississippi ed Arkansas (intesi come Stati quasi egemoni del Blues del XXIº secolo), ci ha spinto a guardare con simpatia questo tentativo realizzato dall'altra metà del cielo. Se il colore della pelle non è un discriminante, in quanto le dieci Blues Babes sono state equamente divise tra bianche e nere, il risultato è decisamente altalenante. Prima di affrontare la parte musicale, ci ha colpiti, negativamente però, l'assenza di note interne (sono presenti



solo brevissime news riguardanti le interpreti) inerenti gli autori dei brani, le formazioni delle varie band, la provenienza delle singole tracce, mancanze che oggi, pur nell'ambito del risparmio discografico, non depongono certo favorevolmente agli occhi ormai esigenti degli acquirenti. In un ipotetico incontro calcistico, il risultato finale, e senza tempi supplementari, sarebbe stato quello di un salomonico pareggio: due a due. Può sembrare un risultato di comodo, ma in realtà è invece il segnale che

catrici non di colore due personaggi agli antitesi. Il primo è Alabama Annie, narratrice, autrice di libri, conosciuta anche come Memphis Annie, pianista e chitarrista dall'età indefinibile, la cui interpretazione di "Train", sia quella vocale che quella strumentale ci riporta sì indietro nel tempo, ma con una energia che sembra frutto di oggi. La seconda è Milyn Little, che carica lo slow "Mississippi" con la sua voce aperta ed incisiva dimostrando, senza alcuna forzatura, quanto può dare se appoggiata da una band senza fronzoli. Cambiando campo, troviamo e rilodiamo la cattiva Sharbaby che in "Keep Your Mind To Yourself", grazie anche allo scarno lavoro di accompagnamento, rimette in gioco il suo dono di storyteller con la chitarra sino a concludere il brano in perfetto stile talking blues. Tanto di cappello ad Elnora Spencer, la cui voce piena e potente dà

c'è poco da essere contenti. Tra le mar-

corposità al tempo medio-lento di "Two Headed Man", anche per merito di piano, sax, armonica ed una chitarra tirata, ovvero finalmente una band in cui i musicisti sanno come, dove e perché mettere le note. I pezzi rimanenti mettono in luce tanta buona volontà, ma sono spesso preda delle sonorità di moda, buone più che altro per ballare o per qualche video, e nelle cui esecuzioni le Blues Babes dimostrano, per ora, di non essere cresciute a sufficienza per possedere quelle doti che fan-

no la differenza tra essere e apparire. Un cenno per DieDra, che ha avuto il coraggio di mettere insieme quest'opera coraggiosa ma un po' velleitaria, di cui vogliamo ricordare "Fantasy", in cui la sua voce, niente male, sa liberarsi ad un certo punto da certi orpelli sonori stereotipati e unirsi alla chitarra affilata per un "giro" convincente Buona l'idea del "tutto al femminile", ma la prossima volta non sarebbe male, tra i vari aggiustamenti formali necessari, porgere orecchio anche alle sonorità più ruspanti, magari quelle che ruotano attorno al Freedom Creek Festival, affinché il quadro assuma dei contorni più completi e vicini alla realtà.



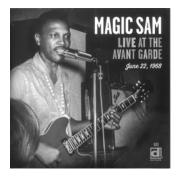








RECENSIONI



MAGIC SAM Live At The Avant Garde Delmark 833 (USA)-2013-

San-Ho-Zay / Don't Want No Woman / I Need You So Bad / Feelin' Good / It's All Your Fault Baby / You Belong To Me / Bad Luck Blues / Come On In This House / Hoochie Coochie Man / Still A Fool / That's All I Need / All Your Love (I Miss Loving) / That's All Right / Lookin' Good / Everynight Everyday / Hully Gully Twist.

Come è possibile che per quarantacinque anni questo splendido concerto di Magic Sam sia rimasto inedito? Difficile dare una risposta sensata. Gustiamoci il disco in ogni caso. Di fatto questa testimonianza di Magic Sam, documentata da un diciottenne studente di liceo, Jim Charne, in una piccola coffee house di Milwaukee, Wisconsin, rappresenta uno dei suoi "Live" più belli e meglio registrati. Giusto insistere su questo punto, perché la qualità dell'incisione è incomparabilmente superiore agli altri dischi dal vivo editi dalla stessa Delmark in passato, per non parlare del "Raw Blues" recensito nel numero 121 de "Il Blues". Quanto alla performance di Sam è neanche a dirlo di caratura superiore, enorme consistenza e forza creativa, acme del West Side Sound, freschezza e modernità impagabili. E' una sera del giugno 1968 e da qualche mese è uscito il suo primo capolavoro "West Side Soul", mentre nell'autunno di quell'anno tornerà in studio per incidere "Black Magic". Sam è accompagnato per la trasferta in Wisconsin da Big Mojo Elem al basso e Bob Richey alla batteria, entrambi validi, lo seguono puntuali. Due aspetti ci hanno colpito del concerto e dell'artista Magic Sam, in primo luogo il modo di far

sembrare suoi pezzi di altri, esempio "Come On In This House" (Junior Wells) oppure "Still A Fool", il secondo aspetto riguarda la capacità, rara, di liberare le sue folate di energia alla chitarra, senza avere bisogno di dilatare oltre misura i brani. La set list è composta da pezzi dei suoi dischi Delmark (presenti o futuri) o da altri classici di suoi contemporanei, con tutta probabilità familiari anche al pubblico, che immaginiamo piuttosto ridotto, della suddetta coffee house. Quando Sam suonava si percepisce, nettamente crediamo, l'entusiasmo e il piacere quasi fisico di farlo, con la stessa intensità. poco importava che fosse in un piccolo club, in un festival o a casa propria (lo stupendo album "Give Me Time"), bastino la nervosa "You Belong To Me" oppure "Bad Luck Blues" per dare una idea. Non si smette facilmente di ascoltarlo, in quanto l'album è un altro passaggio obbligato per qualunque appassionato di Magic Sam.

Matteo Bossi



TURCHI Can't Bury Your Past Devil Down 014 (USA)-2014-

Take Me Back Home / Burning In Your Eyes / Each Other's Alibi / Sawzall / Lightning Skies / Brother's Blood / Bring On Fire, Bring On Rain / 450 Miles / Your Ex, He's Next / Big Mama's Door.

Confesso che sono rimasto un tantino deluso da questo nuovo album della band di Reed Turchi, sul mercato dal prossimo 22 aprile, specialmente dopo le piacevoli attese conseguite col precedente "Live In Lafayette". Rispetto al CD dal vivo l'organico della formazione è variato e, in sostituzione di John Troutman e Brian Martin, troviamo Art Edmaiston al sax (tenore e baritono) e Anthony Farrell alle tastiere e

la stessa, quella delle dolci colline del Mississippi, alla costante ricerca degli spettri dei grandi vecchi McDowell, Burnside e Kimbrough con orecchio ben teso agli amici NMAS e Kenny Brown. ma senza coglierne essenza e purezza. E questo è quello che mi lascia stupito, poiché Reed è una di quelle persone che conosce profondamente le realtà di quel territorio del Delta che ci ha regalato, nell'ultima parte del ventesimo secolo, un blues nuovo e pieno di groove e che il biondo ragazzone di Asheville, North Carolina, sta cercando di far conoscere al mondo intero grazie alla sua Devil Down Records. Solo la profonda amicizia con Bill Ferris è garanzia assoluta dell'ottimo lavoro svolto, e forse proprio questo crea aspettative maggiori sul prodotto discografico. Per carità non sto dicendo che sia brutto, credo che manchi di quel carattere che arriva dalla frequentazione di persone e luoghi da considerarsi quasi sacri per il blues odierno. La produzione, anch'essa, non aiuta certamente e la prima sensazione è che si sia coperto un onesto progetto di base con inutili effetti che hanno mistificato inutilmente quelle che possono essere alcune carenze tecniche e vocali, grande difetto di tanti musicisti bianchi. Ricordiamoci, anche, che saper registrare è un'arte e il fai da te è spesso (troppo) controproducente, e non solo nella musica. L'inizio dell'album non è subito confortante ma è un continuo crescendo come se stesse scaldando le valvole per arrivare a regalare le cose migliori nel finale. Emergono brani come il boogie "Sawzall" o "Brother's Blood" che ci trasporta in un immaginario vecchio juke joint sudista. "Bring On Fire, Bring On Rain" pare uscita da una session tra i Velvet Underground e gli Stones di "Sticky Fingers", certo le voci di Lou Reed e Mick Jagger sono ben altra cosa. L'elettroacustica "450 Miles" è già sentita, ma ha un suo fascino come le seguenti "Your Ex, He's Next" e "Big Mama's Door" che chiudono questo nuovo album di Turchi. Mi permetto, quindi, di criticare amichevolmente alcune scelte perché ritengo che se esiste la volontà di implementare

basso. La strada percorsa rimane

un suono ormai ben caratterizzato con nuove influenze è necessario valutare attentamente le dosi, perché le ricette - come i migliori chef affermano da sempre - devono rispettare delle regole ineluttabili. Comunque, tra la fine di maggio e quella di luglio, avremo la possibilità di valutare dal vivo come si trasforma questo suono, dato che Reed Turchi sarà in Italia. Ecco, noi tutti speriamo che ci stupisca.

Antonio Boschi



THE HOLMES BROTHERS Brotherhood

Alligator 4957 (USA) -2014 -

Stayed At The Party / I Gave Up All I Had / Passing Through / You've Got To Lose / Lickety Split / Soldier Of Love / Gone For Good / Loving You From Afar / My Word Is My Bond / Drivin' In The Drivin' Rain / My Kind Of Girl / Darkest Hour / Last Man Standing / Amazing Grace

Sulla scena dal 1990 con la Rounder, nel 2001 la F.lli Holmes Snc passa alla Alligator, si trasforma in Srl e da lì in poi sforna album a cadenza triennale. Dopo "Feed My Soul" (2010), ecco dunque ad incrociare voci e strumenti Sherman (basso), Wendell (chitarra) ed il brother-inspirit Popsy Dixon alla batteria. Trio allargato ai produttori Chris Bruce e Glenn Patscha, che partecipano a tutti i brani rispettivamente con chitarre e tastiere; importante e non occasionale l'intervento dei fiati e di Catherine Russell ai cori. Un album ottimamente suonato/mixato che esalta l'impronta degli Holmes Bros., quel genere gospel che ora rimane tale, ora si trasforma in blues, soul o rock'n'roll. Se tutti sono musicisti-cantanti di spessore, il marchio di fabbrica è la stagionata voce di Wendell, solista nella

maggior parte dei brani con quel biascicare da sto-perdendo-ladentiera che adoro. "Brotherhood" è pimpante ma non rinuncia ai ritmi appoggiati, dove risalta il marchio gospel, come nell'acustica "I Gave Up All I Had" (Ted Hawkins); la divisione delle voci tra canali stereo porta il coro dentro le mura di casa. Se avete presente gli spiritual in tempo tagliato che fanno battere le mani e chiudono la messa della domenica, prima che i fedeli si riversino sul sagrato a chiacchierare, quella è "Stayed At The Party". Leggerina, ma val bene ad aprire l'album perché comincia la festa, e via con r'n'b come "Passing Through", "My Word Is My Bond", "Last Man Standing" e "You've Got To Lose" (Ike Turner), dove il basso di Sherman si impone per suono e feeling, come nel gustosissimo funky "Lickety Split". Grande riuscita e grande personalità nei brani rock'n'roll, sempre tenuti al guinzaglio, come "Drivin' In The Drivin' Rain", o "Gone For Good", che ascolto prima di andare a letto. Sogno i Neville Brothers che suonano covers dei Georgia Satellites. "Soldier Of Love" e "My Kind Of Girl" (Booker T. Jones) mi sembrano sotto al buon livello degli altri brani, come non mi convince la chiusura di "Amazing Grace". Nonostante l'andamento, "Lovin' You From Afar" non scade nello zuccheroso grazie all'importante prova di Felicia Holmes che duetta e falsetta con delicatezza toccante. Bella la nuova uscita degli Homes Brothers, ottima occasione per conoscerli.

Matteo Gaccioli



MORGAN DAVIS Drive My Blues Away Electro-Fi 3424 (CDN) -2011-

Sure As You Live / Thank You, Mr. Reed / Anticipation / When You Got A Good Friend / Arlene / The Money Men / Dissatisfied / Re-break My Heart / Love Puzzle / Look Down The Road / Drive My Blues Away / Happy Song / Ramblin' On My Mind.

Ottavo album di una lunga carriera discografica solista iniziata nel lontanissimo 1982, non molto ricca dal punto di vista quantitativo ma che ha offerto a Morgan Davis alcune grandi soddisfazioni, come quella di portarsi a casa riconoscimenti di prestigio, tra i quali il Juno Award per migliore album blues dell'anno con "Painkiller" del 2003

Ma se è vero che la sua attività discografica non ha avuto ritmi sostenuti in quanto a produzioni realizzate, altro si deve dire relativamente a quella live, costellata di partecipazioni che hanno arricchito un curriculum divenuto quasi impressionante.

Nato e cresciuto a Detroit, quando nel '68 si trasferì in Canada oltre al bagaglio portò con sé l'amore per il blues, il rhvthm'n'blues e tutta la musica che fece da colonna sonora della sua adolescenza. Il legame col suono di quegli anni, a partire da Chuck Berry e Fats Domino fino a Ike & Tina Turner lo dimostra ancora oggi inserendo nel suo repertorio canzoni dei grandi padri del passato e scrivendo brani tributo, come "Thank You Mr. Reed" dedicata al suo idolo Jimmy Reed, un'esilarante composizione nel cui testo vengono citati i titoli di 27 dei suoi indimenticabili pezzi.

"When You've Got A Good Friend" di Robert Johnson ce la fa apprezzare eseguita alla cigar box guitar, immancabile strumento caratteristico di un passato che Morgan vuol mantenere vivo, come il ricordo degli altri artisti celebrati in questo album, Lightning Hopkins, Skip James e Aleck "Rice" Miller alias Sonny Boy Williamson II°. E poi ci sono gli originali, tutti concepiti nel più rigoroso rispetto verso la tradizione che lo ha formato e alla quale vuole dimostrare riconoscenza attraverso un lavoro di divulgazione che prevede anche workshop dedicati alla storia del

"Drive My Blues Away" è un disco minimalista e sincero, che trasuda passione e amore, senza i compromessi sonori ai quali in passato ha voluto scendere per far crescere la sua popolarità.

Maurizio "Dr Feelgood" Faulisi



ROBBEN FORD A Day In Nashville Mascot 74322 (USA) – 2014 –

Green Grass, Rainwater / Midnight Comes Too Soon / Ain't Drinkin' Beer No More / Top Down Blues / Different People / Cut You Loose / Poor Kelly Blues / Thumb And Bump / Just Another Country Road

Succede di commentare questa o quella acclamata uscita: operazioni milionarie, anni di tempo, coinvolti gli studi più cool del globo, guru dell'ingegneria e della produzione, cast di Guerre Stellari compreso. Mi piace tagliare corto e citare "Uh-Huh" di John Cougar Mellencamp (1983), scritto e registrato in 16 giorni, Gran Rock e via andare. Questo qui non è da meno. Il titolo non tragga in inganno, nulla a che fare con il country: Robben fa girare una demo e raduna Audley Freed (chitarra, Black Crowes), Ricky Peterson (tastiere), il bassista Brian Allen e il batterista Wes Little, già con Sting; Barry Green porta il suo trombone, un incrocio tra il gatto domestico e quello selvatico. Sessione di una giornata nella capitale del Tennessee, nove brani, ed ecco appunto "A Day In Nashville". L'Epiphone di Ford suona che è una meraviglia, ancora più spessa del precedente "Bringing It Back Home" (2013); lo stile è quello di sempre ma questa volta l'anima blues padroneggia. Grandissima prestazione alla voce, assolo tutti da incorniciare: accantonate le ritmiche jazzy, spazio al supporto secco di Freed. Stesso merito agli altri musicisti, sempre frizzanti su riff e cambi di accordo, trombone e tastiere a far da solisti non meno del front man. La chiave è marcatamente electric blues/r&r; 7 brani originali semplici ed efficaci, 2 cover scelte non a caso dalla tradizione di Chicago: "Cut You Loose" dal repertorio di James Cotton e "Poor Kelly Blues" di Biq Maceo Merriweather, ottima la riuscita di entrambe. Robben si muove sugli andamenti che preferisce, fatta eccezione per "Green Grass, Rainwater" tanto easy quanto bella, capace di incollare subito all'ascolto. Al solito non mi entusiasmano le sue ballad ("Different People") e i brani in tonalità minore, tempo in ottavi ("Midnight Comes Too Soon"), ma siamo sul piano de gustibus; proprio bello lo shuffle scanzonato di "Ain't Drinkin' Beer No More" e il r&r "Just Another Country Road". Frequente l'esecuzione di riff all'unisono con grande resa di "Thumb And Bump" e "Top Down Blues", brani strumentali che si impongono per gusto ed eleganza. Album quasi buttato lì, della serie "sto lavorando al prossimo / intanto tenete questo". Guai a farlo passare inosservato, consigliato anche ai non amanti di questo guitar-hero decisamente atipico. Un Robben Ford tra i migliori di sempre.

Matteo Gaccioli



LEYLA McCALLA Vari-Colored Songs – A Tribute To Langston Hughes – Dixiefrog 8752 (F)-2013-

Heart of Gold / When I Can See The Valley / Mesì Bondye / Girl / Kamèn Sa W Fè / Too Blue / Manman Mwen / Song For A Dark Girl / Love Again Blues / Rose Marie / Latibonit / Search / Lonely House / Changing Tide.

Nata a New York da genitori di origine haitiana, Leyla McCalla ha studiato musica da camera e si è diplomata in violoncello, ma

RECENSIONI

la direzione che ha scelto di seguire non è quella classica. Dal 2010 si è trasferita a New Orleans e qui l'atmosfera unica della Louisiana ha giocato un ruolo importante, ed altrettanto lo è stato un incontro fortuito con Tim Duffy della Music Maker che I'ha notata mentre suonava per strada una suite di Bach per violoncello. Di seguito sono scaturite la sua partecipazione e amicizia con i Carolina Chocolate è presente nell'album Drops. "Leaving Eden" e a diversi tour con loro, come "membro aggiunto". Ora Levla si mette in proprio con un progetto accarezzato da anni, quello di mettere in musica alcune poesie di Langston Hughes, uno dei più grandi autori afroamericani del secolo scorso. Accanto ad esse ha registrato alcuni suoi brani, rivisitandone in modo personale altri provenienti dalla tradizione popolare creola e haitiana. Diciamo subito che il disco è molto interessante, perché rivela la personalità di una giovane artista, privo però del calligrafismo e della ricerca formale insiti a volte nei CD. Oltre al violoncello Leyla suona banjo e chitarra, canta con una voce chiara, evocativa e malinconica al tempo stesso, in grado di convogliare la drammaticità sospesa in un pezzo come "Song For A Dark Girl", una storia di linciaggio, con gran sensibilità. Qua e là spuntano altri musicisti a darle una mano. la pedal steel di Tom Prvor. Luke Winslow King alla chitarra o Rhiannon Giddens alla voce in un paio di brani, però l'effetto è sempre minimale, disadorno, in questo modo evidenziando il respiro e la musicalità intrinseca nei versi di Hughes. Ma anche il materiale tradizionale viene affrontato con la stessa applicazione, siano essi momenti più leggeri come "Manman Mwen" oppure intrise di delicatezza "Kamè Sa W Fè", quest'ultima solo banjo e voce. McCalla lascia il segno senza bisogno di forzare nulla, ha talento e idee e un modo di vivere la musica che sposa classe e semplicità, ne seguiremo il cammino con attenzione.

Matteo Bossi





TOMMY CASTRO and THE PAIN KILLERS
The Devil You Know

The Devil You Know
Alligator 4958 (USA) -2013-

The Devil You Know / Second Mind / I'm Tired / Center Of Attention / The Whale Have Swallowed Me / When I Cross The Mississippi / Mojo Hannah / Two Steps Forward / She Wanted To Give It To Me / Keep On Smilin' / Medicine Woman / That's All I Got / Greedy.

Musicalmente attivo nella scena californiana fin dai tardi anni Settanta, Tommy Castro ha dimostrato di essere artista e autore dotato di inusuale sensibilità e duttilità riuscendo sempre a mantenere alta la qualità delle sue proposte pur scorrazzando più volte tra diversi stili musicali e contaminazioni varie. Rispetto alle sue più recenti pubblicazioni, caratterizzate da un'anima marcatamente soul, Tommy ripropone un approccio più rock e viscerale; lo stesso che aveva accompagnato i suoi esordi. Naturalmente il rock che ci propone oggi ha un sapore più maturo e raffinato ma mantiene inalterata quella vitalità tipica di chi ha ancora tanta voglia di dimostrare qualcosa. "The Devil You Know" è il primo progetto registrato insieme alla nuova band "The Pain Killers" composta dallo "storico" bassista di Tommy, Randy McDonald, James Pace tastiere e David Tucker batteria. Le canzoni includono nove originali e nuove riletture di brani di J.B. Lenoir, Jimmy Hall e Andre Williams arricchite dal talento artistico di ospiti importanti come Marcia Ball, Tab Benoit, Joe Bonamassa e altri. I brani scorrono via che è una bellezza, compresi in un universo rock vasto dalle sfumature a volte più soul a volte più southern, il tutto su un impulso di perfetta armonia tra gli strumentisti senza rinunciare a quel sano margine di improvvisazione, concetto che si esprimerà certamente al meglio dal vivo su brani di forte impatto come "She Wanted To Give It To Me", "Two steps Foward" e la stessa *title track*. Album che accontenterà molti ascoltatori soprattutto quelli che amano la buona musica, al di la di mille connotazioni.

Simone Bargelli



DEBBIE BOND AND THE THE TRUDATS That Thing Called Love Blues Root 1301 (USA)-2013-

You're The Kind Of Trouble / Steady Rolling Man / Feed My Soul / I Like It Like That / Still Falling / That Thing Called Love / Tarragona Blues-Extended Mix.

Avevamo lasciato Debbie Bond, con qualche dubbio, nel numero 119. Conclusa l'esperienza con Willie King e la sua blues line, Debbie era alla ricerca di una sua strada da percorrere, ed era ovvio che il percorso per arrivarci non era dei più semplici. Ma ora, con il sostegno sempre più sicuro che gli fornisce Rick Asherson sia compositivamente che con le sue tastiere, il sentiero sembra delinearsi meglio. Infatti Debbie, sta muovendosi lungo un soul-blues personale, che non pare avere debiti con quello della Malaco o di altre filiazioni sudiste, quanto più richiamarsi alle sonorità, aggiornate consciamente o meno al XXI° secolo, di Curtis Mayfield. Affrontati i limiti della propria vocalità con coraggio al punto da renderli un non so che di personale, e soprattutto non cedendo al peccato mortale di sforzarsi nel copiare quelle voci impossibili che hanno fatto storia ha lavorato con grande attenzione al suo chitarrismo al punto da renderlo solo un componente del suono





OYES! I want some satisfaction!

The Bible of the Blues!

For more information contact:
Living Blues • (662) 915-5742

Hill Hall Room 301 • The University of Mississippi • University, MS 38677

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633

mettere insieme un'opera convincente, anche per merito della presenza di Tom Pallardy al sax. rivelatosi essenziale negli interventi. Il disco, che è stato registrato a Nashville presso gli studi dove la band si trovava per partecipare alla trasmissione radiofonica Mando Blues Radio presso gli studi della WRFN. Diciamo che c'è una prevalenza dei tempi medi, tra cui "You're The Kind Of Trouble" (con la chitarra della leader semplice ed asciutta), "I Like It Like That" con l'armonica di Rick Asherson a spazzare ogni tentativo troppo soft, la title track in cui alla voce più acuta di Debbie risponde il sax di Pallardv sottolineando il tema e spingendolo quando serve. Eppure, a parte le due versioni di "Tarragona Blues", nate dopo la partecipazione della band al festival spagnolo omonimo e rivelatesi curiose e stimolanti anche per le incursioni jazzate, anche quando il ritmo scende, i momenti buoni, e persino originali, non mancano. Tra questi ultimi, la sorpresa è racchiusa tra le volute sonore proibizionistiche anni Venti che avvolgono "Steady Rolling Man" in cui la voce di Debbie si cala ad arte. Riuscite sono infatti le slow ballad "Feed My Soul", un pezzo ancora più apprezzabile per la concretezza con cui sax ed organo lo interpretano evitando con saggezza i ghirigori inutili, e "Still Missing You" in cui fa capolino, senza invasioni di campo. la chitarra di Debbie. Il lavoro più riuscito di Debbie Bond & Co.

Marino Grandi



JIMBO MATHUS & THE TRI-STATE COALITION Dark Night Of The Soul Fat Possum 1407 (USA) -2014 -

Dark Night Of The Soul / White Angel / Rock & Roll Trash / Shine Like A Diamond / Writing Spider / Tallahatchie / Burn The Ships / Fire In The Canebrake / Hawkeye Jordan / Casey Caught The Cannonball / Medicine / Butcher Bird.

Figlio degenere del profondo

Sud. Jimbo Mathus, fin dal suo esordio da titolare, ha saputo amalgamare, sapientemente, i suoni della propria terra d'origine, in un multiforme patchwork musicale, divenutone, in breve, il tratto distintivo. Blues, country, folk e grezzo rock'n'roll, convivono infatti, in armonia nei suoi pentagrammi, come testimoniato, peraltro, da un ormai ricco corpus discografico a proprio nome. Registrato presso i Dial Back Sound Studios, di proprietà di Bruce Watson, patron della Fat Possum, etichetta presso la quale il nostro si è, recentemente, accasato, "Dark Night Of The Soul" mostra un songwriter ben conscio tanto della raggiunta maturità delle proprie capacità autoriali, quanto del cammino fin qui percorso. Coadiuvato dai fidi Tri-State Coalition, e da alcuni ospiti, tra i quali spicca Eric "Roscoe" Ambel, lo stralunato troubadour di Oxford, Mississippi, si muove sicuro lungo strade sonore già battute, pur deviando, in parte, verso territori di più elettrica consistenza rockista. Da questo scarto di lato nascono brani quali la stonesiana "Writing Spider", una "Rock & Roll Trash" intrisa del flavour sudista dei primigeni Black Crowes. e la ruvidità garage dell'urlata "Burn The Ships". Sono invece sporcate dal fango del bayou tanto "Tallahatchie", swamp blues sulle orme dei Little Feat, quanto il melmoso funk rebennackiano di "Fire In The Canebrake". Il nostro ricorre altresì a più familiari stilemi Americana nel narrare le vicende alcoliche di un oscuro moonshiner in "Hawkeye Jordan", nonché le inedite vicissitudini ferroviarie del leggendario Casey Jones in "Casey Caught The Cannonball". A dir poco splendida è la title track, accorata supplica, cantata con roca afflizione, dove l'elettrico crepitare delle chitarre si addensa intorno ad un piano di pura emozionalità gospel. Non presenta alcuna sbavatura, o il ben che minimo calo d'ispirazione "Dark Night Of The Soul", ennesimo, notevole, tassello di un'avventura solista, fino ad oggi,

pressoché ineccepibile.

Marco Poggio



MONKEYJUNK All Frequencies Stony Plain 1366 (CDN) -2013-

You Make A Mess / Right From Wrong / Why Are People Like That? / Je Nah Say Kwah / Sirens In The Night / Yearnin' For Yesterday / Once Had Wings / What I Got To Give / Say What? / Swank.

Un giorno il grande Eddie "Son" House disse "I'm talkin' about the blues: I ain't talkin' about monkey junk!" Questa frase colpì molto questo trio canadese composto da Steve Marriner (voce, armonica, chitarra baritono e tastiere), Tony D (chitarra solista e seconda voce) e Matt Sobb (batteria e seconda voce) dalla quale estrapolarono il nome della nascente band, cosa non insolita nel mondo del rock blues. I MonkeyJunk sono una potente realtà canadese, eroi in patria dove hanno fatto incetta di premi (ultimo il Juno Award 2012 col precedente prodotto discografico) e, partendo dal blues, sperimentano le sonorità che li hanno influenzati nel corso degli anni regalandoci un prodotto, tutto sommato, interessante. Molto buona l'idea di utilizzare per le registrazioni materiale vintage assolutamente analogico dal suono ricco e molto ben calibrato. La band si presenta senza bassista sostituito dalla chitarra baritono di Marriner e ci porta in un excursus tra Delta Blues, musica roots degli Appalachi, Soul, Funk e sonorità texane mescolato con intelligenza e gusto. Sia chiaro non hanno certamente inventato l'acqua calda, ma rimane sempre un prodotto piacevole da ascoltare già dall'iniziale "What I Got To Give", ritmato rock blues di buona fattura e buon uso del wah-wah nel solo centrale. Il blues paludoso di "Right From Wrong" ci traghetta ad una molto british blues "Why Are People Like That?" con una bella armonica a ricamare sul riff. "Je Nah Say Kwah" non convince tanto, troppo orecchiabile, molto meglio la seguente "Sirens In The Night" che arriva dal "profondo Sud" con l'orecchio teso a Burnside e ai Black Keys. "Yearnin' For Yesterday" è anch'essa troppo orecchiabile ma la seguente "Once Had Wings" ci fa immediatamente dimenticare questo calo con quello che, forse, è il miglior brano dell'album: uno slow blues con un solo di slide molto allmaniano. Ancora una bella slide guitar ci accarezza nella cover (unica di tutto il disco) di Bobby Charles "What I Got To Give". Il CD si chiude con una modesta "Say What?" e con la strumentale "Swank" dove si intrecciano atmosfere che sembrano uscire dai solchi delle Live Adventures di Mike Bloomfield e Al Kooper. Oltre sette minuti per confermare la bravura dei tre ragazzi di Ottawa che pare sappiano cosa fare.

Antonio Boschi



TAMIKREST Chatma Glitterbeat 007 (D)-2013- LP-

Tisnant An Chatma / Imanin Bas Zihoun / Itous / Achaka Achail Aynaian Daghchilan / Djanegh Etoumast / Assikal / Toumast Anlet / Takma / Adounia Tabarat / Timtar

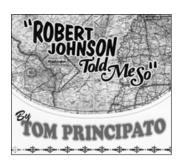
E' uno degli sguardi di donna più intensi che abbiamo mai incrociato. E' successo guardando la bellissima foto di copertina dell'ultimo disco dei Tamikrest, in edizione LP (quella da noi scelta), dove la foto ha le dimensioni più grandi rispetto (per ovvie ragioni) alla versione in CD. Da quei bellissimi ed espressivi occhi traspare la sofferenza, ma anche la

RECENSIONI

fiera resistenza delle sorelle Tuareg ("Chatma" nella loro linqua, significa proprio "sorelle"), figure femminili indispensabili nella cultura del popolo nomade, sono le custodi della loro storia, sono il conforto dei loro uomini. sono la garanzia per l'educazione dei loro figli, sono delle combattenti (non armate), affinché in un disegno socio/politico non prevalga più l'oppressione e l'emarginazione, ma il riconoscimento alla vita e ai diritti civili della etnia Tuareg. Un'etnia contrassegnata da una meravigliosa musica, che ha fatto breccia nell'animo umano occidentale e ha modificato il concetto di musicista di parecchi artisti, della suddetta parte del mondo. Uno di questi è Chris Eckman che si è sempre occupato anche di questo giovane gruppo del Nord del Mali, Kidal, producendogli tutti i dischi (questo è il terzo). La loro avventura musicale inizia nel 2006 seguendo i passi musicali dei loro"padri" Tinariwen, dai quali hanno preso l'espressività in elettrico, dai forti richiami blues e rock, inserendoci con strumenti acustici autoctoni, tracce della loro tradizione. Anche in questo lavoro i Tamikrest cantano nella loro lingua, il Tamashek, ma i testi tradotti in francese e inglese ci proiettano nella loro dimensione, sublimata da una parte musicale bellissima e vicina per ipnosi, catarsi e coinvolgimento, agli illustri maestri Tinariwen. L'incedere del blues maliano ci avvolge già dall'iniziale "Tisnant An Chatma" (la sofferenza delle mie sorelle), con una corale cadenza vocale femminile, trascinante è "Imanin Bas Zihoun" (niente renderà gioiosa la mia anima), mentre le ottime sonorità elettroacustiche sono il suggello alla speranza in "Achaka Achail Aynaian Daghchilan" (domani è un altro giorno). Con "Dianegh Etoumast" (io dico alla gente che siamo tutti fratelli), puntellato da un ritmo incalzante, ci apprestiamo a girare il disco, dove ci aspetta lo strumentale "Assikal" (il viaggio), ottimo amalgama fra tradizione, blues, rock e tratti psichedelici. Si ritorna alle cadenze blues per rivendicare la loro identità: "Toumast Anlet" (noi siamo un popolo) e molto bello l'acustico, con ancora richiami blues di "Adounia Tabarat" (vita). Il disco si chiude con "Timtar"

(ricordi), evocativo nel testo, quanto nell'incedere lento e ipnotico che ci riporta ai Tinariwen. Bellissimo!

Silvano Brambilla



TOM PRINCIPATO Robert Johnson Told Me So DixieFrog 8749 (F) -2013-

Robert Johnson Told Me So / Knockin' On The Door / It Ain't Over ('Til It's Over) / What Goes Around (Comes Back Around) / The Rain Came Pourin' Down / Falls Church, Virginia 22042 / Run Out Of Time / It Ain't Over ('Til It's Over) Reprise.

Inutile nasconderlo, quando infiliamo questo disco nel lettore e la traccia d'apertura invoca fantasmi di Robert Johnson, siamo molto Iontani dal blues prebellico e quantunque non volessimo toglier la sorpresa a nessuno, a materializzarsi quasi in carne e ossa non è il ragazzo dell'incrocio, ma qualcuno che di quella faccenda ne ha fatto la sua ossessione... o quasi, appunto: - "...ciao Eric!" verrebbe da dire, che appena parte "Robert Johnson Told Me So" (il titolo del disco è anche quello della prima canzone) ci viene in mente che forse il Tom in questione poteva intitolare a sua volta il suo secondo album di inediti "Me &... Mr. Clapton" (!). Perché, se è vero che Mr. Johnson non c'entra per niente coi pezzi del lotto (ed è solo un modo di dire tra i musicisti), Slowhand è praticamente onnipresente in queste songs, piacevoli, godibili e apprezzabili, un po' nascoste da quest'ombra che aleggia su di loro. Non ce ne voglia allora Tom Principato, che invero tutta la faccenda gliene potrebbe dare vanto, le sue canzoni così strutturate, ci ricordano in realtà un sincero omaggio al miglior Clapton d'annata, quello degli anni Settanta, pur riletto con una disinvolta autonomia e imbracciando una Telecaster invece che la Strato (e non è poco). La voce tradisce molto poi in questo gioco di rimandi, e se "R.J. Told Me So" invita a riprendersi in mano "Tulsa Time" o "Slow Down Linda". lancia un'ode a Roy Buchanan lo stile chitarristico a fare il violino coi volumi, acuti strali in uno slow come "The Rain Came Pourin' Down". Indi, nel parallelismo di cui sopra gioca a nostro favore che si ritrovi Chuck Leavell all'organo (a volte anche con "Manolenta"), quindi Tommy Lepson, o al basso Willie Weeks. Persino gli accenni reggae di "What Goes Around" ruotano intorno a quanto di cui sopra, e il laid - back di "Run Out Of Time" prosegue a raccontarci quanto già sappiamo, ma che ci piace ugualmente sentire.

Matteo Fratti



HENRIK FREISCHLADER Night Train To Budapest Cable Car 0311 (D) -2013-

Point Of View / Everything Is Gone/Caroline / A Better Man / Thinking About You / Down The Road /Gimme All You Got / If This Ain't Love / My Woman / Shame / Your Loving Was So Good.

Sonorità moderne che richiamano Joe Bonamassa o Jonny Lang, con una base ritmica funkeggiante, figlie anche del nuovo corso americano, seppure, per fortuna aggiungiamo noi, all'ultimo International Blues Challenge abbia vinto tale Mr. Sipp di Vicksburg, Mississippi, con un blues moderno ma ben radicato nel passato. Henrik non sembra per nulla europeo, senza togliere meriti ai nostri bravissimi musicisti del vecchio continente, non solo per la bravura ma soprattutto per la masticata esperienza con cui spazia dal rock blues al jazzy con tinte leggermente pop, ed un pizzico di soul, giocando abilmente tra lenti d'atmosfera e brani tirati e aggressivi. Il mestiere lo conosce bene mi vien da dire, soprattutto se si considera che suona tutti gli strumenti, chitarra, basso, batteria e canta, unica eccezione Moritz Fuhrhop all'organo e tastiere: un virtuoso! L'unico problema sarà poterlo vedere dal vivo con questa formazione..."Point Of View" ed "Everything Is Gone" ci regalano un inizio potente e scolpito, un po' più funky la prima, e da tonalità romantiche la seconda.. E "Caroline" riprende questo abbandonarsi ai sentimenti per costruire una ballata dell'amore perduto e rimpianto, mentre "A Better Man" torna su note blues più aggressive, nonostante si addolcisca nel coro. Ricorda, anche nell'intonazione della voce. il primo, compianto, Jeff Healey, anche se il canadese cieco rimane inarrivabile, da "Down The Road" a "Gimme All You Got". e soprattutto il giro di chitarra iniziale di "Shame" è un eco lontana che rimanda a "See The Light". Influenze di bluesmen bianchi Henrik ne mostra qua e là numerose, contando anche sul fatto di essere stato gruppo d'appoggio nella sua carriera a mostri sacri come Johnny Winter, BB King, Peter Green, Gary Moore. Noi siamo convinti che, seppure poliedrico, rimanga essenzialmente un chitarrista (ma siamo pronti a rimangiarci la parola se mai lo vedremo dal vivo) e lo stesso Joe Bonamassa lo conferma con una dichiarazione esaltante nel press kit. quasi ne temesse il confronto. Henrik si esibisce solitamente in trio, ovvero Björn Krüger alle batterie e Theofilos Fotiadis al basso, con l'aggiunta di Moritz presente anche su questo lavoro, il settimo della serie, in cui la scelta da polistrumentista sembra voler ripercorre anche le sue origini di batterista, seppure a quanto dice sia stato proprio Gary Moore ad iniziarlo alla chitarra. Molto ben curato e ricercato, anche nella confezione, che ad esempio in Giappone diventa un'arte preziosa e secolare con il compito di proteggere un dono tanto quanto migliorarne il contenuto, questo lavoro ci rivela l'essenza di un giovane artista tedesco dalle tinte blues, in grado speriamo di stupirci con futuri concerti all'altezza della sua ecletticità.

Davide Grandi



TANGLED EYE
Dream Wall
Black & Tan 039 (NL)-2014-

Nilas / Dirty Faces / Come On Down / Jesus I'm Calling / Made To Mingle / Hide And Seek / Drinking Again / Fish And Lamb / Taboo / I Been Thinking / Ghetto Pocket / Keep Walking / Stranded American / Doctor Man.

Sotto il nome Tangled Eye si è formato un nuovo progetto musicale, imperniato su tre componenti, la cantante afroamericana Dede Priest (anche violinista), il chitarrista produttore e patron della Black & Tan Jan Mittendorp e il batterista e bassista Jasper Mortier. Hanno tutti e tre accumulato una certa esperienza singolarmente, con questa formazione si sono fatti conoscere già lo scorso anno tenendo concerti in varie parti d'Europa. Questo primo disco, registrato in Olanda, mette in mostra una band che cerca di cucirsi addosso un suono diverso, combinando un repertorio originale, i rispettivi strumenti e servendosi, però per la chitarra di Mittendorp di qualche effetto di troppo. L'atmosfera è sovente scura, sin da "Nilas" col suo incedere cadenzato e il violino a tratteggiarne i confini. Già con i due episodi seguenti e anche con "Made To Mingle" siamo però in un territorio più comune, quasi rock, coi riff scanditi da Mittendorp alla sei corde. Più scarna "Jesus I'm Calling" dai toni di invocazione e ben cantata dalla Priest, ancor meglio, forse l'apice del disco, "Fish And Lamb" senza batteria, ma sostenuta solo da passaggi di contrabbasso e schioccare di dita. La costruzione di buona parte dei brani ci sembra si affidi troppo spesso ai giri reiterati sulla chitarra, finendo per conferire eccessiva uniformità sia sonora che strutturale alla musica. restringendo di consequenza la via per il cantato della Priest. Almeno un altro momento riuscito lo abbiamo però ritrovato nella conclusiva "Doctor Man", ombrosa in cui gli interventi della ritmica e della chitarra sono più liquidi e incisivi ed anche Dede Priest è in pieno controllo vocale del pezzo. Non tutto è ancora centrato, in fondo suonano insieme da non molto tempo, si apprezza il tentativo di proporre e comporre musica propria, ma smussando certe asperità chitarristiche, i margini di crescita, per questo insolito trio, sembrano esserci.

Matteo Bossi



JOE PITTS BAND Payin' The Price Kijam 05181 (USA) – 2013 –

Time Is Running Out / High Price / Grits Ain't Groceries / Black Cat Bone / And She Cried / Pack It Up / Clouds On the Horizon / Cradle to Grave / If I Had Possession Over Judgement Day / Midnight Blue.

Ecco un altro lavoro dal vivo che coinvolge fin dalla prima nota: veterano della scena blues e in particolare dell'Arkansas dove vive, Joe Pitts ha un curriculum di tutto rispetto che vanta diversi tour mondiali nel corso degli anni e che si ripropone qui nuovamente nella dimensione live, come già avvenuto in un paio dei suoi precedenti album. Come descrive nelle note di copertina la vita in tournée è entusiasmante, anche se questo comporta migliaia di chilometri, fatiche, imprevisti e difficoltà; ciononostante chi lo fa per trent'anni ha sicuramente una costante voglia di comunicare e rapporto vivo con il pubblico rende davvero valide tutte le motivazioni. Sempre nel booklet Joe racconta che alcune settimane prima di questa registrazione lui ha avuto un incidente in cui ha addirittura rischiato di smettere di suonare, pertanto "Payin' The Price" celebra il suo ritorno con tutta la carica di energia che caratterizza la sua musica. "Time Is Running Out" va dritto allo stomaco dell'ascoltatore, senza violenza ma con una forza che non viene mai meno durante tutto il concerto. Dopo un'ottima composizione originale è la volta di una serie di cover che partono col classico "Grits Ain't Groceries", sempre coinvolgente, dove la chitarra di Joe si erge a protagonista indiscussa nell'assolo finale; la sua voce graffiante introduce "Black Cat Bone" lasciando invece maggiore spazio all'Hammond di Dan Collins. La solida sezione ritmica è costituita dal Al Hagood al basso e Chris Moore alla batteria, precisi ed efficaci in ogni situazione, come nel cambio di tempo di "And She Cried". Dopo un altro efficace rock blues è la volta di "Clouds On the Horizon", originariamente scritta dai due guitar hero Walter Trout e Joe Bonamassa, con le sonorità hendrixiane che caratterizzano i due chitarristi sopracitati. Anche in questo caso ci sentiamo di apprezzare la misura con cui Pitts affronta ogni cover, specie laddove c'è il rischio di sbavature che sfocerebbero nel chiasso e distorsioni fini a sé stesse. "Cradle to Grave" è uno slow rock caratterizzato da un buon riff orecchiabile a cui segue l'altra celebre "If I Had Possession Over Judgement Day" di Robert Johnson, nella quale Joe offre tutto il suo talento con la slide, in una versione ipnotica e incalzante. "Midnight Blue" è quindi il degno finale di questa serata registrata dal quartetto al Postmaster's Grill di Camden (AR), il 18 Maggio del 2013, regalando un'ora di corposo rock blues, innervato di venature southern particolarmente evidenti soprattutto in quest'ultima traccia, che nell'assolo riprende un fraseggio degli Allman Brothers. Lasciamo le conclusioni

a una citazione che il nostro ri-

prende inserendola nelle note del

CD, richiamando ciò che una

la soddisfazione di mantenere un

volta disse Beethoven: "suonare una nota sbagliata è insignificante, ma suonare senza passione non è scusabile": e questa non manca di certo alla Joe Pitts Band.

Luca Zaninello



JIM GUSTIN & TRUTH JONES Can't Shed A Tear

Autoprodotto (USA) -2013-

I Gotta Sing / Can't Shed A Tear/ No Faith In Forever / If God Made Something Better / Beauty For Ashes / Why, Why, Why? / Good-Bye / My Baby Just Left Me Again / Fill Up My Soul / You Never Gave Up On Me / You Answer Me / Life Is Hard, Live With It / What Do You See In Me? /Say Amen.

Quattordici tracce in oltre un'ora di musica compongono la nuova opera di Jim Gustin, autore cantante e chitarrista proveniente dalla scena musicale del Southern California. Anche se il suo nome non è notissimo in Europa, i suoi trent'anni di esperienza nell'area di Los Angeles parlano chiaro e ovunque ci sia (o ci sia stata) l'opportunità di salire su un palco Jim non si tira certo indietro fino a farlo (regolarmente) nella chiesa che frequenta, per serate di beneficenza a favore di associazioni che sostengono bambini in difficoltà o eventi sportivi importanti. La sua musica non offre nulla di nuovo; si distingue forse per la potente vocalità, a volte per la sua aggressività alternata a momenti più melodici, per il buon chitarrismo ma non si fa certo notare per originalità, eppure una cosa ci piace sottolineare e rimarcare; la musica di Jim è sincera! Semplicità, impegno e genuinità senza troppi "calcoli", ma interpretare schiettamente quello che di più immediato la propria sensibilità di musicista e autore sa offrire; è questa la sua forza. Jim si avvale di una buona

RECENSIONI

band formata da ben sei strumentisti in uno stile marcatamente rock blues che ostenta una voce graffiante mentre le ospitate di Terry Wilson e Teresa James alle tastiere fanno emergere il lato più soul dell'anima di Jim. Le ballate emanano un profumo più southern come "Beauty For Ashes" e "You Never Gave Up On Me" e uno dei brani più interessanti "My Baby Just Left Me Again" ripercorre una vaga atmosfera di policulturalità proveniente da New Orleans. Non ci ha convinto invece "Fill Up My Soul", funk-soul cantato dalle voci femminili della band che concedono alle melodie, già in partenza scontate, un'impronta troppo "radiofonica".Rimarcando che il novanta percento del progetto arriva dalla penna di Gustin, questo "Can't Shed A Tear" è uno di quegli album che non ha bisogno di tante "delucidazioni", ma va semplicemente suonato ad alto volume trasformandosi così in ottima colonna sonora per lunghi viaggi, qualunque sia la highway sulla quale state viaggiando.

Simone Bargelli



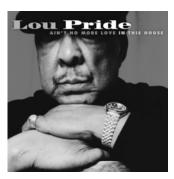
PHIL GATES Live At The Hermosa Saloon PG 7 (USA) – 2013 -

Addicted To The Blues / Messin' With The Kid / Away I Go / Used Me Up / Old School / Summer In The City / End Of Time / Evening Train / Take It Out / I'm Lost / Get Around To Me.

Il "Live At The Hermosa Saloon" di Phil Gates è un CD che può essere messo sotto una sola categoria: quella con l'etichetta "da ascoltare". Infatti sia che voi siate amanti del jazz fusion, del puro blues, del r&b, del bluesrock o di tutti questi generi musicali, non verrete di certo delusi da questo disco. Un live davvero

eccezionale, dove Gates (chitarra e voce), assieme a Ron Battle (basso), Keith Williams (batteria) e Morris Beeks (tastiere) danno il meglio di sé fondendo magnificamente le loro esperienze, i loro stili e la loro bravura. Il disco si apre con "Addicted To The Blues", che sembra fungere da presentazione per tutti i membri della band. In "Messin' With The Kid" Gates ci presenta un ritmo più veloce, tipico del blues dei giorni nostri, e un assolo di chitarra che finirà per duettare con le tastiere di Beeks, il tutto egregiamente accompagnato dalla batteria di Williams. Con questi ritmi iniziali e questi suoni il disco sembra reincarnare la bellezza e la musicalità dei live di Jeff Healey. Con "Used Me Up" i toni cambiano, e si passa ad un blues molto più pieno. La voce di Gates e il giro di accordi aiutano l'ascoltatore a lasciarsi andare. L'assolo di organo seguito da un magnifico assolo di slide di Gates fanno sembrare la canzone come scritta da una qualche divinità del Blues. Con questo pezzo i toni cambiano ancora, e difatti ci si trova di fronte ad una splendida cover in chiave soul di "Summer In The City" e si passa poi ad uno stile misto tra il Chicago Blues e il rock blues in "Evening Train" dove si può notare ancora una volta la perfetta fusione dei musi-Questo è un disco ben riuscito che di certo non deluderà i già numerosi fan di Phil Gates. ma che allo stesso tempo gliene garantirà di nuovi.

Gianluca Motta



LOU PRIDE Ain't No More Love In This House

Severn 0060 (USA)-2013-

Ain't No More Love In This House / I Didn't Take Your Woman / Take It Slow / Never / She Boom Boom Me / We Can Do What We Want / Love Come Got Me / Key To The World / I Gotta Move On Up / Daddy Don't You Walk So Fast / Holding Back The Years.

Scomparso nel giugno 2012, il chicagoano George "Lou" Pride era un cantante soul/blues della vecchia scuola, dalla discografia contenuta, che ha raccolto meno di quanto un talento vocale di certo superiore alla media, avrebbe meritato. La Severn lo aveva adottato, pubblicandogli due CD e un terzo con materiale da lui inciso negli anni Settanta per altre etichette, "The Memphis/ El Paso Sessions" ("Il Blues" n. 85). Ora la stessa Severn pubblica, purtroppo postumo, il disco in questione, sul quale Pride stava lavorando fino a poco prima della sua dipartita. La formula ricalca i suoi album precedenti, ritroviamo anche alcuni dei musicisti già al suo fianco in passato come il chitarrista Johnny Moeller, il tastierista Benjie Porecki, la sezione ritmica formata da Steve Gomes e Robb Stupka, vari coristi e i fiati curati da Kenny Rittenhouse. Gli arrangiamenti sono figli del lavoro di Willie Mitchell sui dischi Hi, non a caso qui viene ripreso, ovviamente girato al maschile, un pezzo cantato all'epoca da Ann Peebles "I Didn't Take Your Man", con buona riuscita. Suoni rotondi, morbidi, repertorio in maggioranza di cover, solo quattro i brani firmati da Pride, per il resto si serve di pezzi di varia estrazione, "Never" era in origine un reggae, "Gotta Move On Up" è un pezzo ritmico composto da Big Time Sarah Streeter.

Non tutto funziona, manca un brano davvero memorabile e qualche momento è un po' languido, in parte compensato da una virata di blues "She Boom Boom Me" con mordente assolo di Moeller. A sorpresa niente male, la rilettura di un hit dei Simply Red, "Holding Back The Years", con interventi di tromba piuttosto centrati. Non è forse l'album migliore di Pride, né quello destinato a procurargli fama post mortem, però è una gradevole appendice alla sua carriera, sulla linea di quello che ha sempre cantato; piacerà probabilmente ai fan di Al Green, Artie White e Otis Clay.

Matteo Bossi



JT LAURITSEN & FRIENDS
Play By The Rules

Hunters 0012013 (USA) -2013 -

Everyday Will Be Like A Holyday / Next Time / Play By The Rules / Need My Baby / Memphis Boogie / I'll Never Get Over You/ Ever Since The World Began/ Mathilda / Find My Little Girl/ Valley Of Tears/ Eve Candy / The Blues Got Me.

E' un viraggio al gospel, quello del musicista norvegese JT Lauritsen, abituato a lavorare fin dagli anni Novanta con diverse formazioni oltre che coi fedelissimi Buckshot Hunters, e in questo disco decisamente rivolto a un suono intriso di umori del Sud. Non è un caso allora che "Play By The Rules" sia registrato agli Ardent Studio di Memphis, con musicisti locali e amici come Billy Gibson, Victor Wainwright, Leo Geoff, Josh Roberts e Greg Gumpel. Ecco allora il risultato di un conviviale blueseggiare il cui feelin' travalica i confini e arrotonda con influenze morbide le chitarre che evocano maestri come B.B. King, assieme a un gravido pianismo boogie che offre uno spaccato godibilissimo, dal jammin' condiviso su di una dozzina di tracce dall'aere a volte un po' pop. Inequivocabile è per esempio la title-track che del Re dei ragazzi del Blues ne evoca persino la timbrica vocale, perdendosi poi in quei tratti quasi "claptoniani" (recenti) che ne fanno i risvolti più commerciali di cui sopra. Stilemi pur sempre rispettosi di una matrice idiomatica che sembra non perdersi in mille rivoli disparati, ma li convoglia in un filone di orizzonti che hanno chiare influenze soul e zydeco, con una "Memphis Boogie" che sta a metà tra "Everyday Will Be Like A Holyday" e "I'll Never Get Over You" come la

stessa città sta tra l'urbanizzazione del Nord e le campagne del Delta. Una festa che rimbalza tra una celebrazione e la parata di strada, come in "Ever Since The World Began" o nella romantica "Valley of Tears" come una luna crescente a specchiarsi nelle acque del Golfo. Strumento importante la fisarmonica del nostro, assieme anche alle chitarre che non mancano di tessere melodie mai spigolose, per un album dal suono classico in un ambito tra il soul e il gospel, passando per il blues urbano.

Matteo Fratti



JON ZEEMAN Down On My Luck Autoprodotto (USA) - 2013 -

You're Right, I'm Wrong / Down On My Look / Hangman's Bridge / I Love Everybody / Waitin For The Storm / I Got New / Money / Got The Gun / Can't You Hear Me / So Bad / Better Off Dead.

A vederlo, Jon Zeeman, potrebbe sembrarci il "Baffo" dei Ricchi & Poveri. Poi in realtà quella remota somiglianza fotografica che di primo acchito fa sorridere, si smorza allorché ci accingiamo ad ascoltare il suono di questo suo terzo lavoro, a qualche anno dal suo debutto "Still Life" (2003). Ed è un guitar man del terzo millennio. Mr. Zeeman, quantunque le sue radici musicali pongano dimora sulle strade di una New York anni Ottanta, nei dintorni della quale è nato. Ma non sembrerebbe così attuale, ad ascoltarlo, e si palesa così da parte nostra anche all'udito lo stesso progressivo interesse dell'ironica somiglianza fotografica di cui sopra: altrettanto remoto allo scorrere delle canzoni, con le quali ci torna lo stesso comprensivo sorriso bonario con cui avevamo iniziato, stavolta per un

ennesimo chitarrismo grattugiato alla Stevie Ray Vaughan, unico vero "blueser" agli anni newyorkesi di Zeeman. Derivativa è allora l'apertura di "You're Right, I'm Wrong" con quell'incedere alla "Pride & Joy" , bell'assolo "al dente" quanto basta, che la title track ci riporta alla "sofferenza" stile Gary Moore, meno spessa nella barriera sonora probabilmente lontana dal calore mutuato dalla Les Paul di Greeny, e certamente più vicino ad innesti "claptoniani". E' quindi chiaro chi è Jon Zeeman fin dall'inizio, e diverte quel tanto che basta quando sentiamo cose un po' più rockeggianti nello stile dei Settanta come "I Love Everybody" o il rock'n'rollin' di "Got The Gun":meglio di quel funkeggiare che pare ruotare intorno a qualcosa di già sentito, a fare di "Down On My Luck" un'opera che, pur piacevole nel condimento, pone un piatto essenzialmente conosciuto e troppe volte assaggiato, ritrovandoci troppo presto a fine disco, saltando di traccia in traccia.

Matteo Fratti



STEVE HILL Solo Recordings Volume 1 No Label 112 (USA) -2012-

Ever Changing World / Love Got Us Blind / Honey Bee / Out Of Phase /King Of The World / The Ballad Of Johnny Wabo /Politician / Gotta Be Strong And Carry On / Ain't Wastin' Time No More / Preachin' Blues / Comin' Back To You / Granted.

Il Canada è una terra che ha dato grandi artisti alla musica moderna, crediamo sia pleonastico fare qui un elenco di nomi. Non possiamo dire altrettanto per quanto riguarda il blues, vedi per una comunque salda tranquillità economico-sociale o, anche, per una

Steve Hill si presentava al nostro appuntamento con le carte in regola grazie ad un passato nel quale le sonorità del Sud degli States erano emerse nel suo suono rock cantautorale di un certo livello. Ma il blues è altra cosa e, nonostante il CD in questione non sia un prodotto scadente, è ben lungi dalle aspettative o da quel Luther Dickinson che il biondo canadese cerca, troppo spesso, di imitare. Non è un caso se il chitarrista dei North Mississippi Allstars, nato e cresciuto all'ombra di tal padre e. soprattutto frequentando le fattorie dei grandi bluesmen del Delta. abbia una differente marcia e approccio con la musica nera. Questo "Solo Recordings Volume 1" non è un brutto disco, buono da ascoltare in auto e con alcuni momenti di onesta musica, con Hill che si presenta in una veste di one man band (chitarra, voce e grancassa) dal suono abbastanza crudo, fortunatamente scarno e registrato live in studio senza sovraincisioni. Ma il blues, quello che ti entra nella pelle e ti fa muovere al ritmo dei juke-joint sperduti tra campi di cotone e yazoo viaggia su un altro binario. Steve Hill può vantare dalla sua un buon uso dello stile slide. molto influenzato dal southern rock di matrice allmaniana, anche se questo prodotto è quello meno "guitar hero" della sua produzione. Il CD merita un ascolto soprattutto per la cupa "Love Got Us Blind" e per la sinuosa "King Of The World". Se sulla cover del classico di Muddy Waters "Honey Bee" è meglio non soffermarsi possiamo, invece, valorizzare "Politician" di origine Cream, nonostante un solo centrale di slide che stona leggermente e l'acustica (National Guitar) versione di "Ain't Wastin' Time No More" di Gregg Allman a confermare come Hill si trovi bene con i suoni più rock. Non poteva mancare una cover di Robert Johnson e "Preachin' Blues" conferma l'abilità chitarristica del canadese, ma la nostra percezione dell'anima blues è lontana. Non male le conclusive "Comin' Back To You" e "Granted" per un disco onesto, ma già sentito tante, troppe volte. Un disco che troverà, però, degli

condizione climatica che ha ben

identificato le fredde regioni sotto

la bandiera con la foglia d'acero.

appassionati e allora, se la musica continua a colpire il cuore, non buttiamola alle ortiche. Noi siamo curiosi di poter vedere Steve Hill dal vivo, magari ci potrà stupire. Magari.

Antonio Boschi



MICHAEL PACKER I Am The Blues Iris 968 (USA)-2013-

Mr. Packer / My Family / Uncle Al / The Early Years / Bad Time Jackson / San Francisco Blues / I Can't Keep From Crying / Free Beer / I'm In Love / Bob Dylan & Me / River Of Wine / The Love Of My Life / Love Of A Woman / Christmas On The Bowery / Doing Time On Rikers Island / This Train / See That My Grave Is Kept Clean.

Autobiografia tra parole e musica, quella che Michael Packer mette su disco e si ascolta come un audiolibro di un romanzo di James Crumlev o Larry Brown. Alternando narrazione e musica (non solo di matrice blues) Packer racconta la sua vita, in modo diretto, quasi una confessione, senza omettere nulla di successi e fallimenti, dipendenza da alcool e per usare le sue parole da «tutte le droghe possibili», amori finiti male e periodi trascorsi da homeless o in carcere. Ancora adolescente comincia a suonare nei club e nelle coffeehouse del Greenwich Village, come racconta nel talkin' iniziale, per poi passare a cenni sui suoi avi come il famoso cannibale Al Packer, rievocato con una folk ballad adattata da Phil Ochs, "Uncle Al". Voce nasale e ruvida, chitarrista autodidatta piuttosto versatile, errabondo e irrequieto, Packer fonda una band i Papa Nebo, coi quali registra un LP nel 1971 addirittura per l'Atlantic, una band particolare con anche una violini-

RECENSIONI

sta ("Bad Time Jackson"). Poi la band si dissolve e Packer si sposta in California dove conosce molti musicisti da Nick Gravenites a George Thorogood. Ritorna a New York nel 1974 e mette insieme un nuovo gruppo con Sandy Allen, i Free Beer, coi quali incide tre album per Buddah e RCA, prima di altre vicissitudini. La musica di questo periodo è una sorta di country/rock come si evince da "I'm In Love" alla Crosby, Stills, Nash o la successiva "River Of Wine", vicina a certe cose di James Taylor. Incontra persino Dylan nel periodo della Rolling Thunder Revue con cui per scommessa ha un diverbio in un bar di NY, i due si trovano per caso il giorno dopo e Dylan gli preconizza al massimo quattro anni coi Free Beer, che in effetti si sciolgono poco dopo. L'alcolismo e le droghe rovinano il rapporto con la donna della sua vita, si ritrova senza un soldo a vivere per strada cercando di racimolare spiccioli per il prossimo drink e a vagare per la Bowery a Natale. Condannato per tentata rapina si fa un anno in prigione a Rikers Island, racconta quella fase con un parlato su un ritmo stile "Walking The Dog". Il cammino approda ad una sorta di risanamento e redenzione, abbandonati gli eccessi e riscoperto il blues (ha avuto modo di suonare anche con Honeyboy Edwards) e il disco si chiude con due brani acustici di stampo spirituale. L'ascolto di "I Am The Blues" richiede attenzione e una buona conoscenza dell'inglese per essere apprezzato, ma la figura di Packer non è priva di fascino.

Matteo Bossi



NO SINNER Boo Hoo Hoo Provogue 7429 (NL) – 2013 –

Boo Hoo Hoo / Love Is A Madness / Running / If Anything / Work Song / That'd Be The Day / Rise Up / Devil On My Back / September Moon.

I No Sinner sono una formazione canadese che ha nella cantante Colleen Rennison il centro nevralgico: se è vero che le sue qualità canore appaiono subito evidenti, la sua presenza scenica non passa inosservata. Sia nelle immagini del CD che nei video in rete Colleen sfoggia vari tipi di shorts e t-shirts, ma d'altronde questo risponde alla sua idea di porsi come donna in un mondo di uomini che vivono on the road Dopo il loro debutto ufficiale dal vivo avvenuto alla fine dell'anno scorso il trio ha dato alle stampe questo CD d'esordio completato da Eric Campbell alla chitarra e tastiere, e Ian Browne alla batteria, si alternano tre bassisti. Il primo dei nove brani si apre con la traccia che dà il titolo, un blues rock denso che lascia ampio spazio alle escursioni vocali della giovane venticinquenne, salvo proporre poi un azzeccato intermezzo in cui il ritmo rallenta. lasciando spazio alla sezione fiati, consentendole di raggiungere i toni più alti, per chiudere quindi sul fraseggio iniziale. Il biglietto da visita è promettente e le due tracce successive confermano la carica di energia che caratterizza la band: semplice giro di accordi, assolo taglienti, voce naturalmente in primo piano. Ma è forse con l'intensa "If Anythina" che i No Sinner offrono un ulteriore esempio di coesione ed espressività, passando da una sorta di lamento viscerale alla rabbia urlata di "Work Song", cover di Nat Adderley cantata già da Nina Simone. Che la ragazza abbia indiscusse doti vocali è certo, forse il paragone con Janis Joplin che la stampa e i fan hanno già azzardato è a nostro avviso prematuro (anche perchè le due voci non sono particolarmente somiglianti), però l'ascolto di "That'd Be The Day", cantata col solo supporto di una chitarra distorta, sa davvero emozionare nella sua essenzialità. Vi sono tracce di gospel in "Rise Up", ballata assai curata nell'arrangiamento, ben sostenuta dall'organo; il fuzz della chitarra è al massimo in "Devil On My Back" che richiama sonorità legate alle prime commistioni fra rock e blues (Paul Kossof dei Free, per dare un'idea), mentre il finale "September Moon" regala un'altra prova superlativa dove la voce ora suadente ora graffiante va dritta al cuore, con giusta soluzione di continuità fra l'arpeggio iniziale fino alle frasi finali in cui vengono accentuati i toni più drammatici del brano. I No Sinner esordiscono con notevole personalità, l'attenzione che già alcuni media anglosassoni e non solo hanno riservato loro è sicuramente giustificata. I testi e gli atteggiamenti perennemente in bilico fra peccato e redenzione, fra lo spirituale e il carnale, i brani sporcati di blues e la versatilità che caratterizza la band sono ottime premesse per poter continuare a sentirne parlare anche nei prossimi anni.

Luca Zaninello



PAULA HARRIS Turning On The Naughty No Label (USA) - 2012 -

Nick Of Too Damn Late / Turning On The Naughty / Touch Of The Blues /Damn Your Eyes / Cast The First Stone / Learn From My Mistake / Just Don't Look Good Naked Anymore / Baby Love / Some Of My Best Friends Are The Blues / Gates Of Hell / Dust My Broom / I Play Dirty / Mr. Right For A Night / You Don't Know What Love Is.

Paula Harris come direbbero gli americani "ha una voce dannatamente potente", senza scomodare paragoni come Etta James o altre inarrivabili regine del blues, dimostra di avere personalità e versatilità da vendere. Finalista nel 2012 all'International Blues Challenge, con una performance davvero spettacolare, Paula canta come se fosse la cosa più naturale da fare, ed ha alle spalle maturata esperienza nei jazz club sulla West Coast. Il

gruppo che l'accompagna è più che all'altezza del compito, macinati professionisti da big band, The Beasts Of The Blues, con una notevole sezione fiati, The Big Ass Brass, composta da due trombe, un trombone ed un sax. Funkeggiante "Baby Love", con guizzi di tastiere e cambi di tempo con vocalizzi quasi gospel, mentre "Dust My Broom" di certo non sembra una delle solite versioni, ma la voce di Paula vi mantiene attaccati alle casse, o se preferite, vi costringe a ballare, così come il tappeto sonoro su cui lei sembra volteggiare, saltellando qua e là, di cui segnaliamo in questo brano la chitarra di Terry Hiatt, ricercata e divertente! Autoironica "Just Don't Look Good Naked Anymore" un blues introdotto dal piano e sostenuto come sempre dalla voce eclettica di Paula, che prepotentemente gorgheggia sulla ritmica della chitarra, mentre i tasti bianchi e neri sono picchiettati da Simon Russell. Oltremodo slow "Some Of My Best Friends Are The Blues", sempre centrata sulla meravigliosa voce della Harris, accompagnata da un magistrale lavoro di piano blues, mentre le spazzole di Derrick "D'Mar" Martin accarezzano delicatamente la batteria. Le sue tonalità soul non si risparmiano nemmeno nel brano quasi pop "Cast The First Stone", in cui dialoga con i fiati, misurando la potenza con le diverse tonalità a cui riesce magicamente ad arrivare, e lasciando spazio ad un piacevole assolo di sax di Tom Politzer e con un intromissione maschile al canto sulla fine. "You Don't Know What Love Is" è una piacevolissima gita nel mondo del jazz, con un sofisticato lavoro vocale sui toni bassi e un arrangiamento da jazz club, quasi da colonna sonora di un vecchio film di 007, e assolo di tromba con sordina da brivido. La title track "Turning On The Naughty", dall'attacco in stile "Hoochie Coochie Man", è una voluttuosa proposta indecente della procace Paula, da far venire i brividi anche se solo ascoltata nel lettore CD, confermando che la voce e il cervello sono le due cose più sexy che esistano. Le intenzioni peccaminose della Harris vengono confermate da "I Play Dirty", un R&B di qualità, e dalla divertente "Mr. Right For a

Night", una conferma che questa donna sa cosa vuole! Ogni tanto sembra quasi di essere in uno di quei locali fumosi con pianoforte e cantante in vestito lungo e tacchi, un ambiente più da Los Angeles che da Chicago, o almeno non la Chicago di oggi, e ci aspettiamo di veder apparire da un momento all'altro Paula Harris da dietro il sipario, avvolta in un completo fasciante, mentre la sua voce vellutata riempie l'aria ed il rosso fuoco delle sue labbra risplende sotto i riflettori!

Davide Grandi



GEORGE THOROGOOD & THE DESTROYERS
Live At Montreux 2013
Eagle 523 (GB) -2013-

Rock Party / Who Do You Love? / Help Me / I Drink Alone / One Bourbon, One Scotch, One Beer / Cocaine Blues / Get A Haircut / Bad To The Bone / Move It On Over / Tail Dragger / Madison Blues.

Ci sono volute ben 47 edizioni per far salire quel ragazzaccio di George, capellone impenitente come cantava in "Get A Haircut" del 1993, sul palco di Montreux, ed il tutto è avvenuto in una serata unica, ovvero assieme agli ZZ Top, a dispetto di noi che lo aspettavamo a Milano (concerto cancellato) e che siamo dovuti andare fino a Locarno a sentire il trio barbuto. Finite le lamentele parliamo subito della musica, ovvero di quei pezzi che chiamare cavalli di battaglia ormai non rende l'idea. L'atmosfera live doveva essere davvero calda (tremenda invidia!) per snocciolare nell'Auditorium Stravinsky delle pietre miliari come "Who Do You Love?" della durata di ben oltre sette minuti! Ma non solo questo brano del compianto, e aggiungo io purtroppo mai abbastanza famoso, Bo Diddley supeno i 420 secondi, ed in particolare uno li supera tutti. E' "One Bourbon, One Scotch, One Beer" con i suoi otto minuti e quaranta secondi, un tripudio di chitarra blues ipnotica in stile talkin' per oltre tre minuti, ed i tipici giochi vocali del leader dei distruttori. Il brano segue la bellisima "I Drink Alone", confessione di una passione per l'autodistruzione a base di alcool ormai di casa in tutto il rock blues, e che oltre a donare oblio, ha forse contribuito a rendere la voce di George sempre più graffiante, senza scomodare "Cocaine Blues" dedicata a Johnny Cash. "Get A Haircut" resta sempre quel testamento che ognuno di noi vorrebbe poter scrivere, vivere da capelloni e divertirsi per suonare, e fare più fortuna del fratello incravattato dal lavoro sicuro in ufficio, mentre la sempreverde "Help Me" sostituisce all'armonica il sax, con una resa altrettanto accattivante. Un brivido scorre lungo la schiena con l'attacco, seppur leggermente modificato, di "Bad To The Bone", brano che riporta alla mente immagini legate a noti film, anche se la più recente "Tail Dragger" scatena maggiormente le ghiandole surrenali a produrre adrenalina. Il disco inizia con "Rock Party", quasi una promessa, con il quartetto ben assortito (al sax, dopo la scomparsa di Hank Hurricane Carter abbiamo Buddy Leach, confermando la fortunata formula di George che aggiunge anche Jim Suhler alla chitarra) e la passione del nostro per il rock si tradisce anche con "Move It On Over" e con l'arcinota "Madison Blues", degna conclusione con oltre sette minuti del concerto. Da quando lo scoprii negli anni '80 grazie a musicassette registrate da un amico del babbo, la passione per Thorogood non mi ha mai abbandonato; il dispiacere di non averlo visto dal vivo si acuisce con questa testimonianza live, che, seppure non contenga brani nuovi, come un vecchio scarpone comodo che ormai ha preso la forma del piede, regala tutto quanto ci si potrebbe aspettare e anche qualcosa in più.

ra il limite dei sette minuti, ben

cinque brani su undici sorpassa-

Davide Grandi





BILLY BRANCH & THE SONS OF BLUES Blues Shock

Blind Pig 5158 (USA) - 2014 -

Sons Of Blues / Crazy Mixed Up World / Blues Shock / Dog House / Function At The Junction / Going To See Miss Gerri One More Time / Back Alley Cat / Boom Boom / Slow Moe / Baby Let Me Butter Your Corn / Song For My Mother.

Il nome di Billy Branch è indiscutibilmente legato alla storia del Chicago Blues e dell'armonica in particolare, per la quale è un punto di riferimento oramai da diverse decadi: scoperto nientemeno che da Willie Dixon alla fine degli anni '60, Billy è cresciuto musicalmente negli anni sia come solista che collaborando con numerosi artisti. Quest'ultimo lavoro arriva dopo dieci anni dal precedente, ma i figli del blues non hanno assolutamente perso smalto e affiatamento: la conferma di ciò avviene dalla trascinante apertura del CD, un coinvolgente funky, arricchito dal supporto della sezione fiati, che ritroviamo nella title track. In mezzo un allegro blues, scritto proprio da Dixon, guidato dal pianoforte sul quale si innestano gli interventi vocali e all'armonica di Branch, prima di lasciare la chiusura alla chitarra di Dan Carelli, nuovamente in evidenza nella tranquilla cadenza di "Dog House". Non manca una spruzzatina di soul nella successiva "Function At The Junction", conferma la versatilità del nostro e soprattutto le varietà di generi che troviamo in questo nuovo album; a tale proposito colpisce sicuramente l'inaspettata apertura di "Going To See Miss Gerri One More Time", lasciata al violino di Anne Harris, che si sviluppa in una

bellissima ballata: in essa si rac-

conta la storia di Geraldine "Gerri" Oliver, colei che gestì per 45 anni la Palm Tavern, il principale night club di Chicago (fu aperto nel 1933) dove hanno suonato tutti i più grandi musicisti afroamericani. Un degno tributo al glorioso passato della città del vento. Con "Back Alley Cat" ritorniamo su territori più tradizionali, per passare poi alla hookeriana "Boom Boom", nella quale l'armonica può naturalmente esprimersi al meglio in lunghi fraseggi; "Slow Moe" è cantata con grande trasporto dal batterista Moses Rutues ir, mentre Billy e l'ottimo pianista Sumito Ariyoshi hanno ampi spazi per valorizzare le sonorità dei rispettivi strumenti. Il finale è lasciato al brillante blues ballabile di "Baby Let Me Butter Your Corn", sapientemente arricchito dalla sezione fiati, a cui fa seguito lo strumentale "Song For My Mother", in cui l'armonica si muove con agilità nelle venature jazz, perfettamente disegnate dal pianoforte. La classe di Billy Branch non fa che confermarsi anche in questo lavoro, piacevole in ogni passaggio, nella varietà di composizioni, negli arrangiamenti sempre curati in ogni dettaglio, consentendo pertanto anche all'ascoltatore meno attento di gustare ogni sfumatura.

Luca Zaninello



BARRENCE WHITFIELD AND THE SAVAGES
Dig Thy Savage Soul

Bloodshot 208 (USA)-2013-The Corner Man / My Baby Didn't Come Home / Oscar Levant / Bread / Hangman's Token / Daddy's Gone To Bed / Blackjack / Hey Little Girl / I'm Sad About It / Show Me Baby / Sugar / Turn Your Damper Down.

Abbiamo a che fare con...Barry White! Non è però quello che è

RECENSIONI

stato il "Re" della disco music, questo è un cantante di tutt'altra stoffa e, per non creare malintesi, da quando esordì nella metà degli anni Ottanta, si fa chiamare Barrence Whitfield. Dalle nostre parti è quasi uno sconosciuto, pur avendo avuto un intenso passato su qualsiasi palcoscenico e una discografia che vanta dischi anche con Rounder e New Rose, e due lavori di musica country, realizzati negli anni Novanta, in coppia con Tom Russell. Nel 2010, con il fedele compagno chitarrista Peter Greenberg, ha rimesso insieme i "The Savages" per ridare vita e adrenalina ad un suono che ha come fonte principale la musica neroamericana, soprattutto il r&b con sventagliate di rock'n'roll; per intenderci, una via di mezzo fra Wilson Pickett e Little Richard, fino a giungere ai confini del grezzo garage rock. Più o meno sono stesse coordinate dove si è posizionato oggi anche Black Joe Lewis, che però ha ottenuto in poco tempo un ampio successo, mentre Barrence Whitfield, pur essendo uscito prima allo scoperto, non ancora. Ci riprova ora con questo CD, completamente avulso da qualsiasi piaggeria modernista dove la musica neroamericana diventa in certi casi trendy e/ o snob. Qui tutto è spregiudicato, grezzo e provocatorio, il suo canto è irrequieto ma non irriverente e i The Savages, con l'aggiunta di un Hammond, un piano, una tromba e una seconda voce, sono sempre desti e, possiamo immaginare, sudati alla fine di ogni pezzo. Pronti via e il primo pezzo è già incendiario, "The Corner Man", sembra provenire da quel circuito del "pub rock" dei Dr. Feelgood, per poi virare verso un arcigno r&b con "My Baby Didn't Come Home" e di seguito imbastardire il r&b con il rock in "Oscar Levant" e "Bread", mentre echi del R.L. Burnside elettrico li sentiamo nel bluesato "Hangman's Token". Interamente "black" sono le due ballad, "I'm Sad About It" e "Show Me Baby", dal suono comunque corposo, ma di qualche tono sotto, mentre Barrence Whitfield non toglie energia al suo mordace canto. L'ultima scossa prima della fine del CD si intitola, "Turn Your Damper Down". Qualcosa di energico e puro fra tanta conformità.

Silvano Brambilla



BRYAN LEE Play One For Me Severn 0059 (USA) -2013-

Aretha (Sing One For Me) / It's Too Bad (Things Are Going So Tough)/ When Love Begins (Friendship Ends) / Evil Is Going On/ You Was My Baby (But You Ain't My Baby No More)/ Straight To Your Heart / Poison / Let Me Love You Tonight / Why / Sixty — Eight Years Young.

Non poteva essere che di New Orleans questo personaggio un po' Dottor John, un po' Captain Beefheart. Non vedente, arrivato alla Crescent City negli anni '80 e di lì, passi lunghi e ben distesi verso una carriera di presenze sulla scena che nella Big Easy può essere di tutto, ma è pur sempre musicale. Ad ogni modo, Brvan Lee è un chitarrista e l'album in questione pare essere l'ultimo di una trafila di collaborazioni, contatti, omaggi con chi questa scena l'ha fatta, tra Bourbon Street e la Louisiana stessa. fino a esserne parte intima. Il suo lavoro allora, Mr. Lee lo fa divertito e divertente, approdando stavolta a una label indipendente del Maryland, la Severn, importante per gli ambiti blues & soul di stampo classico, che il produttore David Earl ha saputo far confluire qui, tra personaggi del calibro di Lou Pride, fino ai mai dimenticati Fabulous Thunderbirds, Sugar Ray Norcia o il figlio di Muddy Waters, Mud Morganfield. Alle spalle, una house - band che è qualcosa che sta alle case discografiche come il vino sfuso alle osterie: in pratica, l"azienda" in questione offre all'artista di turno (il suo cliente) le sue tastiere (Kevin Anker), la sua batteria (Rob Stupka), il suo basso (Steve Gomes) e la sua chitarra ritmica (Johnny Moeller). Insieme, quest star d'eccezione come l'armonicista Kim Wilson, un po' il cacio sui maccheroni, dal blues californiano. Ecco allora che qui, tra vino, formaggio e pasta, la ricetta è bell'e fatta, ma suona un po' troppo "standard", quantunque apprezzabilissima. La voce del nostro (tra timbriche van-morrisoniane o alla Salomon Burke) è un po' l'ingrediente segreto, che ci fa gustare un disco dalle sonorità chiaramente vintage e palesemente tradizionaliste, attingendo al già sentito ("Evil Is Going On", Willie Dixon; "It's Too Bad", Freddie King) o con tocchi autografi di funky & soul, tra l'apertura di "Aretha" (inutile dire a chi va il sentito omaggio) o le più ruffiane "Let Me Love You Tonight" e l'ultima "Sixty - Eight Years Young". Non imprescindibile, comunque godibile.

Matteo Fratti



TERRY GILLESPIE
Bluesoul

Indie Tek 1303 (USA) - 2013 -

The Devil Likes To Win / What Would Bo Diddley Do / Early In The Mornin' / My Tipitina / You're Gonna Make Me Cry / Let's Get Together / My Mama / It Wasn't Me / Her Mind Left First / 16 Days / She Walks Right In / Magnolia Tree / The Devil Likes To Win (Reprise).

Canadese di nascita, Terry Gillespie ha vissuto per molti anni in Michigan, potendo crescere musicalmente già da adolescente, ancora minorenne, il quando, giovane chitarrista riusciva ad andare nei blues club a metà degli anni '60, grazie al suo metro e ottanta abbondante e i baffoni che lo facevano sembrare più vecchio della sua età. L'opportunità di suonare con leggende del calibro di John Lee Hooker, Howlin' Wolf, Buddy Guy qli ha sicuramente consentito di andare al cuore del blues, acquisendo una confidenza che è andata crescendo nel corso degli anni. Ritornato poi in Canada, Terry ha formato il suo gruppo, affermandosi come una delle migliori realtà provenienti da Ottawa negli anni '70. La sua carriera si è sviluppata più che dignitosamente, restando però sempre lontano dai riflettori del music business ma, a conferma della qualità della sua musica, Terry Gillespie ha rappresentato la Ottawa Blues Society all'International Blues Challenge che si è tenuta a Memphis nel 2012, ricevendo notevoli apprezzamenti. Nell'ultimo decennio il nostro ha pubblicato un paio di ottimi CD e prodotto album di altri artisti. continuando sempre a fare concerti fra Canada e Stati Uniti e oggi ritorna con un altro lavoro di sicuro interesse, registrato dal vivo al Maxville Musicfest. I primi brani offrono dei chiari riferimenti, a Elmore James in un caso per il riff di chitarra e l'incedere trascinante, a Bo Diddlev come dice il titolo stesso e con quell'inconfondibile ritmica a due quarti che lo caratterizza. "Early In The Mornin" è un intenso slow, dove l'armonica di Terry è l'indiscussa protagonista che sottolinea con cura ogni passaggio vocale, prima di esprimersi in un pregevole assolo, immediatamente seguito dal brillante pianoforte di Peter Measroch. Sempre il tastierista in primo piano anche nelle due tracce successive, passando però alle corpose sonorità dell'Hammond che sostiene il coinvolgente "My Tipitina", arricchito anche dai contrappunti che lo stesso Terry offre con la sua tromba, altro strumento che suona oltre a chitarra e armonica. "You're Gonna Make Me Crv" (da O.V. Wright) è un altro pregevolissimo slow (come pure "My Mama") che si appoggia sul tappeto di tastiere e che vede anche l'inserimento di un supporto corale. Con "Let's Get Together" salta subito all'orecchio un aspetto che ci era già sembrato di cogliere nei brani precedenti, ovvero la straordinaria somiglianza con la voce di Bob Dylan, evidente anche in "It Wasn't Me", caratterizzata dal raffinato dialogo fra chitarra e pianoforte. Tutta l'eleganza di Measroch è nuovamente proposta in "She Walks Right In",

sia nelle frasi introduttive ma soprattutto nello sviluppo dell'intero brano, confermando l'affiatamento del quartetto e la qualità dei loro arrangiamenti. Alternando l'immediatezza di blues come "Her Mind Left First" a composizioni più articolate come "16 Days", particolarmente ricca nelle sue sonorità, la band chiude con "Magnolia Tree", un'altra ballata molto appassionata. Gillespie rappresenta dunque una sorpresa, di quelle che non è raro scoprire nei circuiti meno noti al grande pubblico e si caratterizzano per la loro qualità, comunicativa e spontaneità.

Luca Zaninello



CHRIS KRAMER Chicago Blues

Blow Till Midnight 1000-57 (D) - 2013 -

Harp Boogie / Everytime / Slipping Through My Hands / Northwind / New Economy / May I Have The Next Dance / Rock You With A Feeling / Colors Of The Rainbow / Homesick James / River Minus Water / Homecooking Mama / Unknown Maste.

Nella zona Ruhr in Germania, si trova la città di Marl che nel 1970 ha dato i natali a Chris Kramer: la sua passione per il blues nasce verso i 13 anni, a 18 è determinato a intraprendere questa strada e a 24 inizia la sua carriera di armonicista professionista. Dopo i primi album in duo acustico con il chitarrista Christoph Slidin' John, Chris inizia una carriera solista, ricca di collaborazioni importanti che continueranno nel corso degli anni. E il lavoro in questione (originariamente pubblicato solo in Germania) si può fregiare della presenza di due leggende come Pinetop Perkins e Willie "Big Eyes" Smith, forse in una delle loro ultime incisioni prima della loro scomparsa nel 2011, per l'armonicista questo ha

un sogno, regalando agli ascoltatori un album di vero e proprio Chicago Blues. L'apertura è lasciata a un boogie strumentale, semplice e immediato, che chiaramente sottolinea la classe dell'armonicista tedesco, che offre quindi un classico schema sulle dodici battute in cui lascia brillare il piano di Pinetop. In "Slipping Through My Hands" troviamo la consueta dimestichezza che caratterizza Kramer quando suona, parla, "mugola" dentro l'armonica, con quei dialoghi con la chitarra di Frank Karkowski che sovente definiscono il suo sound, come pure nello slow di "New Economy" o di "Colors Of The Rainbow": in mezzo la vivacità di "Northwind" in cui le frasi soliste sono lasciate alla chitarra di Mick Taylor, presente pure nell'orecchiabile "Homecooking Mama". Lo strumentale "May I Have The Next Dance" è un altro esercizio stilistico per l'armonicista, ben sostenuto dai controtempi di Smith, a cui segue "Rock You With A Feeling" con il piano nuovamente in primo piano. Nonostante l'intero CD contenga composizioni originali, non poteva naturalmente mancare un brano che si sviluppasse sui dettami stilistici di Muddy Waters e "Homesick James" rende giustamente omaggio al grande maestro, così come l'intensità espressiva di "River Minus Water" è pienamente valorizzata dall'essenzialità che voce, chitarra e armonica sanno dare. La musica rallenta, fino quasi a fermarsi nell'inquietudine offerta dalla ballad "Unknown Master", brano ancora una volta carico di pathos, giustamente messo al termine di un ottimo album. Non c'è dubbio che Chris Kramer abbia raccolto davvero molto dello spirito della Windy City, ed ascoltarlo qui oggi conferma che finché ci saranno interpreti di questo calibro il blues tradizionale di Chicago avrà lunga vita.

rappresentato il coronamento di

Luca Zaninello





THE CAMPBELL BROTHERS Beyond The 4 Walls

DixieFrog 8748 (F) – 2013 –

Hell No! Heaven Yes / It's Alright Now / Mama's Gone / Believe I'll Run On / Lord. I Just Want To Thank You / Nobody's Fault But Mine / When All Of God's Children Get Together / Joy / Make A Joyful Noise / I Ain't Gonna Cry No More / God, Can We Talk For A Minute?

I Campbell Borthers sono sulla scena dagli anni '90 e nascono come resident band della congregazione religiosa House Of God, alla quale rimangono legati per anni; fidanzamento finito a coltelli & cazzotti. metaforicamente parlando (spero), comunque con quintali di carte autografate da avvocati. Dopo una lunga assenza dagli studi di registrazione, "Beyond The 4 Walls" rappresenta il grande ritorno e la separazione dalla congregazione madre. Brani tendenzialmente originali in genere afro-american gospel, con largo impiego delle steel guitars (lap e pedal), che contraddistingue i Campbell Bros da sempre. Il che, devo dire, oltre al sottotitolo dell'album (When The Gospel Meets Funk & Steel Guitars) ben mi predispone all'ascolto, dal quale esco piuttosto deluso. La qualità della scrittura è modesta; suono e mix lasciano sospetti; avverto differenze di volume generale tra i brani. Nulla da dire sui cori, il cui ruolo è chiaramente centrale; le voci dei singoli solisti paiono ordinarie. Notevole il lavoro e la qualità delle chitarre (Chuck, pedal steel; Darick, lap steel; Phil, chitarra midi) sia per tecnica, sia perché sempre adeguate nel costruire tappeto ritmico ed interventi: compresa quella sintetica di Phil, a formare un tris di manici di tutto rispetto. Segno positivo anche per la batteria di Carlton, intensa

ed esuberante all'occorrenza. L'esordio melodico e quasi pop di "Hell No! Heaven Yes!" non è dei migliori, l'intenzione del brano è parlare allo spirito ma il colpo va a vuoto. Nemmeno lasciano il segno lo slow blues "Mama's Gone", la resa strumentale di "Nobody's Fault But Mine", il funk di "Make A Joyful Noise" o i gospel-spiritual in tempo tagliato di "Lord I Just Want To Thank You", il traditional "When All Of God's Children Get Together" e "I Ain't Gonna Cry No More". Tutti brani che danno un taglio gioioso all'album ma non vanno oltre. Molto belle "It's Alright Now" e "Believe I'll Run On", davvero un rock alla Ben Harper. In ambito o circuito religioso "Beyond The 4 Walls" può destare attenzione; musicalmente parlando non credo, l'album non sembra trasmettere lo spirito del gospel o dei blues religiosi a chi è digiuno. Come certi Reverends sanno fare, rinfrescando con acqua santa le nostre anime secche come un parcheggio sotto il sole.

Matteo Gaccioli



HARD GARDEN Blue Yonder

Hard Garden 004 (USA)-2013-

I Feel Evil / Depot Blues / Hey Now Mary / Papa's In The Juke Joint / I Can Tell / The Valley / Dangerous / Pour Me Another / Maximum Insecurity (HG REMIX) / Showtime! / Dangerous (Scudder Remix).

C'è del buono nell'idea di questo progetto di debutto degli Hard Garden, trio di Seattle composto da Son Jack Jr, Michael Wild e Garrett Williams. Certamente non un suono per "puristi" del blues, ma interessante per la coniugazione del Delta Blues con il grunge, atmosfere elettroniche e lo-fi e una spruzzata di straight up funk che non guasta in questi

RECENSIONI

dieci brani originali più una sola cover. La partenza con "I Feel Evil" non è delle più felici ma il trio si rifà con la seguente "Depot Blues" dove il brano di Son House, con tanto di scricchiolii da vecchio vinile, assume una dimensione moderna e cittadina. Dopo una buona "Hey Now Mary" arriviamo a uno dei pezzi clou dell'album, quella "Papa's In The Juke Joint" dove il suono di Burnside si unisce al dub e all'elettronica per dare ancora continuità a una musica che non potrà mai morire. La seguente e spiazzante "I Can Tell" è un tango techno con atmosfere sudiste che ci porta all'intimità e tristezza di "The Valley". La batteria di Williams ci introduce in "Dangerous" che si snoda su un riff iniziale di grande spessore di Son Jack mentre l'armonica di Wild ricama senza strafare. "Pour Me Another" è uno spiritoso brano con uno strano tizio su uno sgabello di un bar e un cane parlante. Difficile giudicare "Maximum Insecurity (HG REMIX)" più adatto a una discoteca che, però, ha un suo fascino. Lo stesso dicasi per la seguente "Showtime" costruita su un ritmo funk alla James Brown e con inserimenti campionati arrivati direttamente dalle hills del Mississippi; indubbiamente l'altro pezzo forte dell'album che si chiude con la ripresa di "Dangerous (Scudder Remix)" molto più dance della precedente. Un disco che. ripetiamo, promette bene e merita una certa attenzione e ascolto con mente aperta verso le nuove sonorità perché, e chi scrive ne è assolutamente convinto, il blues potrà dare ancora tanto alla musica moderna, ma solamente se non resterà ancorato ad un suo passato che, purtroppo o fortunatamente, non tornerà, ma che potrà continuare ad essere un mezzo di comunicazione per raggiungere le masse e lanciare un forte messaggio. Speriamo di pace.

Antonio Boschi





THE DUKE ROBILLARD BAND Independently Blue

DixieFrog 8749 (F) -2013-

I Wouldn't-a Done That/ Below Zero / Stapled To The Chicken's Back / Patrol Wagon Blues / Laurene/ Moongate / I'm Still Laughing / Strollin With Lowell and BB / You Won't Ever / This Man, This Monster/ Groovin' Slow / If This Love.

L'opera del chitarrista del Rhode Island prosegue negli intenti degli ultimi anni, spostati alla ricerca di un suono più jazzato, quantunque amalgamato al lavoro di una band accondiscendente a questi sviluppi e mai "dietro le quinte". Non a caso anche questo disco è a nome del gruppo, oltre che del leader che ne tiene le fila, sebbene l'intervento dell'amico Mike Welch sposti l'orizzonte verso un ben più vivace dialogo chitarristico all'alternarsi dei due solisti. l'uno agli onori di casa e l'altro, ben lieto di accoglierne l'ospitalità. Il risultato è una dozzina di tracce a firma dei due, nonché del musicista Al Basile che influenza non poco la tendenza più morbida all'approccio strumentale, molto "old - fashion". Sicché la tecnica non manca in questo amalgama "jazz blues fusion", sebbene tracce più spontanee si alternino ad alcune più di maniera, forse carenti di quel feeling fondamentale alla materia di cui parliamo. L'apertura lascia comunque ben sperare in felici scambi alle sei corde e su alternanze di tonalità che già offre "1 Wouldn't-a Done That"; meglio ancora la più "johnsoniana" "Below Zero", capace quantomeno di quel mordente di cui il nostro pare a volte non sempre provvisto. E sembra un omaggio, che da "Green Onions" passa per "Hideaway", l'intreccio strumentale della "Stapled To The Chicken's Back", prima che "Patrol Wagon Blues", di tutt'altra natura, risvegli echi da vecchio jazz club e un palese tributo a "Minnie The Moocher". Uno sfogo decisamente New Orleans anni Venti, con bel supporto di fiati che, peraltro, interverranno anche nell'inusuale "You Won' Ever", stavolta però un po' sigla telefilm anni '70/'80. Fa quindi il verso a sé stesso Mike "The Monster" Welch, non a caso nell'altra strumentale, "This Man, This Monster", come si evince gradualmente essere il difetto dell'album e del nostro caro Duca un gradito incedere tecnico e strumentale, ma a volte a scapito della composizione e di un mood più diretto.

Matteo Fratti



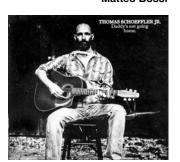
HARRISON KENNEDY Soulscape

Electro-Fi 3437 (CDN)-2013-

Voodoo / Cat And Mouse Thang / Back Alley Moan / Crap Shooter Blues / Lookin' For Happy / Tight Grip / Chain Gang Holler / Sport Fishin' / Chairman Of The Board / Nothin' To Lose / 2 Bullets Later / Caught You Creepin' / Nappy's Metaphysical Rag / Tragedy.

Nuovo disco, il seguito del suo "Shame The Devil" ("Il Blues" 118) per il canadese, Harrison Kennedy. Passata da poco la settantina, Harrison Kennedy fa leva anche questa volta sulle sue qualità migliori, la voce innanzitutto, sempre espressiva, capace di valorizzare una ballata scarna basata quasi esclusivamente sulle tastiere di Nappy Lindsey, "Lookin' For Happy" così come la riedizione di un field holler, "Chaing Gang Holler". In secondo luogo gli va riconosciuta una vena compositiva personale, che si appoggia su diverse tradizioni della musica afroamericana, blues / folk / soul, cercando, ci sembra, una combinazione tra l'attualità e il passato. Kennedy è polistrumentista, alle prese con vari strumenti cordofoni, usati soprattutto in modo ritmico, percussioni e armonica, col supporto dal già menzionato Lindsay alle tastiere e da Justin Dunlop al basso e in qualche pezzo da Alec Fraser alle percussioni. I suoni sono in genere minimali, con una trama tessuta da Kennedy su banjo o mandolino, attorno al quale entrano le tastiere, non invasive ma presenti come sottotraccia e le puntuali linee di basso. Ne esce un disco abbastanza ombroso, con alcuni momenti di maggior impatto in questo senso. ci riferiamo alla valida "Back Alley Moan", come si intuisce dal titolo è un lamento appeso alla voce di Kennedy e a poche note di pianoforte e armonica. Non troppo distante da certe cose di Otis Taylor l'impianto incalzante della successiva "Crap Shooter Blues", anche se il cantato dei due è piuttosto differente. Singolare il recupero in chiave più asciutta, di un brano (quasi omonimo) del suo passato con i Chairmen Of The Board, tratto da "In Session" secondo LP del gruppo e firmato Holland / Dozier / Holland. L'album si chiude con un curioso rag strumentale alla Sonny Terry in cui compare anche l'uso di un fife e su una ballata soulful, "Tragedy" molto sentita, ma un filo troppo lunga. "Soulscape" prosegue con coerenza il cammino in blues di Harrison Kennedy, sulla traccia dei dischi precedenti.

Matteo Bossi



THOMAS SCHOEFFLER JR. Daddy's Not Going Home TS 001 (F)-2012-

Day By Day / How Long This Day Will It Last / A Girl In Your Car / Daniel's Fall / Laury Cheeck / I've Lost Everything I Had / Whatever You Do / Daddy's Not Going Home / No More My Lord / On The Next Day / Alone And Forsaken / There's No One To Greet Me. Thomas Schoeffler Jr. è francese, è nato a Mulhouse una bella cittadina che, trovandosi a sud del capoluogo dell'Alsazia, potrete attraversare durante il vostro viaggio verso Strasburgo, città che vi invito a visitare qualora non l'abbiate già fatto. E' una bella città, dal punto di vista architettonico e storico. Ha un bel centro, arricchito da numerosi edifici in stile gotico, e strade e case dalla forte influenza tedesca, essendo stata per parte della sua storia sotto il dominio germanico. Ascoltare Thomas Schoeffler Jr. in uno dei suoi locali potrebbe essere un valore aggiunto di una bel weekend passato nella capitale della Comunità Europea. E' la città di residenza di Thomas, ed è lì che il musicista si è formato, tra le strade e nei locali notturni di Strasburgo. Dico strade immaginando quelle come suo naturale palco di chissà quante informali esibizioni.

'The fabulous country blues one man band' Thomas Schoeffler Jr. esegue canzoni che dal punto di vista stilistico altro non si rivelano che essere il classico mix di suoni che possiamo attenderci da un artista armato di sola chitarra, armonica e percussioni suonate contemporaneamente.

E' altresì evidente il background che gli ha permesso di formare la propria personalità artistica, il folk del Greenwhich Village, il country più classico e tradizionale e, soprattutto, il blues, quello del Delta. A renderlo subito riconoscibile, uno stile molto personale caratterizzato dalla sua voce 'high and lonesome' rude e grezza, e da un accompagnamento

INTERPRETATION OF THE PROPERTY OF THE PROPERTY

spesso ipnotico. Oltre che da una vena compositiva che si rifà alla tradizione, tant'è che gli unici due brani non di sua composizione sono un tradizionale come "No More My Lord" e il classico dal repertorio di Hank Williams "Alone And Forsaken".

Maurizio "Dr Feelgood" Faulisi



URSULA RICKS My Street

Severn 0061(USA) -2013-

Tobacco Road / Sweet Tenderness / Mary Jane / My Street / Due / Right Now / The New Trend / Make Me Blue / Just A Little Bit Of Love / What You Judge.

Non più così giovane e dopo circa vent'anni di concerti nei club con il suo gruppo, Ursula Ricks fa il suo esordio discografico con l'intraprendente Severn. Un esordio non in sordina, perché la citata etichetta ha pianificato una promozione su larga scala e perché le ha dato l'opportunità di avvalersi di una nutrita schiera di musicisti, ad iniziare dalla "house band" al completo, capeggiata dal chitarrista e produttore Johnny Moeller, da alcuni musicisti aggiunti come Kim Wilson e Mike

Welch, e di Willie Henderson che si è preso cura degli arrangiamenti orchestrali, fiati e archi. La Ricks non è dotata di un canto potente e acceso, le sue tonalità sono piuttosto nebbiose. ma sono esplicite nel dichiarare feeling ed espressività. con un accento mai smodato. Il terreno su cui si muove, e bene, è più che altro quella tipologia di soul che ci rimanda a Memphis, più verso la sponda Hi Records di Willie Mitchell che negli anni Settanta aveva caratterizzato la musica soul con arrangiamenti orchestrali, non facendo però mancare intensità. Questa nostra opinione ci porta a scompaginare la scaletta (scusateci), per indicare quei pezzi dalle caratteristiche sopraccitate. Il primo è "Sweet Tenderness", una ballad dove la Ricks esprime ottime doti vocali, poi c'è "Due", dove gli arrangiamenti orchestrali non sovrastano un esemplare suono dell'Hammod e in "Make Me Blue" è ancora lei a convincere. Il CD si apre con "Tobacco Road", un blues che vive con il vibrato della chitarra di Johnny Moeller e dell'armonica di Kim Wilson; la prima delle due sole cover è "Mary Jane" (di Bobby Rush), uno strisciante funky, anche qui brava la Ricks, mentre la title track è un sincopato blues e, rimanendo in zona, "Right Now" ha un attendibile passo contemporaneo. L'altra cover è del grande Curtis Mayfield "Just A Little Bit Of Love", dove un ampio arrangiamento, archi, percussioni, chitarra wah-wah (sempre lui, Johnny Moeller), accompagnamento vocale e di nuovo una convincente Ricks, lo rendono uno dei migliori momenti. Bello anche il passo blues di "What You Judge", che chiude un CD che si ascolta con interesse.

Silvano Brambilla



HARMONICA SHAH Havin' Nothin Don't Bother Me Electro-Fi 3436 (CDN) -2013-

All My Kids Is Ugly / Shake It Mama / Short Haired Woman / I'm Gonna Miss You Like The Devil / Her Eyes Turn Green As Grass / Havin' Nothing Don't Bother Me / Worried Life Blues / Honey, I Ran Out Of Lies / Undercover Millionaire / Blind Man Crying In The Middle Of Detroit / Doctor Baker's Blues / Death Bell Tollin'.

Blues diretto e ruvido quello suonato dall'armoncista di casa a Detroit, quasi una dimostrazione di come si possa suonare ancora credibili nel ventunesimo secolo con un approccio di questo tipo. Non che ciò si traduca in adesione più o meno formale ad aleatorie mode vintage, come a volte succede; Harmonica Shah infatti suona come ci si aspetta da lui, nessun virtuosismo, ma una musica solida e massiccia Giocano un ruolo importante i suoi musicisti, Jack De Keyzer alle chitarre. Bucky Berger alla batteria e soprattutto l'ottimo Julian Fauth al piano, oltre al contributo del produttore / percussionista Alec Fraser. Molti brani autografi nel menù, più due classici in cui duetta anche al canto proprio con Fauth, una bella versione acustica di "Worried Life Blues" e "Short Haired Woman" di Lightnin' Hopkins, anch'essa interpretata con gusto. A volte i suoi originali sfruttano strutture blues classiche, richiamando qualche caposaldo, tuttavia l'impronta di Shah si avverte subito, vuoi per una connotazione testuale di disincantata osservazione della realtà, tanto che Galloway nelle note di un precedente CD lo accostava all'illustre concittadino Elmore Leonard. Vuoi per il suono rotondo e coeso, merito ancora una volta della convinzione inattaccabile del leader e dei suoi musicisti. L'ascolto scorre con piacere, anche sui brani più dilatati, senza dubbio frutto del fatto di suonare dal vivo in studio, sempre azzeccatissimi gli interventi della slide DeKeyzer ad esempio su "Her Eyes Turn Green As Grass" o quelli del piano di Fauth sulla title track. Segnaliamo anche "Blind Man Crying In The Middle Of Detroit" un pezzo saltellante, suonato con divertimento, in rete si trova il filmato realizzato in occasione della sua incisione. Chiusura con uno slow, lento, avvolgente e notturno, "Death Bell Tollin", sostenuto da linee di piano e chitarra impeccabili e dal canto ruvido di Shah. "Having Nothing Don't Bother Me" è un disco per chi ama i suoni grezzi, piacevolmente vecchio stile.

Matteo Bossi

ANTOLOGIE & RISTAMPE



ARTISTI VARÎ Bluesin' By The Bayou Ace 1368 (GB)-2013-

Volendo proseguire nell'intento "continuiamo a farci del male". avevamo pensato di consigliare questa antologia a chi, dotato di pazienza e fede, aveva seguito il percorso che tracciammo molti anni fa attraverso la musica della Louisiana nei numeri compresi tra il 67 ed il 70, seguendo il lavoro svolto discograficamente da Jay Miller. Meno male che prima di farlo ci siamo chiesti: e chi non ha mai letto quelle pagine? Ecco che di colpo ci è sembrata più buona che mai l'idea che mettemmo in essere nel numero 124 quando, nella rubrica "Polvere di Stelle", demmo spazio alla compilation "Rhythm 'N' Bluesin' By The Bayou", aprendo la strada a quest'altra antologia il cui titolo non lascia dubbi sulla tipologia del materiale contenuto. E' anche vero che con un minimo di supponenza tagliammo fuori da questo viaggio nel bayou i primi due volumi dedicati alla sua storia musicale, ma il boppin' in essi presente non è riuscito a convincerci più di tanto.

Qui invece, grazie anche alla presenza di materiale di Eddie Shuler, fondatore della Goldband Records ed alfiere della zona musicale di Lake Charles, in aggiunta a quello di Miller, i 28 brani inclusi posseggono un'anima di spontaneità che ancora oggi lascia il segno, al di là delle pressioni sugli artisti che i due boss esercitavano. Ma, a parte ciò, stupisce il potere tagliente di fascinazione che la loro musica suscita, pur essendo frutto di combo minimali (non c'era denaro per gruppi numerosi) formati al massimo di quattro, cinque membri. Eppure la chitarra "magra" di Lightnin' Slim ne conferma la sua statura nello slow "Stran-

ger In Your Town", aiutato in ciò dall'armonica di Lazy Lester, che ribadisce quanto il suo soffio sia esiziale, nonostante l'alcol, nello slow "I'm Gonna Leave You Baby". Ma non ci sono solo i grandi dello swamp, in quanto personaggi che chiamarli minori sarebbe ancora poco, come nel caso del cantante Joe Rich, sanno tirare fuori dalle loro corde vocali dei sapori profondi di altri tempi che danno la dimensione a tracce come "Dreaming, Dreaming" e "Lonesome Lover Blues", o dell'altro vocalist Honey Boy Allen che in "I'm A Real Lover Baby" mescola la sua voce antica con la musica "nuova" degli anni Cinquanta resa frizzante dall'armonica di Lazy Lester e dal piano di John Johnson. Ma non dobbiamo sottovalutare la fisarmonica di Clifton Chenier che rilegge "Worried Life Blues" di Big Maceo, il mix tra cajun e zydeco di Bozoo Chavis nell'elettrizzante "Forty One Days", lo slow rurale con cui l'accordion di Taddeus Declouet illumina "Trouble Trouble". Di rilievo anche il cantante/pianista Talton Miller che, accompagnato dal solito trio di sconosciuti (tra cui brilla l'anonimo chitarrista), si dimostra portatore dello slow affilato "Long Journey (Life's Journey)", mentre il cantante e chitarrista Left Hand Charlie lascia traccia del suo passaggio nelle rasoiate inserite in "Gonna Miss My Lognion". In conclusione, finalmente una gran bella antologia.

Marino Grandi



JOHN LEE HOOKER Kabuki Wuki / Born In Mississippi Raised Up In Tennessee BGO 1129 (GB) – 2013 – 2CD

La BGO ha di recente pubblicato una rimasterizzazione in digitale di questi due album di John Lee Hooker, editi per la prima volta da ABC/Bluesway rispettivamente nel 1972 e nel 1973. "Kabuki Wuki", l'album che raccoglie l'esibizione live, è stato registrato la notte del 14 agosto 1971 al Kabuki Theatre di San Francisco, California. In entrambi i dischi, i musicisti che accompagnano il signor Hooker sono più o meno gli stessi con l'eccezione di qualche collaborazione in "Born In Mississippi Raised Up In Tennessee" dovuta all'uso di strumenti come il violino (che ovviamente non appare nelle esecuzioni live) o ad ospiti eccezionali come Van Morrison. Oltre alla presenza di John Lee Hooker, in entrambi gli album troviamo suo figlio Robert alle tastiere, il solito Gino Skaggs al basso, Luther Tucker, Benny Rowe e Paul Wood alle chitarre e Ken Swank alla batteria.

Questi due album non sono di certo i suoi migliori dischi, come lui stesso ha ammesso, ma mostrano la capacità di John Lee Hooker non solo di suonare il blues, ma di viverlo. Le musiche non sono mai troppo veloci, eppure lui è riuscito ad accattivarsi un nuovo pubblico tra i giovani di quella San Francisco anni '70 conosciuta più per altri generi musicali che non per il blues. Il suo "Boogie Chillen Blues" e il tipico suono alla Chicago sono sbarcati a San Francisco per sostituire, anche solo per una notte, i Grateful Dead nel cuore dei giovani californiani. Come già detto il ritmo che caratterizza i due CD non è mai troppo alto; l'unica eccezione la fa "Going Down" in "Born In Mississippi Raised Up In Tennessee", canzone che pervade l'ascoltatore con tutta la forza di un boogie tipico di Hooker. Nove minuti di performance che culminano quando, verso la fine, subentra la voce di Van Morrison. Anche "How Many More Years You Gonna Dog Me Around" risulta molto coinvolgente per lo spettatore, il tutto è dovuto alla massiccia presenza di trombe che danno ai suoni di batteria, chitarra e basso una musicalità più calda ed avvolgente. In sintesi si può dire che entrambi gli album non contengono il massimo dato da John Lee Hooker in campo musicale, ma fanno comunque capire la potenza di un personaggio che ha fortemente influenzato la scena blues mondiale. Dopo averli ascoltati ci si sente liberi. Se questo è l'effetto che fa un disco "mediocre" di Mr.Hooker, immaginate voi cosa possano fare gli altri.

Gianluca Motta

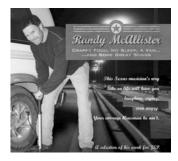


ARTISTI VARÎ Remembering Little Walter Blind Pig 5154 (USA)-2013-

Ebbene, nonostante la nostra allergia alle situazioni "tributarie" (senza alcun doppio senso) con molti artisti, ognuno di noi ha i suoi difetti, dobbiamo ammettere che "c'era del buono quella sera all'Anthology di San Diego". Che poi dopo quel 6 dicembre 2012, la vita del locale situato al 1337 di Indian Street si concludesse con il fallimento e la sua chiusura il 4 gennaio dell'anno dopo, forse altro non fa che aumentare il fascino di queste registrazioni. Ma andiamo con ordine. E partiamo dai complimenti, dovuti e non d'obbligo, alla house band che, formata da Little Charlie e Nathan James alle chitarre, RW Grigsby al basso e l'inconfondibile June Core alla batteria, ha saputo essere poliedrica al punto giusto, evitando sterili e standardizzati accompagnamenti ai cinque soffiatori di ance (Billy Boy Arnold, Charlie Musselwhite, Mark Hummel, Sugar Ray Norcia e James Harman), impegnati con due tracce a testa ad omaggiare Little Walter. Fuori luogo, secondo noi, la presenza di Billy Boy Arnold che, da discepolo fedele di Sonny Boy Williamson 1°, non poteva che ricavare opache versioni di "You're So Fine" e "Can't Hold Out Much Longer" in quanto le loro sonorità stanno agli antipodi del suo concetto musicale. Chi inciampa nella gara di chi esegue il maggior numero di note in "Mean Old World" è Sugar Ray Norcia, che però si riscatta nella riuscita "Up The Line". Chi cade

nello stesso errore è Mark Hummel, che riscatta una routinaria "I Got To Go" con lo strumentale "Blue Light" condotto con la cromatica. Chi non perde colpi sono Harman e Musselwhite. Il primo, che avevamo apprezzato lo scorso anno a Lucerna dove si era già avvalso di Nathan James alla chitarra, sfodera dapprima una intensa sia vocalmente che strumentalmente "It's Too Late Brother", per riconfermarsi con la "Crazy Mixed Up World" di Willie Dixon. Ancora una volta al di sopra di ogni "sospetto" la prestazione di Charlie Musselwhite, che ci conquista con la sensibilità interpretativa con cui anima "Just A Feeling" ben coadiuvato dalla chitarra di Little Charlie, e che non accantona neppure quando il ritmo sale, magari poco, in "One Of These Mornings". Se lasciamo a chi c'era la "My Babe" conclusiva, frutto di un giro di tutte le armoniche presenti con l'aggiunta di quella di Little Charlie, teniamo per noi quello di buono che c'è.

Marino Grandi



RANDY McALLISTER Crappy Food, No Sleep, a Van... ... And Some Great Songs JSP 8849 (GB) -2013 –

Quella di Randy McAllister è la storia comune di chissà quanti musicisti che, lontani dai riflettori dei grandi palcoscenici e legati a piccole etichette locali, vivono onestamente il loro percorso musicale con passione e coerenza. Il nostro tuttavia, non è affatto uno sconosciuto, sia nel nativo Texas e Stati limitrofi, sia oltre i confini nazionali, con partecipazioni a festival e riconoscimenti internazionali. Dopo una decina di album, quello in questione è un' interessante raccolta antologica che ripercorre la parte della sua carriera legata alla JSP Records ed è quindi un'ottima opportunità per conoscere questo Gun", la sua armonica si presenta coinvolgente, ben alternandosi con la chitarra solista nello svolgimento del pezzo, qui sviluppato con leggere variazioni alla canonica struttura blues, ripresa invece con più rigore nelle tracce successive. "Digging for Sofa Change", tratto da "Be Like Water" del 2009 ha una sorta di incedere ipnotico nel quale si sviluppano i due assolo delle chitarre, prima di lasciare spazio alla sua vena ironica che ritroviamo in "Eat, Drink And Sleep" piuttosto che in "You Got No Right". Quale attento osservatore del contesto sociale che ruota attorno a lui, Randy tratta spesso di tematiche legate al lavoro (alla mancanza di esso) o ai rapporti tra le persone. Si può quindi passare naturalmente dalla briosità di "Ain't Like The Movies", tratto dall'omonimo CD del 2008. incalzante nel fraseggio al pianoforte e soprattutto nell'ottimo solo all'armonica, alla martellante "Scary Woman", raccontata su due accordi, passando per l'interessante "He Was Him", orecchiabile e accattivante per i suoi intermezzi strumentali fra una frase e l'altra del cantato. Non mancano momenti di ampio respiro come in "Blues Colored Soul", assai ben sostenuta dall'Hammond, o in "Spastic", quest'ultimo un eccellente brano strumentale inedito che si muove elegantemente nei territori del jazz, mentre "Who's The Parent/ Who's The Child" mostra una discreta attenzione agli arrangiamenti, bilanciando con cura gli spazi di ogni musicista. Non mancano infine momenti più intimistici, come in "The Last Goodbye" dove voce e armonica si alternano quasi in un lamento. che si appoggia solo sugli accordi di una chitarra acustica, mentre il lavoro si conclude con una nuova versione di "Suzi Goldigger", presente in "Temporary Fixes" del 2003, qui arricchita da una sezione fiati che enfatizza il cantato molto diretto, incentrata sui problemi sociali. Raccolta dunque di sicuro interesse per abbracciare le varie sfumature che caratterizzano la musica di Randy McAllister, capace di mescolare sapientemente blues attraverso sonorità

cantante e armonicista. Le sue

qualità appaiono subito chiare fin

dal brano d'apertura "Bat And a

country, jazz e folk, per un risultato sempre gradevole.

Luca Zaninello

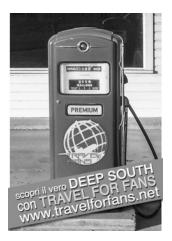


Z.Z.HILL The Brand New Z.Z. Hill Alive 0153 (USA)-2013-

Ha un catalogo vario e di qualità l'etichetta californiana Alive, che include anche il blues, il r&b e il soul. Ha pubblicato ali ultimi due definitivi lavori di T-Model Ford, ha dato credito ai Left Lane Cruiser, ai Black Diamond Heavies e ha rilanciato Andre Williams e Nathaniel Mayer. Nel reparto ristampe ha composto una parte del puzzle di r&b e soul dei primi anni Settanta, legato attorno al bizzarro e geniale produttore/autore/musicista Swamp Dogg (Jerry Williams Jr). Di lui la Alive si è occupata sia di alcuni suoi lavori solisti, che di alcuni nelle vesti di produttore e autore per "I'm A Loser" di Doris Duke, "In Between Tears" di Irma Thomas, "Too Many People In One Bed" di Sandra Phillips. A fine 2013 ecco la ristampa di un altro pezzo importante di quel puzzle, "The Brand New Z.Z.Hill". Nel periodo di maggior splendore del soul e r&b, gli anni Sessanta, questo eccellente cantante (all'anagrafe Arzel Hill), purtroppo non è riuscito ad acquisire una meritata notorietà (arriverà solo negli anni Ottanta con i dischi per la Malaco), ma è a lui che Swamp Dogg pensò per concretizzare un suo progetto, un disco concept, basato sui rapporti di coppia, "spiegati" benissimo con il canto da Z.Z.Hill, al quale vengono aggiunti qua e là inserti recitati da una voce maschile, il disc jockey Bob Carl Bailey e una presenza femminile non ben identificata.

Le registrazioni vengono fatte negli studi di Quin Ivy a Sheffield (area Muscle Shoals), con uno stuolo di musicisti di qualità, fra i quali Jesse Carr chitarra, Charles Haywood basso, Chuck Levell tastiere, James Mitchell e Gene "Bowlegs" Miller fra la sezione fiati, ammirevole per tutto il CD. Dei dieci pezzi ufficiali, la metà sono firmati con il vero nome di Swamp Dogg (Jerry Williams Jr.) in coppia con Gary US Bond, mentre i rimanenti, già editi, provengono da personaggi come Dan Penn, Sam Dees, Bobby Darin, Harlan Howard. Il disco uscì nel 1971 per la Mankind, ebbe una prima ristampa nel 2003 con undici pezzi in più ed ora è stato ristampato con l'aggiunta di altre otto tracce. La portentosa personalità vocale di Z.Z.Hill fa da collante alle tematiche e alle polpose sonorità, ad iniziare dalle prime tracce dove c'è un intro recitato dalla suddetta "coppia di fatto", il bel passo cadenzato blues di "It Ain't No Use", il funky "Ha Ha (Laughing Song)", le due eccellenti soul ballad, dal canto rugoso e caldo, di "Second Chance" e "Faithful And True". D'ora in poi l'unica voce rimane quella di Z.Z.Hill, sempre eloquente, per il r&b "Our Love Is Gettin Better", per il rifacimento delle cover "Chokin' Kind" (la fece anche Joss Stone), "Hold Back (One Man At A Time)" e "Early In The Morning" (di Bobby Darin), qui trasformata in una convincente versione blues/soul Fra le bonus track, troviamo un rifacimento di "Faithful And True", più inasprito di blues: un'altra soul ballad composta da Swamp Dogg, "Just As I Am"; il r&b "I Think I'd Do It" dal repertorio di Sam Dees, e il vivace tempo soul di "Put A Little Love In Your Heart". Risentire Z.Z.Hill è sempre un gran piacere.





Cavalieri di Mezzanotte a NYC

Ancora la Allman Brothers Band? Sicuramente. Ma ovviamente dal vivo

di Antonio Boschi

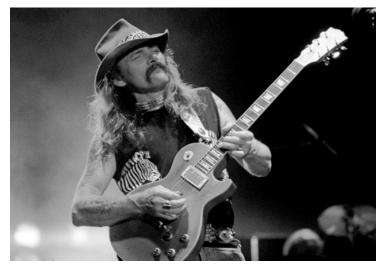


rediamo sia doverosa una premessa parlando della Allman Brothers Band e, speriamo, possa essere condivisa da tutti. La morte di Duane Allman fa da spartiacque tra due, o più, realtà della famosa band di Macon, Georgia. Non solamente perché il biondo chitarrista era il leader indiscusso, mente e linfa del gruppo ma, soprattutto perché nessun altro musicista è mai più riuscito ad eguagliarne genialità, gusto e creatività. Nemmeno Derek Trucks, degno erede, nonostante la tecnica sopraffina è riuscito a raggiungere le vette del suo maggior ispiratore. Il recente cofanetto "Sky Dog, The Duane Allman Retrospective", dove oltre al materiale composto assieme alla band - dalla fase embrionale fino agli ultimi giorni - possiamo ascoltare le tante collaborazioni con vari artisti, soprattutto la grande esperienza ai mitici Muscle Shoals Studio, ne è una limpida testimonianza. Lo stesso discorso vale per il famosissimo "Live At Fillmore East", per alcuni il miglior disco live di tutti i tempi, che non può essere paragonato a nessun successivo prodotto discografico, nemmeno a quelli meglio riusciti. Il doppio album del 1971, del quale a

breve uscirà la versione integrale che racchiude in un cofanetto sestuplo, curato dal solito Bill Levenson, tutti i concerti - pomeridiani e serali - del 12 e 13 marzo più uno del 27 giugno, era un progetto audace con, al posto di versioni dal vivo di pezzi ben noti, l'inserimento di brani inediti e versioni dilatate e ben differenti di quelli già precedentemente pubblicati.

Fatta la necessaria premessa lasciamo parlare la storia che riporta noi, ma soprattutto la band stessa, con i piedi ben saldi a terra. Dopo la dipartita di Duane Allman, il fato si è accanito sul granitico bassista Barry Oakley, decretando il rapido declino del gruppo giunto al top della fama. Tra litigi, droga e matrimoni falliti, per gli Allman inizia un periodo in alcuni casi a dir poco imbarazzante, fino a che sul finire degli anni Ottanta non compare, proveniente dalla Dickey Betts Band, il giovane Warren Haynes che porterà nuova energia ed ordine all'interno del gruppo. Escono in tal modo due album in studio, che immediatamente rivelano un suono potente, corposo, con testi maturi, e la band, ritornata ai fasti del periodo d'oro, si rimette in gioco anche dal vivo, finalmente pronta a ricominciare da dove si era interrotta con il mitico live newyorkese. L'idea originale fu quella di registrare i concerti al City Auditorium di Macon sul finire del 1991. ma la scelta si dimostrò subito errata per la bassa qualità audio del teatro e per la troppa pressione esercitata sui componenti del gruppo che suonarono contratti. Tra l'altro, non bastasse tutto questo, Gregg Allman e Dickey Betts erano nel bel mezzo di uno dei ricorrenti periodi di guerra fredda. Si decise, perciò, di posticipare le registrazioni alla primavera successiva all'Orpheum Theatre di Boston. Mai scelta si rivelò così felice. Infatti, dalle due serate, che si rivelarono speciali, scaturirono due album intitolati "An Evening With The Allman Brothers Band".

Pochi giorni dopo la band traslocò a New York e, in sostituzione dello storico locale di Bill Graham, fu scelto il Beacon Theatre che diverrà di lì in poi la nuova casa della band nella



Dickey Betts (per gentile concessione della Sony Music)

Grande Mela ed in cui furono registrati altri due show durante le dieci serate effettuate. Queste tracce audio vedono la luce solo quest'anno, grazie alla Sony e sotto la produzione di Warren Haynes che ha ricuperato le registrazioni effettuate a suo tempo da Tom Dowd il 10 e 11 marzo.

Questo "Play All Night: Live At The Beacon Theatre 1992" è un signor disco, uno dei migliori della storica band sudista, anche se manca lo spirito di avventura che aveva illuminato il live al Fillmore. Si percepisce, infatti, la sensazione che la scelta dei brani sia servita per soddisfare i singoli ego e non, come accadeva sotto la guida di Sky Dog, per esaltare la musica. Un modo per andare sul sicuro. Il suono che ne scaturisce è molto robusto, roccioso con la slide di Haynes che prende spesso il sopravvento e Betts che torna ad essere il grande chitarrista che duettava con brother Duane. La sezione ritmica, una macchina da guerra formata da Butch Trucks e Jaimoe, si arricchisce del percussionista Marc Quinones, proveniente dal gruppo fusion Spyro Gyra e - finalmente - di un bassista degno della band, lo sfortunato Allen Woody, anch'egli già nella band di Betts, che formerà con Warren Haynes i Gov't Mule, purtroppo prematuramente deceduto nel 2000. Gregg Allman, nel frattempo disintossicatosi, è in forma



Gregg Allman, Dickey Betts (per gentile concessione della Sony Music)

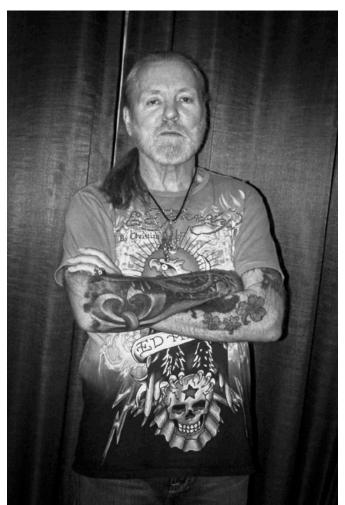
iniziando con una grande

smagliante, a rinverdire quella fama che lo consacrava come una delle migliori voci bianche, e sempre preciso all'Hammond B3 ed al piano.

I due CD ripercorrono la storia del gruppo

versione di "Statesboro Blues", anticipata da un breve intro e la rituale presentazione e immediatamente seguita da "You Don't Love Me" con sempre Haynes alla slide, in una versione ridotta, priva della caratteristica jam centrale, e con Thom Douchette all'armonica, unico ospite della serata così come nel leggendario live del 1971. E' la volta della scoppiettante "End Of The Line", un grande brano che arriva da "Shades Of Two Worlds", che anticipa uno dei brani classici della band, il country & western "Blue Sky" con un assolo di Betts ricco di note calde e intrise di sentimento che evidenzia la superlativa tecnica del baffuto chitarrista, così come nel finale della sequente "Nobody Knows", grintosa song che esalta, nella parte iniziale, la fantastica sezione ritmica e l'Hammond B3 di Allman per arrivare agli strepitosi minuti finali dove i due chitarristi spingono, in continui interscambi, la canzone a livelli stratosferici. "Low Down Dirty Mean" è un gran bel blues

con le due Gibson a scambiarsi frasi di slide guitar in un'atmosfera da tipico bayou e chiude il primo set elettrico per far posto a una non entusiasmante "Seven Turns", notevolmente inferiore alla versione in studio apparsa nell'omonimo album, che apre l'intermezzo acustico comprendente il classico "Midnight Rider" una ballata tal tono volutamente dimesso, tipico del sud, e la bellissima rilettura di "Come On In My Kitchen" che inizia con una sinistra slide acustica di Betts, seguita dal canto sconsolato di Gregg mentre Warren aggiunge delle frasi con la sua National fino a che il tutto non si trasforma in un gioioso e trascinante shuffle che ci riporta, come d'incanto, a "Pony Boy", uno dei capolavori di "Brothers and Sisters" (Il Blues n. 125) e che chiude il primo compact. "Guitar Intro" è il classico inutile esercizio di stile, forse il limite di Haynes, che ci porta al riff creato da Duane per la rivisitazione dello standard di Muddy Waters "Hoochie Koochie Man" che fa da apripista all'immortale "Jessica" con le due chitarre a rincorrersi in un turbinio di delicatezza e gioia col profumo del Sud. "Get On With Your Life", slow blues che

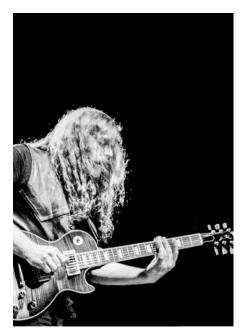


Gregg Allman, (New York, 11-03-2011, foto Antonio Boschi)



Allen Woody (per gentile concessione della Sony Music)

richiama "Stormy Monday", precede uno dei classici brani del gruppo, forse la migliore composizione di Betts: "In Memory Of Elizabeth Reed", dove gli spiriti di John Coltrane e Miles Davis escono in una liberatoria passeggiata musicale conclusa da un assolo delle tre batterie leggermente sotto tono. La band è comunque in gran forma, e la successiva "Revival" dà il via alla parte migliore del concerto. La canzone, che apriva il secondo album "Idlewild South", è piena dei classici riff allmaniani ricchi di energia e ci trasporta, in un incanto sonoro fine anni '60, alle conclusive perle "Dreams", affascinante, malinconica e ricca di pathos, una sorta di magico tappeto lisergico che, senza quasi accorgercene, ci accompagna ad immergerci nelle tonanti e minacciose note di basso di "Whipping Post", il capolavoro uscito dalla penna di Gregg Allman, che conclude alla grande il concerto tra tormenti chitarristici, il vibrare dei timpani di Butch e meritatissimi applausi.



Warren Haynes (per gentile concessione della Sony Music)

Quanto tempo è passato da quando i componenti dello storico nucleo del gruppo si recavano, a notte fonda, al Rose Hill Cemetery e sedevano in cerchio, passandosi canne e bottiglie di Ripple, suonando con le loro chitarre acustiche fino alle prime luci dell'alba.

Proprio in quel cimitero dove, uno accanto all'altro, riposano i due amici Duane e Berry che forse da quei giorni avranno ritrovato la serenità per un suono, il loro, riportato finalmente agli antichi splendori.

"Play All Night: Live At The Beacon Theatre 1992" è un disco per chi ama il southern sound della Allman Brothers Band, ma anche per chi ama la buona musica.

Un disco per ricordare un gruppo che, forse, potrebbe essere arrivato dopo 45 anni di storia al capolinea, considerato che in un comunicato congiunto dello scorso mese di gennaio Warren Hayes e Derek Trucks hanno dichiarato che con il 2014 si concluderà la loro avven-



Beacon Theatre, (New York, 12-03-2011, foto Antonio Boschi)

tura all'interno della formazione che, più di tutte, ha dato loro la possibilità di mostrare l'enorme ed indiscusso talento e regalato emozioni a non finire, oltre alla possibilità di maturare artisticamente. Il mormorio di sottofondo tra i tanti fans parla di un molto probabile rientro tra le fila della band di Dickey Betts, nonostante la conflittuale separazione determinata dalle mai sopite tensioni tra il chitarrista di West Palm Beach e Gregg Allman, al quale andrebbe aggiunto un secondo componente alla chitarra o – come nel primo post

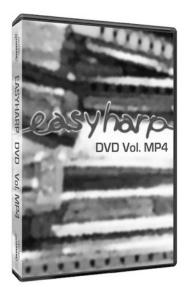
Duane – al pianoforte. La sostituzione di due elementi determinanti come Warren Haynes, che dettava i tempi sul palco, e Derek Trucks, senza dubbio uno dei più talentuosi chitarristi sull'odierna piazza, risulta alquanto difficoltosa e a tutto ciò va aggiunto che l'età e le condizioni di salute dei membri superstiti inducono a pensare che potrebbe essere giunto il giorno del fatidico addio.

E forse questo, nonostante il dispiacere del numeroso pubblico, potrebbe essere un bene; è sempre meglio uscire di scena da vincitori.



Beacon Theatre, (New York, 11-03-2011, foto Antonio Boschi)

DVD



PAOLO DEMONTIS EasyHarp DVD Vol. MP4 Autoprodotto (I)-2013-

Dopo aver visionato il primo sampler di "Easyharp" in rete, mi sono chiesto se un corso video per armonica in lingua italiana avrebbe arricchito la formazione di un qualsiasi armonicista tenacemente autodidatta e fieramente avverso alla musica scritta e alle trascrizioni mediante tablature. Sebbene chi scrive sia felicemen-

te cresciuto con la colonna sonora delle musicassette o dei 33 giri ascoltati fino alla nausea, oggi può anche immaginare come un metodo completo avrebbe accorciato i tempi d'apprendimento e magari dato una direzione diversa ad un ascolto spesso più devoto che didattico. Tuttavia, solamente 20 anni fa l'interattività apparteneva al campo della fantascienza o dell'inimmaginabile. Oggi, in un'epoca di sovraesposizione compulsiva e condivisione seriale, dove chiunque tra jam session autoreferenziali, profili FB, video YT cerca di apparire anche quando non ne avrebbe titolo alcuno, si coglie immediatamente quanto i tempi dello studio e soprattutto dell'ascolto siano assolutamente necessari e insostituibili per la pratica corretta dello strumento. L'armonica non è mai stata uno strumento facile e, come tutti gli strumenti musicali, richiede il tempo necessario di apprendimento e una buona dose

Non mi stupisco che proprio a Torino, dove più di venti anni fa esisteva già uno specifico corso di armonica blues presso la più celebrata scuola di jazz cittadina, sia nato il primo corso di video-

di autodisciplina.

lezioni dedicato proprio all'armonica diatonica con le sue peculiarità di linguaggio applicate alle strutture musicali del blues mediante l'impiego corretto di *riffs* e scale pentatoniche.

Paolo Demontis, funambolico armonicista e sassofonista torinese nonché eccellente insegnante in diverse scuole cittadine, ha trasformato correttamente i suoi insegnamenti in semplici idee e soluzioni pratiche ponendosi direttamente di fronte ad una videocamera. In Italia, nello specifico campo dell'armonica blues mancava un progetto di video-lezioni indubbiamente rassicuranti per chi si affaccia allo studio delle complessità dell'armonica. Alcuni ottimi armonicisti italiani già da tempo tengono lezioni su Skype, ma un corso completo nessuno lo aveva mai realizzato.

Le 19 lezioni di "Easyharp", disponibili sia singolarmente con download a pagamento su www.easyharp.it e sia in formato DVD, sono strutturate partendo dai primi passi fino alla più avanzata e tecnicistica scala minore dorica, meglio conosciuta come terza posizione passando, ovviamente, per l'articolazione delle note e per il corretto impiego del bending. Tali lezioni, indubbiamente, costituiscono un percorso obbligato per chi investe tempo ed energie nel produrre qualcosa di più che semplici blues estemporanei tra amici e amici degli amici. Il progetto, inoltre, è anche visibile gratuitamente in forma di sampler nello specifico canale YouTube. Qui, chiunque può farsi un'idea di cosa specificatamente si potrà apprendere acquistando, in un secondo tempo, la lezione completa.

Paolo Demontis in questa prima fase soddisfa tutti gli armonicisti soprattutto ai diversi livelli iniziali di apprendimento. In futuro, mi auguro di poter vedere ulteriori approfondimenti anche per il livello avanzato, magari nel terreno espressivo del tongue blocking o addirittura dell'overbending. Mi risulta che sia in preparazione una versione in lingua inglese che, certamente, garantirà maggiore prestigio e globale visibilità a questo interessante progetto di video-lezioni.

Per qualsiasi informazione Paolo è sicuramente disponibile a rispondere a tutti i vostri quesiti al seguente indirizzo email info@easyharp.it

Andrea Scagliarini

LIBRI



ROBERTO MENABO' Vite Affogate Nel Blues Autoprodotto (I) -2014 - pagg. 194 - Euro 10.00 -

Molti lettori conosceranno Roberto Menabò nelle vesti di musicista, per averlo ascoltato suonare ad una serata blues o in uno dei tanti festival cui ha preso parte. Menabò è anche studioso di lunga data, attento e preparato, come testimoniano i suoi contributi pubblicati, nel corso degli anni, anche su queste pagine.

Ora dà alle stampe, un piccolo libro, interessante e di agile lettura, dedicato alle vite di diversi musicisti di country blues; sono ritratti di poche pagine ognuno, schizzi che pur non cercando la ricostruzione minuziosa, hanno in sé sfumature di colore, riescono a rendere i tratti del carattere, con qualche aneddoto sapido e accenni alla loro, spesso ondivaga, carriera musicale. Non c'è retorica nelle parole di Me-

nabò, ma una vena d'ironia, benevolenza ed evidente affetto per i suoi personaggi. La carrellata comincia con Charley Patton e finisce con l'unica donna Memphis Minnie, passando per molti dei grandi artisti che hanno lasciato il segno nella storia della musica del secolo scorso (plaudiamo una volta tanto all'assenza di Robert Johnson, sul quale è stato scritto tutto e il suo contrario). Sono forse quelli meno conosciuti a rivelarsi peculiari, come la storia di Funny Paper Smith, semi-dimenticato autore di una "Howlin' Wolf Blues" nel 1930 e morto in carcere pochi anni dopo. Oppure Ed Bell, Barefoot Bill o Sleufoot Joe. se preferite, sempre dello stesso musicista si parla, incline per scelta o strategia commerciale allo pseudonimo, per poi abbandonare la musica in favore della religione. A Menabò non interessa tanto l'aspetto tecnico, anche se potrebbe certamente farlo date le sue competenze chitarristiche, quanto trasmettere con il gusto del racconto la particolarità delle esperienze vissute da molti di questi artisti. Lo stile è molto scorrevole, le citazioni (musicali o letterarie, numerosi e centrati i riferimenti ad alcuni classici della letteratura italiana) sempre pertinenti. Il libro si presta ad una lettura in treno o anche in metropolitana, seguendo l'ordine che preferite, tenendo sottomano la vostra riserva di CD di country blues prebellico, per riascoltarli in

Lo si può ordinare tramite il sito web www.robertomenabo.it.

Matteo Bossi

Blacks & Whites

Storie minimali di uomini e canzoni

di Pierangelo Valenti

rankie & Johnny", conosciuta sotto vari titoli ("Frankie & Albert", "Frankies Gamblin' Man", "Frankie Dean" o semplicemente "Frankie") ed in circa 300 incisioni è, più che un blues in senso stretto, una popolare ballata topica americana (o meglio una pre-blues ballad), comune sia alla tradizione musicale di matrice bianca che a quella di colore. Nelle numerose versioni pervenuteci il fatto di cronaca sembra avere un fondamento storico anche se probabilmente la composizione si basa su più di una vicenda con caratteristiche similari in epoche coeve, essendo la tipologia criminale vecchia quanto il mondo. Il caso più verosimile riguarda la storia della ballerina ventiduenne Frankie Baker, che nel 1899 uccise per gelosia nel suo appartamento di St. Louis l'amante minorenne al ritorno da una gara di ballo "cakewalk" in compagnia della partner Nelly Bly (o Alice Prvor secondo altre fonti). Il primo testo a stampa risale al 1904 accreditato al compositore Hughie Cannon, autore della celebre "Bill Bailey, Won't You Please Come Home?", anche se alcuni studiosi fanno risalire l'origine alla Guerra Civile, se non addirittura agli anni Trenta del 1800. Quella di Mississippi John Hurt (1893-1966), la cui versione venne pubblicata come suo primo 78 giri inciso in assoluto a Memphis per la scuderia Okeh, rimane comunque una delle migliori riletture di sempre, grazie alla sua originale tecnica chitarristica di stampo raggy e qualcos'altro, solo apparentemente semplice, e soprattutto alla sua voce caratteristica, rilassata ma toccante, da autentico storyteller. Qualità strumentali e vocali mantenute immutate dopo la riscoperta, durante gran parte del periodo del folk revival e nelle contemporanee registrazioni per Piedmont, Library of Congress, Folkways, Vanguard, ecc.

Se si potesse dare una definizione di buona parte della musica di Moran Lee "Dock" Boggs (1898-1971), questa potrebbe essere: «la via appalachiana al blues bianco». Il banjoista clawhammer virginiano, ex minatore ed ex sindacalista ante litteram. è forse l'unico esempio dello straordinario adattamento delle melodie bianche tradizionali all'idioma afroamericano Nessuno come lui è riuscito

ad onorare questo sposalizio di stili, scegliendo tracce di poesia sparse chissà dove e recuperando suoni arcaici perduti tra le corde, nessuno ha lasciato un'impronta così indelebile sia nelle incisioni pre-Depressione che in quelle del revival degli anni Sessanta.

E ben lo sapeva Mike Seeger che lo riscoprì e lo invitò a registrare di nuovo per la Folkways.

> Le incisioni storiche, dopo aver superato un'audizione organizzata presso il Norton Hotel nella città natale (usando un banjo prestatogli da un negozio di strumenti locale ed una bottiglia di moonshine per calmare i nervi), vennero realizzate tra il 1927 ed il 1929: otto matrici per la Brunswick a New York, di una pulizia d'esecuzione e di un'attualità disarmanti, le altre quattro (più cinque alternates edite per la prima volta nel 1997 dall'etichetta Revenant di John Fahey) per la Lonesome Ace di Chicago, una delle primissime labels indipendenti.

Le blues ballads di

za: il repertorio raccolto dal canto occasionale della madre e delle sorelle e l'amicizia stretta col vicinato di colore, soprattutto con due chi-

La sintesi di ambedue queste espressioni musicali, il collage di frammenti di brani tradizionali bianchi e l'uso di accordature modali particolarissime, attraverso le quali il banjo









sembra imitare la chitarra blues, hanno dato origine a "Down South Blues", "Sugar Baby", "Pretty Polly", al capolavoro assoluto di "Country Blues" (rielaborazione originale di "Hustlin'

Gambler" che trasuda blues da tutti i pori), vero e proprio manifesto sonoro di uno stile. Quando, eliminati mille pregiudizi e abbandonati tanti falsi miti, ci accorgeremo che il blues ha avuto anche una mamma bianca ed un padre nero, sì, ma di polvere di carbone? Per gli interessati ricordo che l'opera omnia di Dock Boggs è tuttora reperibile in digitale a cura della Smithsonian Institution. Figura se-

Il Cannonball (Engine n. 382 o "Ole 382") era un treno passeggeri veloce impiegato sulla linea tra Memphis, Tennessee, e Canton, Mississippi, che la notte del 30 aprile 1900, a causa della scarsa visibilità per pioggia e nebbia, tamponò un merci fermo alla stazione di Vaughan, Mississippi.

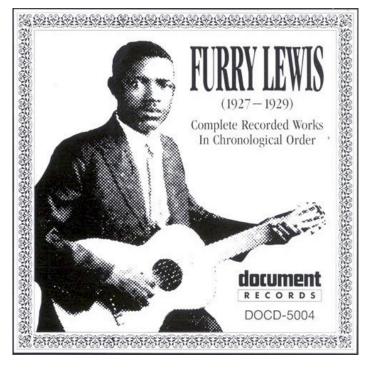
Il trentasettenne Jonathan Luther "John" "Casey" Jones, dopo aver gridato al fuochista di colore Simeon T. Webb di buttarsi, rimase al suo posto cercando di fermare il convoglio o almeno di ridurne la velocità prima della fatale

> collisione, perdendo un vero e proprio fuori dalla cabina sta, adattando la melodia della cono

ed autorevoli studiosi di folklore, sulla scorta della trasmissione orale raccolta soprattutto in loco, riuscirono a risalire alla fonte.

Ci sono pervenute comunque una cinquantina di versioni incise, bianche e di colore, alcune delle quali sembrano seguire l'originale abbastanza fedelmente. La versione di Walter "Furry" Lewis (1899-1981), graziata da un immacolato fingerpicking, è in realtà un miscuglio di frasi nonsense e gergali attinte da svariate composizioni sotto forma di blues ballad (non del tutto e sempre riconoscibili) ed è curiosa per il fatto che, unica nel suo genere, ignora completamente il gesto eroico del macchinista (di etnia bianca, non si dimentichi) richiamando l'attenzione dell'ascoltatore su circostanze assolutamente marginali ed accidentali, comprese le onnipresenti metafore erotiche e le considerazioni ciniche messe in bocca alla vedova, che hanno poco o nulla da spartire con la figura del coraggioso ferroviere. Il chitarrista afroamericano provò ad inciderla per la Vocalion nel 1927 con il titolo di "Casey Jones Blues" ma ragioni di copyright, nel frattempo registrato da qualche furbacchione, impedirono la sua pubblicazione. Di certo su consiglio del maligno aggirò l'ostacolo rinominandola "Kassie Jones" e realizzandola per la Victor l'anno dopo su entrambe le facciate del 78 giri.







Vastissimo assortimento Importazione diretta **USA - GERMANY** Specializzato in rarità

old & new country or rock oblues □ rhythm & blues □ jazz □ folk □ etnica □ indie





Catalogo novità

Accontentiamo <u>immediatamente</u> il tuo bisogno

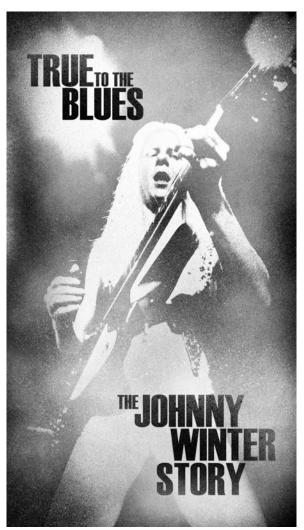
di musica

Via Galimberti, 37 - 13900 Biella (BI) - @ (015)405395 Fax 8493901 e-mail: papermoon@papermoon.com - sito web www.papermoon.com

Così Bianco che più Nero non si può

I Settant'anni di Johnny Winter in un cofanetto ricco di blues

di Antonio Boschi



roprio in concomitanza del settantesimo compleanno di John Davson Winter III esce, per la Columbia/Legacy "True To The Blues: The Johnny Winter Story", un lussuoso cofanetto comprensivo di 4 CD che ripercorre oltre quarant'anni della carriera del chitarrista texano attraverso 56 brani comparsi in 27 album per svariate etichette. Johnny Winter è un personaggio strano, dotato di un'abilità chitarristica notevole che lo ha reso celebre tra gli appassionati di rock blues, ma difficilmente è riuscito, se non in sporadici casi, a trasmettere in studio l'intensità musicale e il suo vivere il blues a differenza di quando è sul palco in una delle sue tipiche esibizioni col suo trio. Proveniente da una famiglia benestante e dedita alla musica è cresciuto a Beaumont, nella Contea texana di Jefferson, iniziando da subito a cimentarsi con strumenti musicali passando dal clarino, all'ukulele per

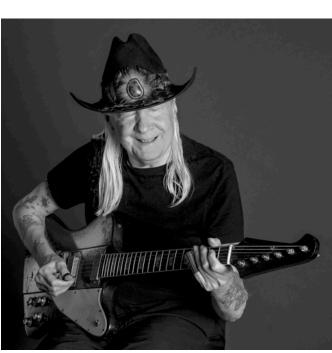
arrivare, infine, alla chitarra. Le influenze iniziali erano orientate verso il country & western di tipica matrice texana oppure il jazz di Coltrane e Brubeck che appassionava il fratello Edgar. Fortunatamente nella cittadina esisteva una stazione radiofonica dove aveva un proprio programma il cantante e chitarrista Clarence Garlow, che si affezionò al giovane allampanato ragazzo albino introducendolo al mondo della musica nera, e fu subito folgorazione. Muddy Waters e Lightnin' Hopkins entrarono nel cuore di Johnny e la storia ebbe inizio. Le prime esperienze giovanili, assieme al fratello al sax e alle tastiere, decretarono che il giovane aveva talento tanto da convincerlo ad abbandonare la scuola per dedicarsi anima e corpo alla musica. A metà degli anni '60 si recò a Chicago, dove incontrò la crema del blues del momento ed iniziò a fare le prime esperienze ed incisioni, conoscendo Red Turner e Thommy Shannon che formeranno l'ossatura del primo Johnny Winter Group. Si cominciò a parlare un

gran bene del g i o v a n e texano coi lunghi capelli di seta, tanto che il newyorkese Steve Paul, pro-

prietario del The Scene, dopo lunghe trattative ne divenne il manager. Iniziò a dividere il palco con mostri sacri come B.B. King, Jimi Hendrix, Stephen Stills, Jim Morrison arrivando, inevitabilmente, a firmare un contratto con la Columbia ed a incidere, siamo nel 1969, il primo omonimo album. Alcune delle registrazioni effettuate l'anno precedente sono riprese in "The Progressive Blues Experiment", e proprio da qui inizia il nostro cofanet-

Il primo CD parte infatti

con una matura "Bad Luck And Trouble", dove il nostro si cimenta in solitario con la national guitar, mandolino, armonica e voce. Segue il mississippiano e molto attuale boogie "Mean Town Blues" con Shannon e Turner a tenere il tempo. Il terzo brano giunge dalle session che Mike Bloomfield e Al Kooper tenevano al Fillmore East di New York e "It's My Own Fault" è un bellissimo lungo slow blues con il nostro a duettare con una delle più belle chitarre della storia (Bloomfield) e con Kooper a ricamare con il suo organo Hammond. Arriviamo, così, al primo album, "Johnny Winter" con i seguenti 4 brani e, in sequenza, troviamo "I'm Yours And I'm Hers" molto zeppeliniana, "Mean Mistreater" con Willie Dixon e Walter "Shakey" Horton, una delle gemme assolute della produzione di Winter, seguite dall'acustica, sola voce e national, "Dallas" e da "Be Careful With A Fool", uno dei cavalli di battaglia di sempre. Grazie a questa meritatissima fama Winter viene invitato ad esibirsi a Woodstock. Stranamente la sua esibizione, così come quella di The Band, non fece apparizione nel film e tantomeno nei due album che uscirono per l'Atlantic, ma "Leland Mississippi Blues" avrebbe certamente ben figurato, meglio di altri protagonisti del famoso raduno. Con l'aggiunta del fratello Edgar in formazione, arriva sul mercato "Second Winter" dal quale troviamo "Memory" seguita dalla famosissima cover della dylaniana "Highway 61 Revisited", il mix



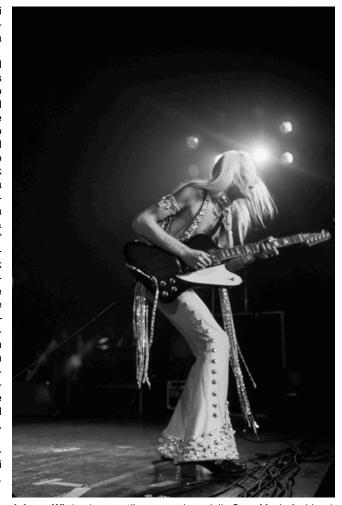
Johnny Winter (per gentile concessione del Johnny Winter Archives)

di r'n'r e soul di "Miss Ann" e "Hustled Down In Texas", un veloce rock blues che indica la strada che verrà percorsa in futuro. Le conclusive "Black Cat Bone" e "Johnny B. Goode" sono versioni live provenienti da "Second Winter: Legacy Edition" e registrate alla Royal Albert Hall nell'aprile del 1970.

Ancora la band in versione live ad aprire il secondo dischetto, con brani registrati all'Atlanta Pop Festival, dove Winter presenta la nuova formazione composta dall'ossatura dei McCov's che vede i fratelli Rick e Randy Derringer (chitarra e batteria) e il bassista Randy Jo Hobbs. Un'inedita versione di "Eyesight To The Blind" che ne esalta la velocità di esecuzione anticipa la psichedelica "Prodigal Son" (l'altro inedito del cofanetto) e "Mean Mistreater" già apparsa sul triplo album "The First Great Rock Festivals Of The Seventies - Isle Of Wight/Atlanta Pop". "Rock And Roll Hoochie Koo" di Rick Derringer apre la serie proveniente da "Johnny Winter And", un solido album di rock (tanto) blues (sempre meno). "Guess I'll Go Away" e "On The Limb" denotano un allontanamento dal blues verso più redditizi suoni e, intanto, la droga compare nella vita del texano chitarrista. Ma è dal vivo che la band da il meglio di sè, come testimoniano le seguenti tracce "It's My Own Fault", assieme alla stonesiana "Jumpin' Jack Flash" da "Johnny Winter And/Live" registrate al Pirate's World, Dania, Florida, e "Good Morning Little School Girl" seguita da "Mean Town Blues" che provengono dal "Live At The Fillmore East 10/3/70" uscito nel 2010. E così si chiude anche il secondo CD.

I problemi con la droga, per la precisione abuso di eroina, costrinsero Winter a prendersi, col prezioso aiuto di Steve Paul (sempre al suo fianco), un forzato periodo di pausa per la necessaria disintossicazione al River Oak Hospital nelle vicinanze di New Orleans per ricomparire, nel 1973, con una nuova band formata dal fido Randy Hobbs e dal batterista Richard Hughes e in poche settimane ecco pronto il nuovo album "Still Alive And Well", da dove arrivano i brani che aprono il terzo CD. "Still Alive And Well" conferma che il titolo è più che azzeccato, "Rock Me Baby" lo ratifica e la slide torna a scorrere veloce sulle corde della sua Gibson Firebird in "Rock & Roll". Le seguenti "Rollin' 'Cross The Country", "Hurtin' So Bad" e "Bad Luck Situation" ci arrivano dall'album dell'anno seguente "Saints & Sinners" dove compare una nutrita lineup di musicisti con un suono più accurato e con aperture verso il r&b in un risultato gradevole e raffinato. Questo è un momento felice per Johnny, che riesce anche a dedicarsi al suo idolo indiscusso, Muddy Waters, in una impensabile veste manageriale dopo il distacco di quest'ultimo dalla Chess. Nell'autunno del 1974 esce il nuovo "John Dawson Winter III" che, però, delude le aspettative forse

anche a causa del poco tempo dedicatogli.



Johnny Winter (per gentile concessione della Sony Music Archives)



Johnny Winter (Bellinzona, Piazza Blues, 27-06-2003, foto Gabriele Penati ©)

"Self Destructive Blues" non ha il feeling abituale mentre la caotica "Sweet Papa John" gioca su un classico blues ripetuto ma senza sostanza. Chiude il trittico "Rock & Roll People" che sembra uscire da quei dischetti promozionali inseriti nei giornali. Poca roba per uno come Johnny Winter che risulta stanco e senza idee, come conferma la versione live di "Harlem Shuffle" in compagnia del fratello Edgar e proveniente da "Togheter". La Blue Sky, l'etichetta di quegli anni, vista la scarsa forma opta per un'operazione commerciale e immette sul mercato, nel giugno '76, il live "Captured Live" che, pur essendo un tantino meglio, non regala nulla di nuovo al pubblico, anche se i tanti fan di Texas Tornado continuano a seguire incessantemente il proprio beniamino "Bony Moronie" e "Roll With Me" ne sono la testimonianza. Ma quando proprio non te lo aspetti, ecco che dal cilindro esce il disco che riappacifica il nostro col blues: "Nothin' But The Blues". E lo fa alla grande aiutato dalla band di Muddy Waters che vede, oltre al sessantaduenne bluesman di Rolling Fork, James Cotton all'armonica, "Pinetop" Perkins al piano, Bob Margolin alla chitarra, Charles Calmese al basso e Willie "Big Eyes" Smith alla batteria. Da sottolineare anche il periodo storico che, con le contestazioni giovanili e la forte espansione del punk, non era certamente uno dei più favorevoli per il blues.



Johnny Winter (per gentile concessione della Sony Music Archives)

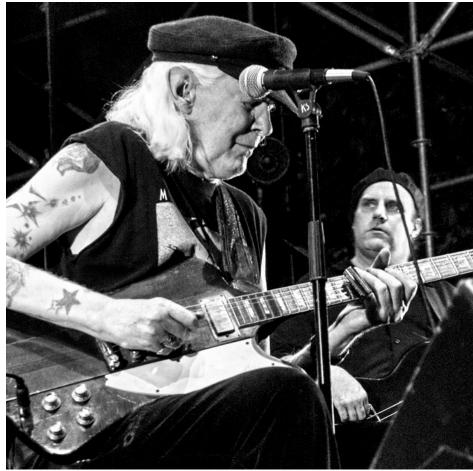
Eppure questo disco conferma quanto esso possa essere immortale e ne abbiamo testimonianza dalle versioni di "Tired Of Tryin'" con la band che riporta Winter indietro negli anni d'oro dei clubs di Chicago. "TV Mama" vede il nostro eroe da solo con la sua *national guitar*, mentre in "Walkin' Thru The Park" la voce di Waters e l'armonica di Cotton si ergono a protagonisti a duellare con la chitarra del texano. A chiudere questo terzo disco ancora una versione live, sempre con la medesima *line-up*, di "I Done Got Over It" registrata nel 1977 al Masonic Temple Theatre di Detroit e che appare su "Breakin' It Up, Breakin' It Down" uscito nel 2007.

Purtroppo questo episodio pare essere stato una sorta di canto del cigno e il seguente "White, Hot & Blue" risulta un prodotto assolutamente povero di idee e di musicalità. "One Step At A Time" è un blues di maniera, "Honest I Do" è da dimenticare, soltanto "Nickel Blues" manifesta che Winter è stato un grande. Ma sia Winter che Steve Paul si accorgono che è meglio defilarsi e, infatti, per due anni il nostro torna in Texas a ricaricare le batterie, ma il rientro, nel 1980, produce il mediocre "Raisin' Cain" dal quale possiamo ascoltare "Talk Is Cheap" seguita da "Wolf In Sheep's Clothing" e "Bon Ton Roulet" omaggio a Clarence Garlow, il suo iniziatore al blues. Scontento dell'ambiente musicale e della sua etichetta Winter decide di lasciare le scene, salvo per qualche sporadico concerto e ritorna, quattro anni dopo, con un nuovo contratto firmato con la indie blues Alligator e con un nuovo disco, "Guitar Slinger" che segna il ritorno del "corvo bianco" ai fasti di un tempo. Purtroppo la scelta di inserire in questa raccolta solamente "Don't Take Advantage Of Me" ci lascia spiazzati poiché questo è un album potente, corposo e con feeling. Intanto in

Texas brilla la nuova stella Stevie Ray Vaughan, che tanto deve al nostro amico albino, e allora, per restare al passo e sempre per la Alligator incide, l'anno dopo, "Serious Business" che conferma come la libertà concessagli dalla label gli permetta di tornare ad essere il grande esponente della musica nera che conoscevamo. Anche qui, purtroppo, una sola testimonianza: "Master Mechanic". Entrambi gli album hanno ricevuto la nomination per i Grammy Awards e l'infuocata "Mojo Boogie" con la band di Albert Collins da "3rd Degree" ci fa capire perché. La seguente "Stran-

ger Blues" arriva da "Live Bootleg Series Vol. 3". Nel 1988 esce uno stanco lavoro per la

MCA seguito un lungo stop di tre anni che porta al ritorno con la nuova etichetta Pointblank (l'etichetta blues della Virgin) e l'album "Let Me In" dal quale ascoltiamo l'autocelebrativa "Illustrated Man" seguita, sempre per la Pointblank, da "Hard Way" di T-Bone Walker dal successivo album "Hey, Where's Your Brother?" Il 16 ottobre del 1992 al Madison Square Garden di New York si riunì un nutrito gruppo di star della musica per celebrare i 30 anni di attività di Bob Dylan e, ovviamente, non poteva mancare Johnny Winter con un'infiammata versione di "Highway 61 Revisited". Ormai di salute sempre più cagionevole le esibizioni e le uscite discografiche si diradano, ma Winter non si arrende e dal disco del 2011 "Roots" arrivano le ultime due tracce che chiudono questo bel prodotto discografico. Johnny vuole omaggiare le sue radici e lo fa con una serie di ospiti di altissimo livello come il countryman Vince Gill che offre la sua chitarra in "Maybellene" ma, soprattutto, Derek Trucks che accompagna Johnny nei sei minuti di "Dust My Broom". Questo cofanetto è un doveroso omaggio ad una delle principali figure del rock blues americano, forse poteva esserci una maggior cura nella scelta dei brani, specialmente dell'ultimo periodo, ma in definitiva ci sentiamo di consigliarlo, soprattutto a chi non conosce questo artista così bianco di pelle che potrebbe essere visto come un nero al contrario. Nero come la sua anima.



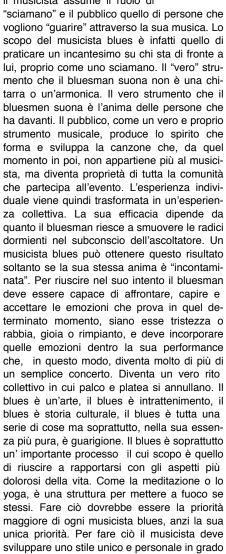
Johnny Winter (Bellinzona, Piazza Blues, 27-06-2003, foto Gabriele Penati ©)

Blues is healing: il blues è guarigione

L'essenza spirituale del blues

di Fabrizio Poggi

a religione è per coloro che hanno paura di andare all'inferno, la spiritualità è per quelli che all'inferno ci sono già stati». Anche se gli schiavi africani che hanno saputo tirare fuori dalle zolle fangose dei campi di cotone del Mississippi l'inferno lo conoscevano molto bene, senza volerlo, hanno fatto della loro musica una religione. Una religione che guarisce connettendo ogni individuo agli altri. Ogni "vero" concerto di blues è infatti un rito che ci riporta in Africa, un rito quasi soprannaturale in cui il musicista assume il ruolo di





Fabrizio Poggi ed i Blind Boys Of Alabama (per gentile concessione)

però di relazionarsi con tutto ciò che altri hanno suonato prima di lui. Proprio come uno sciamano capace di compiere miracoli. Nelle società tribali il ritmo, il canto e la danza dello sciamano gradualmente coinvolgono ogni partecipante sino a diventare un'azione collettiva. Quando lo sciamano sente che l'audience è con lui, diventa ancora più sensibile e a livello emotivo si lega in maniera indissolubile ad ogni persona che gli sta di fronte. Il blues usa strumenti e parole della cultura occidentale ma opera senz'altro in accordo con la grammatica emotiva africana. La musica africana si realizza in questo modo: si stabilisce un ritmo al quale si aggiunge una musica circolare con una frase che si può ripetere all'infinito. Le risorse di quella frase possono essere ampiamente esplorate attraverso l' improvvisazione. Il blues come la musica africana crea gioia e trascendenza perché separa il corpo dalla mente. Blocca i pensieri negativi dando libero sfogo ai sentimenti positivi creando quindi un'estasi per certi versi irrazionale. Nel mondo sciamanico è proprio da quell'estasi che arriva la quarigione. Il bluesman deve accettare le proprie ferite e il proprio dolore se vuole guarire gli altri attraverso la sua musica. Nessuno può guarire un altro individuo se non ha provato dolore egli stesso. Il bluesman è come un guaritore che entra con te nella «stanza buia». E anche se non può guidarti fuori da lì, il suo messaggio è che tu sei l'unica persona che può riportarti alla luce. Il bluesman resta sempre al tuo fianco sussurrandoti che il sole tornerà a risplendere, confortandoti e dandoti forza con la sua presenza fino all'arrivo di una nuova alba. Come diceva John Lee Hooker: «Quando canto io prendo il tuo dolore lo metto sulle mie spalle e ti aiuto a portarlo». Il compito del bluesman è quello di dimostrare ciò che è insito nelle parole di que-

sta musica, e cioè che «i guai non durano per sempre». Il nostro scopo nella vita è quello di fare pace con i nostri fantasmi interiori e vivere con gioia e consapevolezza ogni giorno. Talvolta abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a farlo e il bluesman con la sua musica può aiutarci in questo difficile compito. L'arte che ha avuto in dono non è specificamente situata nella sua abilità di cantare suonare uno strumento, scrivere canzoni, o di infiammare una platea poco disponibile a lasciarsi andare. Il suo dono è invece quello di saper ricercare profondamente dentro se stesso,

dentro parti di sé che la maggior parte delle persone non sa nemmeno di avere e di tirar fuori da lì il suo essere più vero e profondo. Facendo questo il bluesman attraverso le sue parole, le sue frasi musicali o semplicemente attraverso il suono fisico della sua voce, può in qualche modo metterci in contatto con le verità nascoste che conserviamo dentro di noi, può farcele sentire, può liberare parti di noi stessi che da troppo tempo teniamo prigioniere. Il bluesman con la sua musica può connetterci con l'essenza che è racchiusa in ogni essere umano. Un essenza che è importante condividere. Qualcosa che è indispensabile come l'ossigeno e l'acqua.

Ci può far capire che per guarire dal proprio dolore bisogna ammettere di provarlo e di avere bisogno di guarire. Il blues ti aiuta a sentire quel dolore e il fatto di sentirlo automaticamente guarisce quel dolore. Si potrebbe quasi affermare che il blues ti dà il permesso di soffrire in una cultura che, molto spesso, ti nega questa facoltà. Ecco perché i bluesmen ci saranno sempre come spiriti guida che tracciano i sentieri del nostro cuore e le strade secondarie della nostra anima. Comunicandoci attraverso la loro musica e le loro parole tutto ciò che hanno visto, sentito e provato nella loro vita

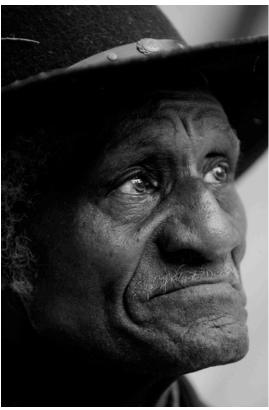
Donandoci conforto durante le «notti tristi passate nella stanza buia»; aiutandoci a tracciare la mappa che ci guidi fuori dalle trappole che noi stessi ci siamo costruiti intorno, rivelandoci che altri sono stati dove siamo noi adesso e che alla fine a dispetto di tutto, quelle persone hanno trovato una loro felicità e una loro pace interiore. Il compito del bluesman è quello di insegnarci a perdonare noi stessi. Il blues è speranza quando tutto intorno sembra orribile e senza senso.

Il blues è guarigione.

(II) Garage (del) Blues

Viaggio al Gip's, uno degli ultimi juke joint d'America

di Francesca Mereu



Mr. Gip (foto Clint Herring ©)

essemer, Alabama. Ci avevano detto che solo la musica ci avrebbe guidato in quell'intrico di stradine buie e sterrate. E così dopo aver girato a lungo a vuoto, abbiamo spento il navigatore e come per magia ecco arrivare le note di una canzone blues. Una band dall'altra parte del bosco suonava. Ed è così, seguendo la musica, che siamo arrivati al Gip's Place, uno degli ultimi juke joint d'America. Un tesoro ben nascosto nella periferia nera di Bessemer, una cittadina a qualche decina di miglia da Birmingham.

Il Gip's Place è un'istituzione da queste parti che attira gli amanti del blues dal lontano 1952. Da quando, cioè, il musicista-operaio Henry Gipson – chiamato amorevolmente dagli amici Mister Gip – decise di aprire le porte del suo piccolo garage a chiunque volesse suonare il blues.

«Volevamo un posto tranquillo per suonare e questo era adatto. Erano tempi duri quelli» mi racconta Mr. Gip, riferendosi a quegli anni quando nel Sud vigevano leggi che imponevano una violenta segregazione alla popolazione di colore. I neri da queste parti non potevano frequentare le scuole migliori, perché erano bianche; nonostante fossero cittadini

americani e avessero diritto di voto, chi osava reclamare tale privilegio doveva sottoporsi a un test di domande umi-

lianti e di trabocchetti, e se riusciva a superarlo veniva punito dagli uomini del ku klux klan. Negli autobus i neri dovevano sedersi in fondo, e alzarsi se un bianco rimaneva in piedi. Pena la prigione.

I bar e i ristoranti non servivano i neri. I parchi erano per i bianchi. C'erano cimiteri per neri e per bianchi, fontanelle d'acqua per neri e per bianchi. Insomma, se si aveva la pelle nera, bisognava seguire un'infinità di regole e stare molto attenti, perché bastava poco per finire nel mirino

del ku klux klan. Mr. Gip, per esempio, fu picchiato dagli uomini incappucciati perché suonava e cantava il blues. Gli spezzarono le dita di una mano e l'allora giovane musicista poté riprendere a suonare solo dopo anni di duro esercizio e tanta,

tanta forza di volontà. E così, per sicurezza, il blues si suonava la notte nei capanni dei mezzadri che si trasformavano in una sorta di club, i juke

joint appunto. Erano situati in aree lontane dai centri abitati e soprattutto dalle orecchie del ku klux klan. In questi posti si esibivano artisti

diversi che, con chitarra e armonica in mano, giravano per i vari juke joint portando e diffondendo il loro stile di blues. E spesso lo facevano solo in cambio di cibo e dei dollari sufficienti per raggiungere il juke joint successivo. «Suonavano il blues - racconta Mr. Gip - il vecchio blues, quello che veniva dal profondo dell'anima, che cantava il lavoro duro nei campi di cotone e la tristezza di essere schiaEd è proprio nei *juke joint* – locali senza nome o insegne – che questo genere musicale trovò

il terreno fertile dove svilupparsi. Ma se prima questi posti erano troppo numerosi per esser contati, col tempo, come morivano i proprietari, anche i *juke joint* chiudevano. E ora facendo uno sforzo di memoria Mr. Gip, che è stato amico di R. L. Burnside e di Willie King, ne ricorda altri quattro come il suo sparsi tra il Mississippi, la

Louisiana e il Tennessee.

Mr. Gip, per

esempio, fu pic-

chiato dagli uomini

incappucciati per-

ché suonava e

cantava il blues.

Il garage è quello di

una volta. Le mura

sono dei fogli di com-

pensato. Il tetto è un

semplice pezzo di

lamiera.

Il tempo sembra essersi fermato al Gip's Place. Il garage è quello di una volta. Le mura sono dei fogli di compensato. Il tetto è un semplice pezzo di lamiera. Le ampie finestre, ritagliate artigianalmente, sono chiuse d'inverno da spessi fogli di plastica. L'illuminazione è

fatta da tantissime lucine di Natale, mentre le pareti sono letteralmente coperte da poster con ritratti di musicisti, locandine di concerti blues, e immagini di Gesù Cristo. Un miscuglio di sacro e profano che racconta sessanta anni di storia del blues e descrive l'anima di questo posto.

La porta che dà sul palco è decorata dagli autografi lasciati dai musicisti che si sono esibiti. E su questa piccola struttura di legno sono saliti personaggi come Muddy Waters, John Lee Hooker, Paul Butterfield, Bob Dylan, T-Model Ford e tanti, tanti altri. Una tradizione che si è conservata. Ogni sabato sera infatti il



Mr. Gip balla con una cliente (foto Francesca Mereu ©)

palco è riservato alle migliori band del Sud e non solo. «Il Gip's Place è così conosciuto nel mondo del blues che riceviamo ogni giorno email e telefonate da band che ci chiedono di venire a suonare» - mi racconta Melissa Trull Veitch volontaria che aiuta Mr. Gip a organizzare le serate - «Gli chiediamo di mandarci un video e se la band è brava è la benvenuta». «Invitiamo poi gli artisti che ci piacciono, e

nessuno ha finora rifiutato di venire nonostante il modesto compenso che possiamo offrire» aggiunge Trull Veitch.

Al Gip's Place infatti non si paga il biglietto d'ingresso, ma si lascia un'offerta per la band, ed è questa la retribuzione su cui i musicisti possono contare.

Ad agosto è stato il turno dei Johnny No, una band di Mobile (nel sud dell'Alabama), a dicem-

bre invece Leo "Bud" Welch, del Mississippi ritornava al Gip's Place per la seconda volta nel 2013, mentre Earl "Guitar" Williams con le sue chitarre ricavate, come si usava una volta, da vecchie scatole di sigari è ormai diventato un habitué. L'unica differenza rispetto al passato è che oggi al Gip's Place si esibiscono musicisti bianchi e neri.

«Il colore della pelle qui non esiste» - ci tiene a sottolineare Mr. Gip - «a casa mia poco importa se uno è bianco, nero, o giallo, se è un ultralaureato o un operaio. Qui siamo tutti uguali, uniti dall'amore per il blues e dal timore di Dio». E le serate in questo juke joint iniziano con la preghiera (Mr. Gip è molto religioso

e poi siamo in Alabama!) seguita dalle regole della casa: il colore della pelle non esiste, rispetta quello che ti sta accanto, torna a casa con la donna con la quale sei arrivato. Ma dopo le formalità è la musica a farla da padro-

na. Allora la piccola pista da ballo davanti ai minuscoli tavolini si riempie di bianchi e neri di tutte le età. Una scena rara in Alabama dove, nonostante la segregazione sia formalmente finita cinquanta anni fa, le due etnie vivono ancora in mondi separati che difficilmente si incontrano. «Qui da Mr. Gip è diverso» - mi dice una donna che viene al Gip's Place dalla fine degli anni

Ottanta - «I pregiudizi razziali si lasciano fuori dalla porta».

«Il passato è passato, anche l'Alabama sta cambiando» commenta un'altra signora. Se si vuole mangiare o bere, bisogna portarselo da casa, perché il Gip's Place non è un bar, ma un vero juke joint, mi spiega Mr. Gip.

«Ed è proprio quest'atmosfe-

ra ad attirare i musicisti e non i soldi» aggiunge Trull Veitch.

«Era il mio sogno venire qui a suonare, salire su quel palco dove si sono esibiti tanti grandi del blues!» sottolinea Kevin Ball, il leader dei Kevin Ball & The Busters, una band blues di Nashville, nel Tennessee, che a dicembre ha scelto il Gip's Place per registrare un clip

Invece Robert Cunningham, il leader della band di Birmingham Lard Bucket Blues Band (altri habitué del Gip's Place), ha raccontato un giorno che per provare il brivido di salire sul palco del Gip's Place

molte band si facevano centinaia di miglia in macchine sgangherate che valevano cinquecento dollari, strumenti musicali

quecento dollari, cariche di strumenti musicali che costavano decine di migliaia di



Le mani di Mr. Gip (foto Cheryl Foster ©)

«Sono felice perché Dio

mi ha dato la possibilità

di fare quello che nella

vita mi è sempre piaciu-

to: suonare e cantare il

blues e diffondere que-

sto genere di musica»

(Mr. Gip).

dollari per guadagnare cinquanta dollari.

E Javier Sarcar, il batterista dei Kevin Ball & The Busters, gli dà ragione: «Il pubblico di questo posto è diverso. Le emozioni che provi qui non le provi da nessuna parte. Qui la gen-

te viene perché ama veramente il blues e poi è bello conoscere Mr. Gip, vederlo sorridere e ballare al ritmo della tua musica». Mr. Gip, alto e magro, ha il volto solcato dai profondi segni della vita. La pelle d'ebano ereditata dal padre afroamericano e i lineamenti eleganti della madre Cherokee, la tribù

indiana che una volta abitava gli ampi spazi dell'Alabama. Porta sempre un panama a falde larghe o un cappello indiano.

L'età? Sette anni fa, a ottantasei anni, ha smesso di contarla, mi dice sorridendo con il suo inglese popolare dalla dolce cadenza del Sud. Da giovane ha fatto l'operaio nelle ferrovie, e poi il becchino nel cimitero di Pine Hill che poi si è comprato. E ora di giorno, quando non ha una tomba da scavare, ascolta nel suo backyard i giovani che aspirano a suonare il blues. Gli dà consigli, gli mostra alcuni accordi e si emoziona quando qualcuno di loro suona bene.

«Questo non è un semplice juke joint, ma una vera scuola di blues» ha detto una sera Earl "Guitar" Williams. Dal palco ha poi raccontato al pubblico quando da bambino, negli anni Sessanta, aspettava impaziente che Mr. Gip tornasse dal lavoro per suonare con lui la chitarra. «Grazie maestro!» gli ha cantato. Mr. Gip ha alzato il cappello e gli ha sorriso.

«Sono felice» - mi confessa Mr. Gip durante la nostra lunga intervista - «perché Dio mi ha dato la possibilità di fare quello che nella vita mi è sempre piaciuto: suonare e cantare il blues e diffondere questo genere di musica». Per chi volesse seguire Mr. Gip può andare sulla sua pagina facebook o sul sito web.



Al Gip's Place infatti

non si paga il biglietto

d'ingresso, ma si la-

scia un'offerta per la

band, ed è questa la

retribuzione su cui i

musicisti possono

contare.

Le regole della casa: il

colore della pelle non esi-

ste, rispetta quello che ti

sta accanto, torna a casa

con la donna con la quale

sei arrivato.

Mr. Gip (foto Clint Herring ©)

Leo "Bud" Welch

Due occhi, quattro orecchie e due anime per l'ex boscaiolo di Sabougla, Mississippi

L'incontro fisico con Leo "Bud" Welch, ultraottuagenario bluesman mississippiano "neoscoperta" della non sempre benemerita (almeno per noi) etichetta Fat Possum di Water Valley, e quindi anche lei altrettanto mississippiana, ci ha spinti a far sì che a tracciare la sua fisionomia fossero due penne diverse. La prima quella di chi c'era al Red's Lounge di Clarksdale ed anche dopo. La seconda di chi non c'era, e se ne è fatto un'idea attraverso l'ascolto del suo disco d'esordio.

lo c'ero

Semplicità e grande cuore di un uomo attraverso la vita, la musica e l'inaspettato successo arrivato all'età 81 anni.

di Lorenz Zadro

i scuso fin da ora, se in queste righe non saprò trattenere l'emozione nel descrivere la vita di questo artista e i nostri primi incontri con lui, realizzati sia grazie ad un'indovinatissima organizzazione del primo viaggio di Travel For Fans che per una fortunata vicissitudine del tutto fuori programma ed inaspettata.

Leo "Bud" Welch, boscaiolo in pensione, è nato nel 1932 a Sabougla (pronunciato "shahbow-gla"), un piccolissimo agglomerato di case a pari distanza tra Clarksdale e Tupelo, dove a tutt'ora risiede. Nel 1945, all'età di 13 anni, approfittando di una prolungata trasferta fuori casa di un cugino musicista, imbracciò per la prima volta la chitarra con passione e curiosità. Dopo aver dimostrato una precoce abilità nell'uso dello strumento e della voce, cominciò ad esibirsi in contesti locali, come feste di paese e musical organizzati dalle

scuole locali. La sua voglia di esibirsi e di stare a contatto con il pubblico si è evidentemente cristallizzata nel tempo, tanto che proprio quest'inverno. alla veneranda età di 81 anni, ha realizzato il suo primo disco solista, dal titolo "Sabougla Voices", che si è rivelato una fortunata uscita discografica che, in questi mesi, ha finito per impegnarlo in un lungo tour promozionale che l'ha proiettato negli ambienti più noti delle colline e del Delta del Mississippi. Ma è solo facendo qualche passo indietro, ovvero tornando nella prima metà degli anni '70, che Leo Welch dimostra la sua intenzione di entrare a capofitto nel

panorama musicale (quantomeno nazionale), lavorando come solista o con una propria band, intrattenendo il pubblico durante i ritrovi di comunità nei club e con le apparizioni nelle diverse stazioni radiofoniche locali. Ma sarà unicamente attraverso la sua successiva conversione al Vangelo che abbandonerà la vita da bluesman, per esibirsi esclusivamente assieme ai cori vocali "Skuna Valley Male Chorus" e "Sabougla Voices" (da qui il titolotributo del suo album). Ancora a tutt'oggi, nei pomeriggi del fine settimana, Mr. Welch è costantemente impegnato con le sue esibizioni gospel nelle chiese circostanti la Contea del suo paese, addirittura come ospite in uno show della tv locale dedicato alla musica sacra in cui lo si può vedere impegnato ad introdurre i videoclip degli artisti gospel locali. Essendo dunque il Vangelo il "mezzo" adottato per condurre una vita meno dissoluta, Welch non descrive i suoi blues come una forma d'arte "del diavolo", ma semplicemente come un modo per descrivere gli alti e bassi della propria vita attraverso il canto, operazione che fa comunque ancora oggi divertendosi durante il racconto, osservando però con orgoglio che da quando ha cominciato a cantare il gospel, non ha più dovuto preoccuparsi dei postumi di una sbornia. E' solo in questo ultimo periodo della sua "nuova vita", sotto l'insistenza del suo simpaticissimo ed intraprendente manager Mr. Vencie L. Varnado, che Leo "Bud" Welch accetta di esibirsi in uno degli ultimi veri juke joint rimasti, il Red's Lounge di Clarksdale. Mr. Leo, che durante i suoi show tiene sempre una Bibbia dentro il suo amplificatore, è così particolarmente piaciuto a Red Paden (che ne è il proprietario), tanto da essere proiettato in breve tempo, tra le "stelle" del più genuino blues mississippiano. Ed è proprio in questo locale, che noi partecipanti del primo viaggio "Travel For Fans", abbiamo avuto la fortuna di assistere all'intenso concerto di Mr. Welch, sostenuto dall'incal-

Ed e proprio in questo locale, che noi partecipanti del primo viaggio "Travel For Fans", abbiamo avuto la fortuna di assistere all'intenso concerto di Mr. Welch, sostenuto dall'incalzante ritmo di Anthony "Big A" Sherrod alla batteria, già conosciuto, nelle vesti di cantante e chitarrista, guarda caso proprio dentro le mura di questo stesso locale, grazie alle riprese del film-documentario "We Juke Up In Here!". Dopo una squisita cena a base di carne e pasta alla bolognese (!?), cucinata al barbeque dallo stesso Red appositamente per il gruppo di Travel For Fans in visita al suo locale, è arrivato il momento di sentire all'opera il

nostro caro Leo Welch che. complice l'avanzata età, e qualche acciacco dovuto al freddo di stagione, ha iniziato a ritmo lento, dando segno di saper dosare bene le proprie forze, infilando qua e là classici del repertorio blues più tradizionale, convincendo il pubblico grazie alla sua assoluta genuinità d'interpretazione, così come solo un consumato bluesman delle colline saprebbe fare. Per lasciare a Leo la possibilità di riprendersi, ogni quattro o cinque brani, il simpaticissimo manager Vencie Varnado, alle prese con il microfono, intratteneva il pubblico con esilaranti



Leo "Bud" Welch (Memphis, Silky O'Sullivan Pub, 22-01-2014, foto Francesca Castiglioni ©)

storie e barzellette. E' così infatti che tutti i presenti, coinvolti da applausi e battiti di mano per agevolare la ritmica sostenuta dal bravo "Big A", rapiti dal suono ipnotico e dall'ambiente circostante (che oserei definire quasi surreale, almeno questa è stata la mia impressione), si lasciano risucchiare in un vortice chimico, misto di forti emozioni, tanto da dimenticarsi lo scorrere delle lancette. Dopo due ore e trenta minuti di concerto, Leo Welch non ha dato alcuna impressione di volersi fermare. Si fa quasi l'una di notte e, vistosamente stanchi per l'intenso programma della giornata appena trascorsa, ci spostiamo

verso lo Shack Up Inn per il nostro pernottamento in Clarksdale, non prima di un caloroso scambio di saluti con Leo "Bud" Welch, e di indirizzi di posta elettronica con il suo manager (particolare che si rivelerà importante nei giorni a seguire...). E' così infatti che, grazie all'ausilio dei social network, agli scatti fotografici condivisi in tempo reale con i nostri contatti, nonché alla destrezza del manager di Leo Welch, è stato possibile un fuori programma del tutto piacevole. Alcuni scatti di scorci della città di Memphis da noi condivisi, sono stati immediatamente riconosciuti da Vencie Varnado che, intuendo ci trovassimo giusto lì in quel preciso istante ci ha immediatamente inviato un messaggio di posta elettronica per invitarci a partecipare ad un liveshow di Leo che si sarebbe tenuto di lì a 30 minuti, ad un paio di chilometri da dove ci trovavamo. Di fatto, un'occasione importante, dato che sarebbe stato il concerto di debutto di Leo "Bud" Welch in Beale Street, all'interno del Silky O'Sullivan's Pub, un noto locale della storica via. Coincidendo peraltro con uno dei pochi momenti pomeridiani non impegnati dal serrato ritmo dei percorsi di visita organizzati, non ci pensiamo un attimo in più e ci fiondiamo tra le mura del locale dove un nutritissimo pubblico sembrava già essere rapito dall'esibizione di Mr. Welch. Così, ringraziando ripetutamente Vencie per la gratuita attenzione nei nostri confronti e per averci regalato questa possibilità, ci sediamo al tavolo, e gustandoci una buona birra assistiamo ad un altro grande polveroso live set, che confermerà e rafforzerà positivamente tutte le nostre buone impressioni sull'artista. Per rendere dinamico il suo set Leo, non si risparmia di duettare con i presenti, chiamando sul palco, alcuni tra i musicisti presenti nel locale, con tutta probabilità componenti di band partecipanti al 30° International Blues Challenge, che si svolgeva proprio in quei giorni in molti locali di Beale Street. Tra i brani suonati da solo, un paio di duetti gospel cantati assieme ad una cantante che si accompagnava con un tamburello per scandire il ritmo, un paio di slow blues suonati assieme ad un pianista, filano in tutta velocità

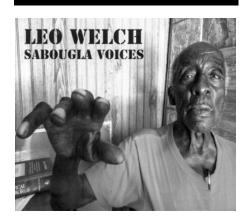


Leo "Bud" Welch (Clarksdale, Red's Lounge, 20-01-2014, foto Francesca Castiglioni ©)

un paio d'ore in compagnia di una buonissima musica, dove molti presenti per suggellare il ricordo di questo grande artista, probabilmente visto per la prima volta, non hanno perso tempo per uno scatto assieme all'artista e per acquistare il nuovo disco. Potrei dilungarmi ancora sulle sensazioni provate, ma chiudo qui, cogliendo l'occasione per ringraziare ancora una volta Leo "Bud" Welch e il suo manager per avermi regalato uno dei momenti più intensi e vivi di questo viaggio alla scoperta delle radici del Blues, e per averci lasciato un bellissimo ricordo della sua semplicità e grande cuore.

lo non c'ero

 \dots ma l'emozione dell'ascolto è stata grande



LEO WELCH Sabougla Voices Big Legal Mess 0287 (USA)-2013-

Praise His Name / You Can't Hurry God / Me And My Lord / Boogie / Take Care Of Me Lord / Mother Loves Her Children / Praying Time / Somebody Touched Me / A Long Journey / Shimmy / My Babe / Granny, Does Your Dog Bite / World Boogie / Goin' To Brownsville / His Holy Name / The Lord Will Make A Way.

La versione del gospel di Leo Welch, classe 1932 e un'energia da far impallidire anche la più feroce delle rock'n'roll band, evoca un mondo e un'atmosfera in cui la fede ha un ruolo concreto nel definire una forma di speranza e insieme un'ideale di bellezza. L'aspetto sorprendente non è tanto che Leo Welch senza essersi mai allontanato dalla terra del suo lavoro quotidiano sia riuscito a conservare uno spirito indomito e autentico. Sì, è anche quello, perché c'è sempre una storia, un segreto, un mistero dietro l'apparenza dell'immobilità, che è il vero scopo di ogni artista. Restando fermo lì, nel

mezzo del Mississippi, Leo Welch ha coltivato qualcosa che sta proprio tra il sacro e il profano, tra l'invocazione e la provocazione, tra la preghiera e il boogie, tra la nitro e la glicerina e si sa mettendoli insieme diventano quello che si sente in "Sabougla Voices".

Trattandosi di argomenti con un peso specifico non relativo, vale la pena attingere da un romanzo, molto "gospel", "Gridalo forte" (Amos Edizioni) di James Baldwin per cogliere il tono delle "Sabougla Voices": «Gli uomini hanno parlato di come il cuore si spezza, ma non hanno mai parlato di come l'anima resta sospesa, muta, nella pausa, nel vuoto terrificante tra la vita e la morte; di come, strappati e gettati via tutti gli abiti, l'anima entra nuda nella bocca dell'inferno».

Quell'idea di spogliarsi e di svelarsi è stata colta alla perfezione da Bruce Watson, il patron della Big Legal Mess, che ha prodotto "Sabougla Voices", che ha messo a disposizione l'essenziale, ovvero quello che serve: Jimbo Mathus alla chitarra, Eric Carlton al piano e all'organo, Andrew Bryant alla batteria e Matt Patton al basso. Tutti insieme, Leo Welch compreso, forniscono alle canzoni una struttura ritmica scheletrica, ipnotica e corrosiva che non si fa tanti problemi a sconfinare nel rock'n'roll puro e semplice, trasformando "You Can't Hurry God" in una specie di pericoloso incrocio tra Chuck Berry e Jerry Lee Lewis o suonando "Somebody Touched Me" come se i Fairfield Four avessero rubato le chitarre dei North Mississippi Allstars. I contrasti sono voluti e cercati perché rappresentano lo spirito con cui cantano queste "Sabougla Voices" fino in fondo, fino alla fine, dove Leo Welch mette da parte la gran macchina ritmica guidata da Jimbo Mathus e si accosta con la sola chitarra acustica a "The Lord Will Make A Way", che di sicuro non gli sarà sfuggita, nei suoi ascolti radiofonici notturni, nell'interpretazione di Al Green, anno di grazia 1980. Il paradosso è che trasforma l'elevata condizione di quel gospel nel più crudo e spudorato dei blues. Sincero, spiazzante e, quindi, genuino.

Marco Denti

Soul Notes

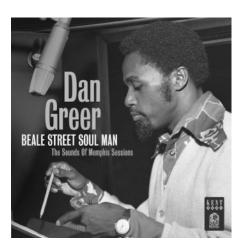
Ristampe, antologie e novità della soul music

di Foq



Dan Greer (per gentile concessione della Ace Records)

no sguardo d'insieme alle ultime uscite di musica soul e subito si nota che la Ace/Kent prosegue con le riproposizioni degli artisti poco conosciuti come George Jackson e Dan Greer; di quest'ultimo la casa inglese confeziona un dischetto dal titolo "Beale Street Soul Man - The Sounds Of Memphis Sessions" (Kend 396). Classe 1942 e proveniente da Holly Springs, Dan si trasferì, in seguito, a Memphis insieme alla famiglia e ben presto, come tanti suoi colleghi, si trovò a cantare nella locale Chiesa Battista. Iniziò,



poi, a lavorare presso la casa discografica della città, Sounds Of Memphis, di Gene Lucchesi, dove incise un paio di 45 giri regolarmente pubblicati e registrò anche molti altri brani. Inoltre divenne produttore, tra gli altri, della cantante Barbara Brown, The Ovations e Spencer Wiggins. I due dischetti citati comprendevano "Thanks To You Girl". "Hell Paso (Pt 1)", "Bless You" e "Share": il primo è del 1971, un solare e ritmato tempo veloce, così come "Hell Paso (Pt 1)", quest'ultimo editato però dalla

MGM. "Share" (1972), infine, è un errebì avvolgente e vibrante. Negli altri diciannove inediti della raccolta, da apprezzare, l'errebì di "Shell Of A Man", con un riuscito organo in sottofondo, e di "She's Not Mama's Little Girl Anymore", dall'incedere ficcante con il supporto di voci corali femminili; anche "Hook Line And Sinker" è un r&b di valore, dove si apprezza anche la bella voce da tenore ed il falsetto di Dan. Più funkeggiante e serrato "Voodoo Woman", mentre "Only The Beginning" trae beneficio dalle percussioni ed il basso innerva "Mistaken Identity"; dalle tinte gospel-soul si propone, infine, il brano di chiusura "So Good To Be Young". Per quanto concerne i tempi lenti, "Take A Look At Yourself" brilla per il suo pianismo, supportato dai fraseggi eleganti della chitarra, mentre "You Can't Prove That" si muove con eleganza nei territori sudisti; ritornano, quindi, le percussioni negli intimisti "I'm Lucky Guy" e "What Good Is Man", prima dell'eccellente tempo medio di "When Will It All End".

Con il n.408 di catalogo la Kent prosegue le pubblicazioni con "Old Friend -The Fame Recordings -Volume 3", a nome **George Jackson**, come già citato; di quest'ultimo avevamo già recensito, con dati biografici e notizie, il Vol.2 "Let The Best Man Win" nella rubrica Polvere di Stelle del n.121, a pag.32. Peraltro

allora l'artista George era ancora in vita, ma nell'aprile dello scorso anno un tumore se lo è portato via per sempre. Questo terzo capitolo comprende masters e demos che risalgono al periodo che va dalla seconda metà degli anni '60 fino ai primi anni '70, e contiene anche le incisioni effettuate con la cantante Maiorie Ingram, una "protetta" dallo stesso George e di Dan Greer. Il dischetto introduce la scaletta del CD con il r&b di "It's Up To His Woman", supportato da una serie di brillanti fiati, e sulla stessa scia si accodano i frizzanti "I'm In The Middle Of A Good Thing" e "It Ain't Nothin' Like When" ed il più soffice e morbido "Break Away From Me" e, con questo, un prezioso accompagnamento dell'organo. Eccellente e vibrante è l'errebì marcato di "Don't Let A Good Thing Go To Waste" dalla pirotecnica batteria, mentre il successivo "I Got My Own Style Of Lovin", dalla ficcante chitarra di Duane Allman. venne registrato in occasione della messa in opera dell'album di Wilson Pickett "Hey Jude". Un brano scolpito e funkeggiante è l'errebì "Superstitious Woman", mentre ancora le sonorità del southern-soul più autentico e verace innervano "We Got The Perfect Love", e la ballata "Heart On A String" verrà poi valorizzata dalla vocalità di Candi Staton. I tempi lenti, invece, vedono emergere, tra gli altri, "I'm Holding On", "Just Another Day" e "Bad Case Of Love". Per quanto riguarda i brani in duo con Majorie Ingram, dopo il country di "Old Friend (You Ask Me If I Miss Her)" ecco il



soul di "Switch Tracks", dai fraseggi rockeggianti della chitarra, con a ruota il r&b di "Two Legs And A Red Dress".

Dopo queste più che valide raccolte della casa inglese, passiamo, quindi, alla ristampa, ad opera della Real Gone Music statunitense, del primo 33 giri, "16yr. Old Soul" (0195), del tastierista **Billy Preston**, conosciuto anche come il Quinto Beatle, in quanto durante la



George Jackson, Dan Greer (per gentile concessione della Ace Records)

sua carriera accompagnò con il suo strumento incisioni e concerti del quartetto di Liverpool. Di questo artista ci siamo già occupati in passato, con la recensione di una brillante ed esaustiva antologia, editata dalla Castle Communication nel 1988, dal titolo "The Collection" (vedi "Il Blues" n.42, pag.20) e, poi, con un CD dal vivo "Live In Concert" della Vinyl Records americana, (n.123, pag.21

numero on line). L'album, tutto strumentale, venne registrato nel febbraio e nel marzo del 1963 a Los Angeles, ed il primo brano, "Greazee", composto dallo stesso Preston unitamente a J.W.Alexander e Fred Smith (entrambi della casa discografica) è un interessante suite dal tempo mosso che mette subito in rilievo la scioltezza e le capacità del giovane pianista, che si ripete con il lento avvolgente e vibrante "Lost And Lookin", anche questo firmato Alexander, questa volta in compagnia di Lowell Jordan. E' il momento, poi, della riproposizione della splendida ballata "I Can't Stop Loving You" di Don Gibson, portata al successo dal grande Ray Charles. Altra bella e solare ballata è "Born To Lose" del chitarrista Frankie Brown. seguita dalla briosa "Ain't That Love", a firma nuovamente Fred Smith. Arriviamo, dunque a "Bring It On Home To Me" di Sam Cooke, condotta alla grande

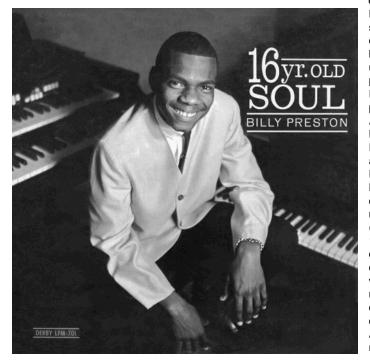
con l'organo ed accompagnata da pregevoli fraseggi chitarristici: sempre dello stesso autore, nelle due *title-track* troviamo "Win Your Love For Me", contraddistinta per il suo movimento frizzante e sincopato. Per il forte impatto, poi, si distingue "God Bless The Child", della mitica Billie Holiday, che con le mani di Billy diventa un blues intenso e commovente, così come venature jazz innervano il vivace

ed arguto "Good News". Un buon dischetto, ma, comunque, non indispensabile, e quindi dedicato, unicamente ai completisti.

E' ora la volta del progetto degli "An Apple A Day" (Craig Kristensen al basso, Paolo "Apollo" Negri alle tastiere, Kapper Dapper alla batteria e Mario Percudani alla chitarra), e precisamente "Yes We Can" (Tanzan Music 13C001). Si tratta della riproposizione di classici attraverso le voci di artisti più o meno noti. La serie dei brani prende il via con la title-track (di Allen Toussaint) e la rilettura con voci hiphop e rap di Abdominal e BluRum13, che sono accompagnati da un vibrante basso e dalla seconda voce di Elisabeth Borch; a ruota, il soulman Lee Fields svolge con grinta ed intensità "Izabella" (di Jimi Hendrix), con a supporto le tastiere di Negri. Arriviamo, poi, a "Tunnel Vision" (di Lenny Kravitz) dall'andamento effervescente con la vocalità femminile della neozelandese Tyra Hammond, sostenuta dalla chitarra elettrica e relativi assolo, composizione che anticipa "Outside Man Blues" (del bluesman pre-bellico Blind Joe Reynolds). un blues condotto dall'organo dall'incedere rock ed ancora dalla voce, intensa e graffiante, di Rhiannon Giddens, originaria del North Carolina e membro dei Carolina Chocolate Drops. Ancora una vocalist, questa volta dall'Inghilterra, la bionda Ria Currie interpreta con l'intensità di uno sferzante e brioso errebì, "Out On The Tiles" (del trio Jimmy Page/John Bonham/Robert Plant). La stessa cantante è presente più avanti ancora con un rockeggiante "Cochise", composizione scritta dal bassista Tim Commerford, da Chris Cornell, Tom Morello e Brad Wilk, futuri componenti dei Rage Against The Machine. Ritorniamo adesso alla



grande famiglia dei rapper ed è l'americano Lyrics Born e del suo "parlato", trasferito nell'avvolgente funky di "The Revolution Will Not Be Televised" (di Gil Scott-Heron); più graffiante e corrosivo il brano che segue ed è "We All Had A Real Good", un ondeggiante errebì scritto a suo tempo dal duo Dan Hartman ed Edgard Winter, eseguito da Glen David Andrews, area di provenienza New Orleans. Anche il sound di Naomi Shelton & The Gospel Queens alle prese con "It's A New Day", è estremamente brillante e funky con le corde vocali della Shelton dalle volute corrosive e laceranti, dote in comune con Michelle David (del North Carolina) e la sua "Love Train". Anche Kylie Auldist, australiana con origine nelle Isole Samoa, si disimpegna alla grande nel r&b di "Heart And Soul", mentre Richard Roundtree, famoso per la sua interpretazione nel film "Shaft", ripassa il grande hit del '72 "Troglodyte (Cave Man)" del sassofonista Jimmy Castor, esponente di rilievo dell'era disco/funk. Chiude, infine, questo interessante e valido compact con il bonus-track della seconda rilettura di "Outside Man Blues" affidata, questa volta, al valente Lee Fields.



Blues at Carnegie Hall (Fairytale of New York)

Natale secondo John Hammond (senior)

di Marco Denti



i sono stati momenti nella storia in cui la musica ha avuto un valore sociale.

Adesso tutti vogliono la musica, siamo circondati, affogati, assediati dalla musica in ogni momento, ma non ha alcun valore sociale. Ognuno è parcellizzato nel suo consumo. più o meno specializzato, e di intrattenimento, hobby, collezionismo si tratta. Volendo, anche importante a livello di formazione, di ricerca, di gusto personale, ma pur sempre distante, se non proprio astratto, dalla realtà. L'industria discografica ha avuto un ruolo specifico in questo con prodotti

sempre più sofisticati e sempre meno efficaci, ma è utile ricordare che ci sono stati momenti in cui la musica non solo fotografava lo spirito dei tempi, lo spingeva avanti, spostava davvero il senso, la percezione, l'idea di un mondo e una realtà verso territori sconosciuti, magari (si spera sempre) migliori. Uno di questi momenti (due, facendo i conti giusti) sono le

serate alla Carnegie Hall chiamate "From Spirituals To Swing" alla vigilia di Natale del 1938 e del 1939 quando un cast straordinario inondò New York di blues e di swing. L'anfitrione delle serate era John Hammond (senior, vale la pena di specificare, almeno una volta) e la scintilla iniziale delle serate "From Spirituals To Swing" era rendere omaggio e ricordare Bessie Smith, scomparsa un anno prima. L'occupazione della Carnegie Hall ha già un valore più che simbolico. L'incrocio di New York dove ha sede è al centro di una serie di particolari crossroads e la stessa Carnegie Hall ha una storia complessa alle spalle. Tutto comincia durante un viaggio di nozze, nella primavera del 1887, quando a bordo del piroscafo di linea tra New York e Londra, Andrew Carnegie e la novella sposa Louise Whitfield incontrano Walter Damrosch. Premessa fondamentale: Andrew Carnegie è un industriale che, partendo dal nulla e seguendo lo sviluppo della rete ferroviaria americana e relativo indotto, ha moltiplicato le sue fortune. Neanche la guerra civile riuscì a fermarlo: in qualità di assistente del Segretario di Stato, si occupò dei trasporti e delle comunicazioni, contribuendo a realizzare la rete del telegrafo. Un visionario iperattivo e convintissimo della con-

cretezza della modernità del sogno americano rispetto alle antiquate realtà europee tanto da descriverlo, in uno dei suoi libri (trovò il tempo di scriverne parecchi), come la "democrazia trionfante". A venticinque anni, invece, Walter Damrosch aveva appena concluso

«L'anfitrione delle se-

rate era John Ham-

mond (senior, vale la

pena di specificare,

almeno una volta) e la

scintilla iniziale delle

serate "From Spirituals

To Swing" era rendere

omaggio e ricordare

Bessie Smith, scom-

parsa un anno prima.»

la sua seconda stagione come direttore della Symphony Society of New York dell'Oratorio Society of New York e stava

viaggiando verso l'Europa per un'estate di studio. Lui, Carnegie e la moglie diventarono subito amici nella comune passione per la musica ed è lì in mezzo all'oceano che nasce l'idea di una nuova sala per concerti a New York. A dispetto dei luoghi comuni legati alle sue origini scozzesi, Andrew Carnegie si rivelerà

un vero filantropo e tre anni dopo avviò la costruzione della Carnegie Hall con queste parole: «È stata costruita per restare nei secoli, e durante questi secoli è probabile che la storia di questa Hall si attorciglierà con la storia del nostro paese». Sarà proprio così nel tempo, visto che di volta in volta ospiterà Gustav Mahler, Leopold Stokowski, Vladimir



Horowitz, Maria Callas, Liza Minnelli, Paul Robeson, Bob Dylan ma anche presidenti come Woodrow Wilson e Theodore Roosevelt e scrittori come Mark Twain e Booker T. Washington.

Tutto comincia il 13 maggio 1890 quando Louise Whitfield ora Mrs. Carnegie posa la prima pietra con l'ausilio di una cazzuola d'argento fornita in esclusiva da Tiffany & Co., quella che ancora oggi si definisce "la più esclusiva gioielleria del mondo". Il dettaglio

«Gli anni di "From

Spirituals To Swing"

sono ali stessi in

cui John Steinbeck

racconta la misera

epopea della fami-

glia di Tom Joad

nella polvere con

"Furore"»

non è soltanto una curiosità, lo sfoggio di un vezzo o una spicciola notizia di gossip. È un particolare che evidenzia le radici altolocate e chic della Carnegie Hall, una possibile versione dell'american dream e anche della sua distanza dalla realtà.

Gli anni di "From Spirituals To Swing" sono gli stessi in cui John Steinbeck racconta la misera epopea della famiglia di Tom Joad nella polvere con "Furore"

(Bompiani), dove scriveva: «la gente è il posto dove vive». L'importanza del luogo è fondamentale per capire quanto peserà la variopinta carovana di musicisti invitata da John Ham-





John Hammond Sr.

mond: New York è il riflesso di una società carburata da una bella miscela di ambizione. ipocrisia e alcol (che non manca mai). I racconti di Dorothy Parker radunati in "Eccoci qui" (Astoria) sono una validissima testimonianza dell'atmosfera di quegli anni e di quei quartieri. La citazione nasce dal fatto che la short story che apre le danze (e non solo in senso metaforico) di "Eccoci qui" si chiama "Composizione in bianco e nero" ed è, fatte le dovute proporzioni, una sorta di versione di "From Spirituals To Swing" solo che il proscenio non è quello della Carnegie Hall, ma le pareti di un ricco salotto. Il racconto narra l'incontro di un'eccitata signora con il bluesman e/o jazzista (una distinzione impalpabile, al momento) protagonista della serata. Si chiama Walter Williams e ha suonato "Water Boy", canzone che andava per la maggiore nel periodo (la suonava anche Fats Waller). Sono solo una mezza dozzina di pagine, e ancora oggi viene studiato nelle Università americane. Da una parte Tiffany & Co., dall'altra il blues (e il jazz): avrà avuto (anche) i suoi motivi economici, certo, John Hammond: per intenderci, per assistere ai concerti di "From Spirituals To

AS SURE BY Mr. ROLAND HAYES

WATER BOY

A NEGRO CONVICT SONG

ARRANGED BY

AVERY ROBINSON

FOR ST COESS
BUILD A.

WINTHROP ROGERS, LTD.

Sold Scillage Agency

HAWKES & SON, LONDON

THE BOSTON MISSEC CO., BOSTON, MASS

BOO MAD A APPLY P. S. A. M. STRUKE, INC.

Swing" si pagava il biglietto e non erano serate di beneficenza, ma prima di tutto è la forza

dell'incontro. Lo stesso omaggio a Bessie Smith è un segno rilevante, proprio nel tempio della borghesia di NYC, del coraggio di John Hammond, che fu esplicito nel dichiarare la natura provocatoria di "From Spirituals To Swing".

Piccola parentesi su Bessie Smith, doverosa. La storia, in particolare quella della sua tragica e crudele morte, è nota.

Vale la pena riscoprire come la racconta un testimone dell'epoca, Mezz Mezzrow, clarinettista, uomo di mondo e a sua volta scrittore ("Ecco i blues", la sua autobiografia, un tempo pubblicata da Longanesi e ormai introvabile, è fantastica). Ecco la sua versione, come riportata da Jackie Kay in "Bessie Smith" (Playground), altro piccolo, agilissimo e dettagliato volume dedicato alla grande cantante: «Avete sentito cos'è successo a quella splendida donna piena di vita? Sapete com'è morta? Quel giorno del 1937? La sua macchina rimase coinvolta in un incidente automobilistico giù nel Mississippi, lo Stato Omicida, e l'impatto le tranciò quasi di netto il braccio. La portarono in un ospedale, ma pare proprio che lì non ci fosse posto per lei, a quella gente non importava nulla di una donna nera. La mac-

china si mise di nuovo sulla strada, mentre il sangue di Bessie Smith gocciolava sui tappetini. Alla fine venne ricoverata in un altro ospedale, in cui probabilmente erano daltonici, ma a quel punto aveva perso così tanto sangue che non era più possibile operarla e dopo qualche ora morì». E' qualcosa che va oltre il

risarcimento culturale: da lì è anche un'apertura che andava presentando e che coinvolgeva alcuni degli spunti più innovativi e spericolati di quel particolare frangente storico. Per capirci, far suonare Charlie Christian alla Carnegie Hall è come se Jimi Hendrix avesse messo piede alla Scala, trent'anni dopo. Ora. Sterling Brown nell'introdurre l'edizione di

"From Spirituals To Swing" del 1939, giusto prima che cominci con "Gospel Train" del Golden Gate Quartet, lo chiama «un passo rivoluzionario» ed è proprio quello che è successo, perché convogliare le energie di Sonny Terry, Ida Cox, Meade Lux Lewis e accostarli a Benny Goodman, la stella del momento, per una volta li ha resi uomini e donne non più "invisibili". Inoltre non si trattava soltanto di un appuntamento tra artisti e pubblico fin lì divisi dal folle perché di un colore diverso e riuniti sotto l'egida della musica. O meglio del blues perché, Carnegie Hall, New York e tutto quello che è nella notte della vigilia di Natale si sono presi il gospel e gli spiritual e anche "Paging The Devil", "Honky Tonk Train Blues", "Honeysuckle Rose", "Lowdown Dirty Shame", "Rock Me" e più di tutti "Boogie Woogie" (non proprio canzoni

natalizie). Ci sono anche i contatti scintillanti tra forme musicali che si stanno evolvendo in

«Per assistere ai concerti di "From Spirituals To Swing" si pagava il biglietto e non erano serate di beneficienza, ma prima di tutto è la forza dell'incontro.»

«Per una vol-

ta li ha resi

uomini e don-

ne non più

"invisibili".»

modo rapido ed esponenziale: sono le spontanee collaborazioni tra Albert Ammons e Big Bill Broonzy o i Kansas City Five con Lester Young ed è quella foto di Sister Rosetta Tharpe con Count Basie. L'unico, immenso rammarico riguarda Robert Johnson, che doveva essere la sorpresa (che sorpresa!) della serata, in quanto incarnava non solo il country blues, ma anche, nono-

stante nessuno allora lo sapesse, il blues a venire. Gli agenti della Vocalion incaricati da John Hammond di rintracciarlo e convocarlo riuscirono nel loro intento, prenotandolo per la serata del 23 dicembre 1938, ma poche settimane dopo morì. Ecco, ascoltando "From Spirituals To Swing" si ha la sensazione che stava succedendo qualcosa di importante o, per usare parole migliori, che tutte le persone coinvolte da John Hammond alla jam session del concerto della vigilia di Natale del 1939 avessero «la sensazione di aver fatto qualcosa di compiuto», come avrebbe scritto Dorothy Parker. Molti anni dopo, da un sotterraneo non Iontano dalla Carnegie Hall, William Burroughs scriverà che «la musica è in grado di evocare una situazione del passato, in modo molto più accurato rispetto, per esempio, a un

> sottofondo neutro fatto solo di parole». Le registrazioni di "From Spirituals To Swing" (il long playing sarebbe stato inventato dieci anni dopo) circolarono su acetati, poi una prima volta su vinile e su compact disc e infine, per fortuna, racchiuse in uno splendido cofanetto degno di rappresentare un vero e proprio evento

storico. Quello che evocano queste apparizioni sul lussuoso palco della Carnegie Hall è ancora un futuro inesplorato, quando qualcuno con grazia, con stile, con gusto raffinato e con le proprietà di "That Rhythm Man", gli accenti del blues e dello swing, espropria una fortezza e i muri vengono giù.



Claudio Bertolin

INTERVISTA Uno di quelli che... non ha mai smesso di suonare

di Silvano Brambilla

«Lele è stato un

grande amico, un

fratello d'anima e

compagno di viaggio

per ciò che riguarda il

intendevamo noi

due.»

blues, per come lo

ono tanti i motivi per cui si lotta, e Claudio Bertolin di "lotta" se ne intende. Da giovane ha lottato come atleta, con ottimi risultati, per una disciplina sportiva (la lotta greco romana). Ha lottato sulla strada per sopravvivere, ha lottato e continua a farlo, affinché il blues rimanga una sua ragione di vita, fin da quando ne è stato posseduto nel 1973. Da tempo eravamo sulle sue tracce perché insieme a Fabio Treves, Guido Toffoletti e Roberto Ciotti ha sdoganato il blues in Italia, ma molti non lo sanno, così come non conoscono il suo lato umano e musicale, forgiati da una sensibilità comune a pochi. Gli abbiamo rivolto delle domande e co-

me è nella sua indole, ci ha risposto con naturalezza e senza autocelebrazioni.

"Indagando" nella tua vita artistica, siamo venuti a sapere che il tuo avvicinamento al blues è avvenuto grazie ad un viaggio negli Stati Uniti. Quel viaggio però non fu fatto per andare "in pellegrinaggio" nei luoghi del blues, ma per un altro motivo.

Correva l'anno 1973, primi di luglio. Mi convocarono a Miami Beach per un campionato del mondo Under 20 di lotta greco romana. Respiravo un'atmosfera blues. Vidi e sentii qualcosa dentro, una sensazione molto forte che non mi abbandonò, finché non comprai i primi vinili di blues nero: Muddy Waters, John Lee Hooker, Sonny Terry & Brownie McGhee e altri.

Perché il tuo primo strumento per suonare blues è stato un'armonica e perché successivamente sei passato alla chitarra

Dell'armonica mi piaceva molto il suono e di poterla suonare quando mi andava. Di solito andavo in una casa di campagna disabitata ed

« Di solito andavo in

una casa di campagna

disabitata ed il suono

dell'armonica nell'ex

fienile era qualcosa di

magico.»

il suono dell'armonica nell'ex fienile era qualcosa di magico. Sono passato alla chitarra, perché avevo bisogno di fare il blues che più sentivo dentro e che con l'armonica non sarei riuscito ad esprimere. Mi piacciono i blues strascicati,

Claudio Bertolin (Cittadella, Teatro Sociale, 25-05-2013, foto skattomatto©)

dal suono sporco e primitivo. Molti brani di Muddy Waters hanno quel suono. Adoro anche i fraseggi di T-Bone Walker e J.B.Lenoir. La prima e unica lezione di chitarra me la diede Cooper Terry in Spagna. Partimmo da Padova nell'estate del 1978 con la sua ex compagna, suonavamo per strada e dove capitava. Dal 1983 cominciai a suonare la chitarra ad ogni con-

suo secondo disco, "Bluesman". Qual è il tuo ricordo di lui?

Mi spiace per Roberto! Lo conobbi quando Cooper ed io andammo a suonare ad un evento organizzato dalla Cramps. A Roberto

> piacque la nostra performance, e poco dopo iniziammo a collaborare. Nel 1979 partimmo per una lunga tournèe in Italia, e ci spostavamo con un piccolo camper Renault. In quel periodo, Roberto era come un hippies che amava il blues della tradizione, soprattutto Fred McDowell e R. L. Burnside,

ma non nascondeva una viscerale passione per Jimi Hendrix. Era un grande sognatore che amava la sua chitarra più di ogni altra cosa. Ricordo che suonava bene anche l'armonica. Dietro a quel suo aspetto burbero, nascondeva una grande umanità.

Permettici di rimanere ancora fra gli amici scomparsi, per citare Raffaele Bisson, in assoluto fra i primi veri appassionati di blues in Italia. E' stato anche uno stimatissimo bluesman. e tu sei stato spesso al suo fianco, anche per lui, qual è il tuo ricordo.

Lele è stato un grande amico, un fratello d'anima e compagno di

viaggio per ciò che riguarda il blues, per come lo intendevamo noi due. Credo che poche persone, anche negli Stati Uniti, abbiano approfondito la conoscenza del blues come lui. Con Lele ho condiviso bei momenti come quando andavo a casa sua e davanti ad un tè, preparato da sua moglie Anita, mi faceva ascoltare i suoi vinili che teneva gelosamente custoditi. Insieme

abbiamo formato la Downhome Blues Band. E' stato un periodo che non potrò mai dimenticare. Se non sono stati grandi i compensi, sono state grandi le emozioni! Nell'estate del 2005 abbiamo partecipato al Rovigo Delta Blues, realizzando un CD, da voi in seguito recensito. Nel maggio del 2013, al Teatro Comunale di Cittadella (PD), con la partecipazione di tanti musicisti, lo abbiamo ricordato con una serata straordinaria alla presenza di un numerosissimo pubblico.

Verso la fine degli anni settanta, sei ritornato negli Stati Uniti, non più nei panni di atleta, ma di musicista. Quanto quel secondo viaggio ha pesato sulla tua condizione di bluesman e hai avuto modo di incontrare e suonare con qualcuno?

Sbarcai a New Orleans con il fiato corto, perché era un sogno che si materializzava. Tutto era magia, l'odore del luogo, le strade, i volti, il

Oltre a Cooper, hai avuto un legame artistico anche con Roberto Ciotti, purtroppo scomparso di recente. Negli anni settanta lo hai accompagnato frequentemente dal vivo e la tua presenza è testimoniata nel

Il Blues - n. 126 - Marzo 2014 - 56



«E' stata una grande espe-

rienza che ha cambiato

completamente il mio sentire

musicale, aprendomi ad un

ascolto sempre più profondo.

Sono tornato completamente

cambiato, non ero più quello

che era partito.»

« Volevo esprimere

il blues con quel

feeling e cominciai

a trascurare tutto, il

lavoro, la famiglia,

ecc., senza preoc-

cuparmi del mio

futuro.»

Claudio Bertolin (Cittadella, Teatro Sociale, 25-05-2013, foto skattomatto©)

Mississippi. Questo grande fiume ai miei occhi era come il mare, grande e maestoso. Tutto era interessante. Ho avuto modo di conoscere parecchi bluesmen che suonavano per strada. Uno in particolare mi colpì, non solo per come cantava e suonava il blues, ma per una frase che mi disse: «ricordati fratello, la strada che ognuno di noi intraprende, appartiene solo a chi l'ha intrapresa. Tu cammini nella strada del blues e quando ti sentirai solo, avrai sempre il blues al tuo fianco». Mi divertivo molto a suo-

nare l'armonica con due ragazzini di colore di circa dieci anni. Ballavano il tip tap in modo sublime sulle note della mia riproduzione sonora con l'armonica della "caccia alla volpe". Una mattina mi alzai di buon'ora e presi il Greyhound per andare a San Francisco. Là ho avuto modo di conoscere diversi artisti del mondo del

blues e del jazz, ma fra i tanti è rimasto indelebile il ricordo di Sonny Terry e Brownie McGhee, con i quali ho suonato. E' stata una grande esperienza che ha cambiato completamente il mio sentire musicale, aprendomi ad un ascolto sempre più profondo. Sono tornato completamente cambiato, non ero più quello che era partito.

Una volta ritornato in Italia, dopo la seconda esperienza americana, hai iniziato a suonare come solista, oppure hai continuato ad accompagnare altri musicisti?

Dall'inizio degli anni ottanta non ho più fatto l'armonicista di accompagnamento, ad eccezione di una serata con Eddie C. Campbell. Ho creato e sciolto vari gruppi, e ho dovuto fare i conti con diversi musicisti che imitavano Jimi Hendrix o batteristi che non suonavano lo shuffle....Che

dire, è il doloroso percorso del blues! Poi me ne andai a Londra, esperienza molto dura. Ero partito con solo i soldi per il viaggio. Racimolatvo qualche penny suonando nei pub con

diverse band e in uno di quei pub, il Dingols, conobbi, Luther Allison. L'esperienza a Londra fu memorabile, poichè lavorando come giardiniere a Finsbury Park, ho avuto l'occasione di conoscere un sacco di gente e diversi artisti. Tornato in

Italia, il 15 maggio del 1988, Cooper Terry ed

io con la mia band, abbiamo dato inizio al Festival Blues di Rovigo, è stato il primo concerto della lunga rassegna. Attualmente mi avvalgo di una formazione con Pietro Taucer alle tastiere, Luca Dall'Aquila al basso e Friso Sandro alla batteria.

stico mi piace mol-

to Da solo mi en-

tusiasma, posso

vivere il blues con

tutto me stesso.»

Quest'ultimo mi aiuta anche a concordare le serate e approfitto per rivolgergli un sentito ringraziamento.

Nella tua movimentata vita, c'è stata una parentesi "drammatica", hai vissuto per strada. Permettici di dire che di materiale "blues" ne avresti tanto, eppure la tua discografia conta pochissimi dischi.

Nel famoso viaggio che feci con Cooper Terry in Spagna nel 1978 è successa una cosa che ha determinato in parte il mio destino. Stava-

mo viaggiando e faceva un caldo torrido, ed a quei tempi le macchine non erano climatizzate, e Cooper intonò un blues che rapi la mia attenzione. Percepii il blues all'istante, fu una spontanea iniziazione. Cooper mi sorrise, consapevole di ciò che avevo percepito. Da quella volta non ho mai più smesso di ricercare quella sensazione. Volevo esprimere il

blues con quel feeling e cominciai a trascurare tutto, il lavoro, la famiglia, ecc., senza preoccuparmi del mio futuro. Nel tempo questo mi ha portato, subito dopo la morte di mia madre, sulla strada, per tre lunghi anni. "Black Rain Boogie", "Have Been Down To Hell", "Lonely Road Blues", "Low And Red" e ""I'm The Voice In The Street", li ho scritti durante quella esperienza.

Quando suoni dal vivo, non sei un musicista che fa dello show. In apparenza rimani fermo, ma dal nostro punto di vista, abbiamo notato che la tua spiccata sensibilità nell'esprimere il blues, non esce solo dall'anima, ma anche dal corpo, non con movimenti da atleta, ma come se stessi intimamente "lottando" con uno stato d'animo. Cosa ne pensi?

Avete colto perfettamente...Il blues è una brutta bestia, devi essere autentico e raccontare la tua storia umilmente. La lotta che nasce in me è per mettere da parte "l'io", scegliendo di fluire spontaneamente, per essere tutt'uno con il blues. Il corpo evidentemente...parla.

Suoni in acustico ed in elettrico, da quale di queste due situazioni ricavi maggiori stimoli?

Suonare in acustico mi piace molto. Da solo mi entusiasma, posso vivere il blues con tutto me stesso. Il sound che ne ricavo, mi porta con il cuore in mondi che nel passato hanno nutrito la mia creatività, quasi quanto un jazzista bebop che suona per strada.

Con la band invece, entro in un'altra realtà, nella quale, basso e batteria sono la mia fonte principale di ispirazione, specialmente quando improvviso con la chitarra. Ho il piacere di condividere con altri lo stesso feeling.

Sei un veterano della scena blues in Italia, come la vedi oggi e come la vivi tu?

Sono cambiate molte cose, ci sono molte limitazioni. Se vuoi suonare, devi sapere anche proporti. Non sono un buon venditore di me stesso e il blues non è in vendita. C'è bisogno di una grande trasformazione in me, poiché il territorio nel quale mi propongo si è completamente rivoluzionato. La cosa mi spaventa, sto cercando un nuovo modo per mettermi in relazione.

Quale consiglio daresti ad un giovane che vuole avvicinarsi al blues?

Ai giovani vorrei regalare una visione, come Cooper l'ha passata a me, perché sentano il blues come un'autentica espressione di se stessi, libero da ogni condizionamento.

Hai in programma un disco nuovo, o continui a dedicarti più ai concerti?

Ho ancora un sogno, realizzare un CD che possa essere prodotto da una casa discografica, e venduto su tutto il territorio. Io comincio a lavorarci, giusto per tenere affilata la spada.

(Intervista realizzata nel gennaio 2014)

Il Blues - n. 126 - Marzo 2014 - 57

BLUESINITALY



MARCO CORRAO Twin Rivers Autoprodotto (I)- 2013-

La bella copertina di Aldo Lionetti ci regala "Essenza Della Mucca", olio su tela di Davide Puma, opportunamente rielaborata, e le prime note di "Lay Down (River Of Faith)" con Michele Virga alla batteria, ci regalano una piacevole sensazione di pace e serenità. E' buona norma accettare i regali, e non possiamo che esserne molto lieti! Non sono molti gli album di blues che rasserenano, in parte per le tematiche legate a questa musica, al desiderio di rivalsa sulle difficoltà della vita, e in parte per la tendenza, non solo italiana peraltro, a contare il numero di note e decibel quasi fosse un valore aggiunto. Marco Corrao sembra non incappare perlomeno nel secondo tranello, preferendo la creazione di atmosfere delicate ma accattivanti. In alcuni brani si presenta alla chitarra con la Konrad's Crew. ovvero Leonardo Triassi armonica, al contrabbasso Alberto Petrigno e alla batteria Michele Virga, come l'intensa "Blind", mentre in "Phroibition Blues" ben ci sta il trombone di Luca Castagnolo e la tromba di Stefano Monastra, per un tuffo nel passato...Anche il Tom Waits di "Come On Up To The House" è al di fuori degli schemi, e vede Marco affiancato da Josh Villa al mandolino, per una costruzione del brano minimalista, mai urlata, ma risultante quanto di più aggraziato ci possa essere in una cover del menestrello bianco dalla voce cavernosa. Charley Patton fa capolino in "Pony Blues", con Marco accompagnato dal solo Michele alla batteria, che sperimenta una tonalità di voce piuttosto nasale, ed un ritmo appena accelerato rispetto alle solite versioni, con una resa davvero interessante. Se i mezzi economici sono pochi, per Marco come per molti altri, e il tutto è rigorosamente homemade, prova ne è anche la mancanza di note e testi, di certo Corrao e la sua combriccola non stanno a lesinare sulla qualità, mettendo in ogni brano un pezzo del loro cuore, come nella bellissima "I Need", più uno strumentale che altro, percorso solamente da vocalizzi lamentosi che accompagnano note struggenti. Persino il Bob Dylan di "Girl From The North Country", di cui ricordiamo una meravigliosa cover di Eddie Vedder, o la versione live di "Going Back To Arkansas" di Big Bill Broonzy assumono colori e sfumature nuove. Marco senza fretta ma con la calma necessaria per fare un buon lavoro (presto e bene raro avviene diceva un proverbio), riesce a spaziare dal Jimmy Reed di "You Upset My Mind" a brani originali come "Kim" stupendoci persino con la "Bonus Track" ovvero "Il Giovanotto Matto". di Lelio Luttazzi una ballata country-ragtime davvero speciale! Il Crossroad Club di Capo d'Orlando sponsorizza questo lavoro, valido e innovativo nel suo ripercorrere sonorità roots e blues, e non possiamo che applaudire a questo sforzo, a nostro avviso, ampiamente ripagato dall'eccellente risultato!

Davide Grandi



ONE MAN 100% BLUEZ Psycho Voodoo Autoprodotto (I)-2013-

Ha iniziato da solo come *one man band*, poi ha proseguito in duo con l'ottimo Ruggero Solli alla batteria ed ora sono in tre con un certo Low Chef al basso e a tutto quello che si può riprodurre con l'elettronica. "One Man 100% Bluez" si può dunque oggi definire un trio? Non lo sappiamo, di certo c'è che Davide Lipari con i suoi due compagni ha creato un

legame solido e con le idee chiare e, comunque la si voglia mettere, il suo/loro è blues proiettato nel futuro che ha già delle radici, quelle che si sono ramificate fra le colline del nord del Mississippi, dove un anziano bluesman come R. L. Burnside non si sottrasse a ritoccare i suoi blues con pennellate di elettronica o a indurirlo con gli accenti della Jon Spencer Blues Explosion. Perché dunque non continuare ad essere riconoscenti verso questo bluesman di casa nostra così "futuristicamente" naturale e con una inviolabile passione per la tradizione? Con questo ultimo lavoro ha creato un "rito voodoo", ossessivo, liberatorio, contagioso, usando delle pozioni anche di rock e di canto in italiano. E' un suono energetico e straordinariamente compatto ed ai più "conservatori" del blues diciamo che l'uso dell'elettronica, anche dove è più evidente come nella title track che apre il CD, è conforme all'allestimento delle risorse stilistiche. Ottima risulta la raggrinzita "Deep Black Moon", seguita dalle ipnotiche "I Go You Go Back Home" e "Her Sister". L'unica cover è dei Daft Punk, "Around The World" e a Ruggero Solli vanno i nostri complimenti per come l'ha sorretta. Quando Davide Lipari canta in italiano non modifica gli equilibri, perché non ricerca la melodia e/o il verso ad effetto, non abbellisce le sue tonalità e il suono rimane maledettamente blues, scheggiato di elettrico in "Marcorre", acustico in "Intreccio". Come poi non ricordare Junior Kimbrough, ed ecco "Hold You", mentre "Changed" è un gran bel blues medio lento. One Man 100% Bluez, un vanto del Blues In Italy, anche all'estero.

Silvano Brambilla



MANDOLIN' BROTHERS Far Out

Ultra Sound 125 (I)-2014-

L'aria del Po fa bene alla musica. Questo è assodato. E se nella sua parte emiliana è il profumo di "Magnolia" che accompagna lo scorrere delle sue acque ormai limacciose, più indietro, verso la fonte, si vive un'atmosfera molto più "Americana". Non a caso in quel triangolo di terra racchiuso tra Pavia, Voghera ed Alessandria impera il più alto concentrato di buona musica "American Style". I Mandolin' Brothers sono i più longevi ed hanno avuto negli ultimi cinque anni un'impennata notevole portando alla luce CD di assoluto valore. Questo "Far Out" si presenta con il consueto packaging curato in ogni minimo dettaglio e ricco di note e testi (come piace tanto a tutti noi) a conferma del grande stato di grazia del sestetto pavese, qui accompagnato da illustri ospiti. Nato da una fattiva collaborazione col songwriter statunitense Jono Manson, che ne è il produttore, è un viaggio lungo le highways americane toccando un po' tutti gli Stati, dal Midwest al profondo Sud. Ovviamente restano ben salde le influenze dylaniane, di Steve Earle e dei Little Feat, ai quali si aggiungono Nitty Gritty Dirt Band e Bellamy Brothers per le parti più country. Jimmy Ragazzon rimane il leader indiscusso della band e gran cerimoniere firmando le cinque perle assolute dell'album, a partire dall'iniziale "Freak Out Train" che sembra uscita dalla penna di un Dylan molto ispirato e che mette in mostra il barrelhouse piano di Riccardo Maccabruni e la cooderiana slide di Paolo Canevari, seguita da "Come On Linda", forse il brano che meglio rappresenta la storia della band. "Circus" è uno dei punti più alti dell'intero album con la Weissemborn Guitar di Cindy Cashdollar a ricamare questa ballata con la consueta maestria. Gli altri gioielli del CD sono "Bad Liver Blues", paludoso e alcolico blues che tutti vorrebbero aver scritto e la conclusiva "Hey Senorita", un mariachi con tanto di fiati che evocano lo spirito di Marie Laveau. Se questa è la vetta, le rimanenti canzoni non sono da meno, anche se i brani più rock risultano un tantino banali in alcuni passaggi. I suoni sono curati alla perfezione, gli interventi musicali tutti perfetti e mai esagerati e i contrappunti canori al posto giusto. Jimmy Ragazzon potrebbe cantare tutto, anche "La Bella Gigogin" e renderla americana, col supporto della rocciosa sezione ritmica composta dalle 4

corde di Joe Barreca e i tamburi di Daniele Negro. I due giovani, Marco Rovino, autore con Ragazzon di guasi tutti i brani, e Riccardo Maccabruni si affinano di volta in volta ed hanno portato alla band una ventata di gioventù fondamentale, mentre un discorso a parte va fatto per l'altro "grande vecchio" Paolo Canevari, chitarrista e persona splendida, meno presente nel progetto, soprattutto a livello compositivo, per motivi famigliari e lavorativi, ma che quando affonda il colpo lascia sempre il segno. Unico appunto da fare sul rimanente degli ospiti, oltre al piacevole ritorno di Bruno De Faveri, è la presenza di John Popper che, parere personale, invade una gran bella canzone con la sua armonica suonata all'impazzata. A volte non serve avere nomi illustri se questi sono i risultati. Un disco consigliatissimo, anche se povero di blues, ma i Mandolin' Brothers sono questi e meno male che esistono. Il CD è distribuito da LR D

Antonio Boschi



MILANESE, RE, BERTOLOTTI Still Alive At Mag Mell

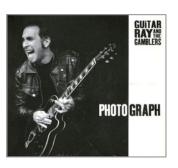
Ultra Sound 127 (I) - 2013-

A quardarlo non si direbbe possa avere una tale voce.. Ed in effetti il primo impatto con quel timbro oltre tombale lascia un attimo senza fiato. Si potrebbe facilmente citare il richiamo ad un altro grande dalla voce "roca" (termine riduttivo) quale Tom Waits, anche se personalmente mi ricorda un mix tra il più famoso e giovanissimo Jonny Lang degli esordi, il cui sound ha ormai virato verso il pop, e il semisconosciuto Walkin' Cane Mark. Il colpo di fulmine iniziale, di rito in ogni innamoramento che si rispetti, per fortuna lascia posto ad una solidità non banale sia dal punto di vista musicale che compositivo. E se da una parte il Mag Mell, irish pub di Alessandria noto per aver fatto

da palcoscenico ad altre due importanti registrazioni nell'immediato passato, offre un palcoscenico perfetto per questo progetto, dall'altra i fidi Re e Bertolotti costituiscono una sezione ritmica con gli attributi, in grado non solo di sostenere i fraseggi di Milanese, ma anche di riempire i vuoti solo al momento giusto, lasciando invece al silenzio il compito di sottolineare la magia del suono. "Second Hand Man" fa apprezzare la misurata pigrizia con cui le dita di Marcello pizzicano le corde della fedele Gretsch, quasi a voler rallentare il tempo, atteggiamento tipico alle cose di seconda mano, mentre "My Life In Ruin", definito shuffle autobiografico nella presentazione dell'Ultrasound, colpisce sotto la cintura grazie proprio alle note del basso di Roberto Re, e "Friday Mood" è un bluesaccio che trasforma il colore della pelle senza risparmiarsi, anch'esso suonato sulla chitarra auto costruita Halleluja H1 come il precedente. Quasi un divertissement "Between Heaven And Hell", ci fa sentire circondati da pseudo mariachi, e ci manca solo un bicchiere di mezcal e un sigaro da fumare. Un fremito genera "Frank Castle Blues", rock blues dai toni pessimistici e ipnotici, riportando alla mente i fumetti sfoqliati in adolescenza, per quel bambino che non morirà mai dentro di noi, ed il suo desiderio tuttora inappagato di giustizia su questa terra. Il sound di Milanese spazia anche nel R&R, ad esempio con "I Love My Baby's Home", quasi adatta ad una rivisitazione della celebre scena di "The Mask", pur senza big band, mostrando invece l'abilità di Stefano Bertolotti alla batteria a gestire senza problemi un'ampia carrellata di ritmi diversi, soprattutto in una registrazione dal vivo! "Dark & Darker" lancia un urlo, quasi un lamento al cielo contro la sfortuna raffigurata dalla notte nera, mentre davvero divertente e leggera "Pay The Band", minaccia in chiave ironica rivolta a tutti i gestori dei locali e agli innumerevoli problemi con i concerti live. "Moonshine Boogie" conferma che un liquore di contrabbando come questo non può che essere legato ad un boogie, sia per il ritmo che per il doppio senso sessuale che da sempre accompagna il sound in questione e se "Bring me Alcohol" rimarca il legame della gradazione con la musica in

generale ed il blues in particolare, poi il "Medicine Man" sembra essere un bisogno inevitabile per lo stato psico-fisico raggiunto. Sonorità del Mississippi con numerose contaminazioni scorrono come i secondi sul display del lettore CD, e la chiusura di questo lavoro è affidata alla bellissima e leggiadra "Me And My Gun", preceduta dallo scatenato drive di "Hey Mama". Una ballata quasi malinconica, dove la pistola del titolo che sempre accompagna Marcello speriamo sia la sua chitarra, che come ricordava qualcuno, era una "macchina per uccidere". Non solo la voce di Milanese ma anche il suo sound, per fortuna non semplicemente blues, sembra provenire da un non luogo, nascosto da qualche parte tra la notte e il giorno, indefinibile eppure conosciuto, con fortissime tonalità afroamericane a tutto tondo, quasi lo si dovesse incontrare in un vicolo scuro e riuscire a distinguerne solo il bianco delle pupille.

Davide Grandi



GUITAR RAY AND THE GAM-BLERS Photograph

Autoprodotto (I)-2013-

Sono ormai tante le "fotografie" di concerti e dischi sulla carriera artistica di Guitar Ray con gli insostituibili Gamblers (Henry Carpaneto - piano e tastiere, Gab D - basso e Marco Fuliano batteria). Oltre a quelle soliste, ne prendiamo alcune alle quali Guitar Ray è più legato, perché da rapporti professionali è nata anche una consolidata amicizia: Fabio Treves, Otis Grand, Big Pete Pearson, Jerry Portnoy; sono nomi di peso nel panorama del blues, con i quali oggi può sentirsi appagato, e lo è, ma nel suo album, di fotografie ce ne vuole mettere delle altre, non solo con "soggetti" importanti, perché il suo attaccamento al blues, la continua voglia di approfondire e di conoscere, lo portano là dove c'è sensibilità umana e musicale, senza differenze fra uno sconosciuto musicista (anche di strada) e una "celebrità". Così facendo si è imbattuto in uno dei più interessanti alfieri della scacchiera del blues internazionale, l'armonicista, cantante ed autore canadese Paul Reddick. In Italia è quasi uno sconosciuto, quel "quasi" sta a sottolineare che la rivista "Il Blues" si era già interessata a lui attraverso recensioni di suoi dischi nei numeri, 77/90/102/106. Guitar Ray dunque ha affidato la produzione del CD al suddetto Reddick, firmando anche insieme tutti e dieci i pezzi. Il soggetto di questa nuova "fotografia" non è più solo conforme ad un'impronta elettrica di Chicago o del Texas, è un blues dagli aspetti più variegati, dove però sobrietà e concretezza sono complici di una condizione di contemporaneità, dentro alla quale i legami con il passato sono ben saldi. Il cambio di passo è già una realtà dal pezzo iniziale, "Give It Up", che va su per le Hills del Mississippi a prendere quel suono ipnotico con la chitarra e lo spezza con interventi di tastiere, mentre la voce di Guitar Rav è arrochita come se le sue corde vocali fossero state hagnate dal moonshine whiskey Bello è anche "I'm Goin', I'm Goin", un tempo medio lento legittimato dalla sobria presenza dell'armonica di Fabio Treves, mentre una fotografia contemporanea è tutta nel sinuoso ritmo con i fiati di "Everybody Wants To Wins", fiati che ritroviamo anche nelle atmosfere di New Orleans di "Mary Lou". Un altro cambio di passo per due eleganti ballate, "You're The One" con gli archi del Gnu Quartet e "He Thinks Of You" dal sapore pop. E' la volta di Paul Reddick, dapprima con l'armonica nell'avvolgente blues "I Heard That Train Go By" e di seguito come cantante, in italiano (!), di "Bella Bambina", dove l'artista canadese ha ricreato quella atmosfera minimale e seducente che si trova fra le pieghe del suo gioiellino discografico, "Villanelle", uscito giusto dieci anni fa. Tornando a Guitar Ray and The Gamblers, questo è il loro migliore biglietto da visita, rilevante anche per un blues di domani.

Silvano Brambilla



BLUESINITALY



NELLO CECCHINI & FRIENDS Grateful To The Blues

Autoprodotto (I) - 2013 -

Gli amici del titolo non sono pochi. anzi. ed è davvero una bella cosa per Nello Cecchini averne così tanti, come merita rispetto essere grati al blues, cosa che spesso anche i più famosi si dimenticano, salvo, in tarda età, andare a recuperare le proprie radici quasi si riuscisse così a riavere indietro anche il tempo perso. Lasciamo i problemi psicologici che forse stanno dietro ad alcune scelte artistiche per abbandonarci alle note di questo disco, colme come sono di amicizia e gratitudine. Il suono di questi otto pezzi, di cui uno solo traditional ovvero "Lonesome Days Blues" è molto curato, preciso e pieno, grazie all'aggiunta di piano e organo Hammond, Andrea Donzelli e Adriano Galeazzi rispettivamente, oltre a Maurizio Matteini alla chitarra acustica ed elettrica, coautore di alcuni brani e Guido Giacconi alla chitarra slide ed elettrica. L'attacco di "Stories" è più che convincente, con degli assolo ficcanti e intensi, pur in una atmosfera che dà la sensazione di voler quasi rallentare il ritmo, come accade invece nel lento con intro di piano "I'm So Down". La voce non è il punto di forza di Cecchini, mancanza colmata dalle note pulite e ricercate della sua chitarra, unitamente all'abilità degli strumentisti, e così anche Manuele Falappa che lo sostituisce alla voce in "Blue Moon" (presente in questa traccia anche alla chitarra oltre che autore del pezzo assieme ad Eolo Taffi, anche al basso acustico) seppure abbia tonalità forse più basse e bluesy, lascia negli altri pezzi il microfono al leader. Atmosfere jazzate nello strumentale "Playing Slowly And Sweetly", arrangiato dallo stesso Cecchini, che fa respirare fumo e

alcool da locale di Chicago a notte inoltrata, mentre "I've No Money" riprende il ritmo anche con l'aiuto di Giulia Loccioni e Alide Pasqualini entrambe ai cori. Proprio ad Alide, crediamo con quasi assoluta certezza, è dedicato il simpatico "Alide Has Many Cats", visto che i testi, suddivisi tra tutti i nomi dei vari gatti, sono riconducibili a lei, e le musiche, che privilegiano chitarre acustiche e slide, al nostro Nello. Non trascuriamo di certo l'armonica blues, che in questo disco è affidata ad Amedeo Zittano, come si può apprezzare nello strumentale "Docker Blues", ottavo e ultimo pezzo, piacevolmente minimalista e tradizionalista, oltre che acustico, senza troppe note, essenziale nei giri e assolo. Una nota a margine per Nello Cecchini, che oltre ad avere tanti amici, dedica proprio a loro questo disco, in particolare alla memoria di Augusto Mancinelli, detto Mimmo, che dire, hats off!

Davide Grandi



PAOLO BELLI Sangue Blues Planet 333 (I)-2013-

Ebbene sì, è proprio lui, quel Paolo Belli che ha iniziato a "pedalare" nel mondo dello spettacolo da una edizione del Festival di Sanremo, con "Ladri di Biciclette", che ha continuato a "pedalare sotto il sole" e che si è affermato definitivamente come uno dei volti più noti delle trasmissioni Rai del sabato sera. Sinceramente non c'era bisogno di dichiarare che, "mi sono sempre visto come showman più che come cantante". lo avevamo capito e quel suo orientamento, per essere completo, richiede anche una predisposizione canora che lui ha fin da quando, allora sconosciuto, faceva l'operaio in una fabbrica di piastrelle di giorno, e il cantante nelle birrerie di sera, con in mente James Brown, Renato Carosone, Enzo Jannacci, tre figure diverse fra loro, ma legate alla musica neroamericana. Il suo "sangue blues" dunque non è quello delle luci in penombra di un juke joint, né quelle urbane di un locale di Chicago, ma quelle più sfavillanti dei palcoscenici del mainstream della musica che vuol scalare le classifiche di vendita. Ad onor del vero bisogna dire che la sua Big Band è formata da notevoli musicisti sempre pronti e compatti ad esaudire le direttive del leader, il quale inizia con due cover, la prima è l'omaggio al grande Enzo Jannacci con "Vengo Anch'io" e la seconda è la trasposizione in italiano di "Living In A Perfect Love", con un arrangiamento in odore di r&b. Un buon ritmo swing rende accattivante l'autografa "Veramente Jazz", mentre 'Italian Boogaloo" altra non è che la "Jumpin Jive" di Cab Calloway, prima che il ritmo diventi incalzante con l'autobiografica "Boogie Man". Per dovere di informazione citiamo "Firulì Firulà" dal testo canzonatorio sul mondo del music business italiano, cantata in duetto con il cantante dei Pitura Freska, Sir Oliver Skardy, e con un ritmo, ovviamente, in levare. Chi cerca un po' di leggerezza e magari canticchiare sotto la doccia o in macchina, può acquistare questo CD.

Silvano Brambilla



PAOLO MIZZAU & THE DOCTOR LOVE BAND New Crash

Autoprodotto (I) - 2013 -

Il Pordenone Blues festival ormai da anni è diventato un appuntamento importante sia dal punto di vista nazionale che internazionale per il Nord Est "estremo". E Paolo Mizzau, attivo da anni sulla scena musicale blues italiana e legato al succitato festival, si dedica a questo lavoro grazie all'intercessione dell'amico Mat-

teo Titotto che, a sua detta, lo risveglia dal torpore con delle nuove idee che sfoceranno in questo disco. Dei dodici pezzi ben nove sono originali, e le cover sono state riarrangiate dal dottore dell'amore e i suoi musicisti, con un esito non scontato. La collaborazione con Bob Margolin, ospite nel primo pezzo "Blues No" inorgoglisce giustamente Mizzau e soci, ovvero, oltre al succitato Matteo, Simone Serafini al basso e Andrea Pivetta alla batteria, e per Paolo questo lavoro rappresenta il terzo disco da leader. Spostatosi da sonorità jump-blues e swing che avevano caratterizzato i primi due dischi e l'attività live della band nata nel 1996. Mizzau si concentra maggiormente sul blues e sulle sue radici, con un occhio di riguardo alla tradizione elettrica chicagoana. La voce di Paolo è sicuramente seconda alla sua indubbia abilità di armonicista, ma assume toni sempre più caldi, adattandosi a brani lenti come "Ordinary Man" o aggressivi nella tirata "(Everytime I hear) Tha Mellow Saxophone", quasi un rockabilly (ne ricordiamo la versione degli Stray Cats dal titolo "Wild Saxophone"). Lo strumentale "Crash" di Fahey viene rivisitata con sonorità dalle tinte western, con un bellissimo lavoro di duetto chitarra armonica (ricordiamo che le armoniche suonate da Paolo sono customizzate da Gianni Massarutto), mentre "A Dog" tradisce la passione iniziale per il swing che non ha abbandonato comunque il sound di Mizzau. "Runa's Boogaloo", strumentale divertente e ritmato, appassiona per il dialogo tra chitarra e armonica, quasi una gara nota su nota a rincorrersi, senza il vizio di "suonarsi sopra", con l'esito di una chiara distinzione di entrambi gli strumenti, atti a costruire armonia insieme. "Sell Out" cantata nel microfono dell'armonica. almeno così deduciamo noi profani, riprende un sound più rotondo, confermato anche dal lento seguente, "People Are Changing", mentre la conclusione è lasciata alla divertente "Waiting For The Shower" con Piera a recitare la parte della donna nella doccia! Un excursus tra varie sonorità blues questo "New Crash", sperando che, nonostante il titolo, non sia un incidente ma una strada intrapresa che porterà fortuna alla Doctor Love Band!

Davide Grandi



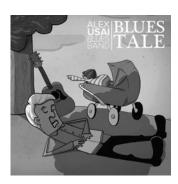
PIER MARIANI A.M P.M. Musica Tutti I Giorni Autoprodotto (I)-2012-

Quando capita di ascoltare un

CD di blues cantato in italiano. viene naturale che la prima attenzione vada ai testi per un' immediata fruibilità linguistica, nella quale vediamo subito riflesse le tematiche affrontate e se le stesse collimano con una o più sorgenti del blues. Abbiamo già avuto più occasioni per esprimere un nostro punto di vista sul blues cantato in italiano e, in qualche raro caso, abbiamo anche condiviso la scelta, e non è mai stata nostra intenzione sminuire l'impegno degli autori ma, forse, il fatto di comporre con la lingua madre, porta a volte a un "inconsapevole" eccesso di scrittura. E' successo in parte anche per questo chitarrista elettrico e autore brianzolo, Pier Mariani, il quale però, non ha velleità di autore "impegnato" o di paladino del nostro destino socio/politico, né vuol essere un virtuoso della chitarra. Nella maniera più semplice possibile, ha composto dei testi sulla sua quotidianità, passata e presente e le ha guarnite con la musica che più sente, il blues, ed anche in questo caso, non prendendo la trafficata strada del suono delle Hills del Mississippi, ma rimanendo ben saldo nella più ovvia tradizione elettrica, rivista oggi con un buon senso della misura e affidandosi agli arrangiamenti del polistrumentista, Kevin Huffstetler, con in più il coinvolgimento per le parti di armonica di Walter Scala e del piano di Lorenzo Livraghi. Il CD conta dodici pezzi e fra questi segnaliamo il primo in scaletta, "Blues Da Raccontare", dove su un buon tempo medio, Pier Mariani, chiede conferma ad alcuni amici musicisti se saranno presenti per una serata, ma purtroppo, causa le fatiche del lavoro, alla sera vince la stanchezza. "Lacio Drom" è un misurato blues elettroacustico dal testo un po'

amaro, ma con l'augurio ad una persona di avere successo nella vita. In "Per Parlare Di Questa Vita", ci sentiamo solidali con Pier Mariani che ben descrive lo stress quotidiano, mentre la parte musicale è tracciata da una soluzione elettroacustica che finisce con un bell'assolo di chitarra elettrica. Su di un blues più marcato invece, canta della sua passione nel fare il musicista. malgrado le difficoltà e i pareri contrari, il pezzo si intitola "Quante Strade Quanti Modi". Uno sguardo sul suo passato lo ha descritto in "Revolution", anche qui la trama stilistica è elettroacustica, mentre in "Scuola di Musica" racconta dei suoi primi apprendimenti di musicista. Il CD viene chiuso da due pezzi cantati in inglese e suonati con l'acustica da Kevin Huffstetler accompagnato da Lorenzo Livraghi (tastiere). "Blues When It Rains" (una cover) che vive di un arrangiamento swingante e leggero, "Cruz Control" (autografa) che si esprime su coordinate country. Genuino.

Silvano Brambilla



ALEX USAI BLUES BAND Blues Tale

Autoprodotto (I)-2014-

Band di giovani musicisti milanesi, quella capitanata da Alex Usai, chitarrista/cantante con una formazione consolidata e collaborazioni con artisti jazz e blues, da Franco Cerri a Melvia Chick Rodgers, ad un tour nel 2007 nella band di Sugar Blue. Il quartetto approda al primo disco, questo "Blues Tale", dopo alcuni anni di percorso comune, un album che mette in luce la varietà della loro musica. A dispetto infatti dell'attributo "blues" nel nome della formazione, il blues, almeno in senso stretto, occupa un posto di importanza relativa, forse funge più che altro da sostrato di base, per espandersi in altre direzioni e territori. Sezione ritmica ben impostata (Martino Malacrida, batteria e Ivo Barbieri, basso), i suoni sono puliti e curati, le atmosfere spesso virate di jazz/rock/funky. L'altro strumento cardine della formazione, oltre alla fluida chitarra del leader è l'organo di Alberto Gurrisi; tuttora membro del gruppo di Franco Cerri, si apprezza il valido tappeto sonoro che sa imbastire senza ostruire spazi e ritagliandosi qualche intervento solista. Dei nove brani, sette sono firmati da Usai, le cover sono piuttosto insolite, uno strumentale jazz "Britta's Blues" dalle ampie volute, composto dal chitarrista Anthony Wilson (spesso al fianco di Diana Krall) e persino un remake della beatlesiana "All You Need Is Love", cantata da Barbieri. Poi ci sono altri due strumentali, "Hope" breve episodio per sola chitarra acustica e la conclusiva "Tilly" con la band al completo, anche qui siamo in territori di confine, condotti con indubbia perizia tecnica alla sei corde, seppur di minor coinvolgimento emotivo. Per il resto, l'iniziale "Blues Tale" è un tempo medio, una sorta di "presentazione programmatica" di Usai & band: suoni diversi, miscelando i propri gusti. Apprezzabile anche "I'm Not Wide Awake", che ci ricorda forse per le atmosfere felpate certe cose di Robben Ford, con assolo non privo di lirismo da parte di Usai. "Blues Tale", stante le capacità comprovate degli strumentisti, piacerà paradossalmente più agli ascoltatori di altri generi musicali, che non ai cultori della musica del diavolo

Matteo Bossi



MR.WOB AND THE CANES Invitation To The Gathering Autoprodotto (I)-2013-

Data: 3 dicembre 2012. Luogo: un'osteria perduta tra le nebbie della campagna veneta. Movente: suonare del blues cercando di recuperare in maniera più genuina possibile, la spiritualità dell'Africa più nera radicata nel Mississippi. Risultato: rimarcare la connotazione "voodoo" nel blues. Visti i fatti, nel nostro immaginario ci è venuto da pensare che un qualche "rito" deve essersi compiuto fra i tre musicisti veneziani, Andrea "Mr. Wob" Facchin (voce, chitarra e banjo), Loris Tagliapietra (contrabbasso e voce) e Giovanni Natoli (batteria e rubboard). perché, trovandosi a suonare per la prima volta insieme e provenendo da esperienze diverse, hanno da subito instaurato un legame stilistico che in poco tempo si è consolidato e celebrato con questo CD dal titolo eloquente, "invito al raduno". Sì perché nei riti voodoo, al di là dello spirito di religiosità, c'è un senso di partecipazione collettiva che genera ipnosi, balli e canti liberatori, il tutto accompagnato da sonorità legate alla tradizione e in questo caso riviste nell'oggi con personalità, rispetto e senso della misura. La title track messa in apertura ci proietta nelle zone del Nord del Mississippi dove le fife & drum band di Otha Turner e Napoleon Stickland tenevano vivo il legame con la madre Africa. Ottimo dunque l'inizio del trio. con l'aggiunta del flauto suonato dal musicista ospite, Enrico Pagnin, dalle percussioni di Alejandro Garcia Hernadez e da un ipnotico accompagnamento vocale di voci femminili e maschili. Altrettanto rilevante è la seguente, "Conditions Blues", ritmo battente, ossessivo, che sostiene il canto e la chitarra con slide di "Mr. Wob", il quale si pone in prima persona nella autobiografica "I Feel Like I'm Dying", accompagnato anche dall'armonicista Marco Cecchetto. Le sonorità "voodoo blues" tornano nella ipnotica "Time", nell'oscura "Black Wings Blues" e nella danzante "My Father's Gone". Pensavamo di finire questo "rito al suono di blues", a cui abbiamo partecipato volentieri, con un trascinante ritmo swingante insito in "Spiritual", ma ecco che si materializza una ghost track, un ottimo "pellegrinaggio" nei tre capoluoghi sacri del voodoo, l'Africa, Haiti e il Mississippi.

Silvano Brambilla



BLUESINITALY



MIKE SPONZA Mike Sponza & Central European Orchestra

Epops 001 (I) - 2014 - CD+DVD

Tra il mix di pregi e difetti comuni ad ogni essere umano, Mike ha sempre avuto sicuramente un pregio, quello di saper guardare avanti, di ampliare le prospettive e di trascendere i limiti sia geografici, da quelli semplicemente provinciali, a quelli nazionali, che musicali. Il suo blues ha sempre cercato, almeno negli ultimi anni, di togliersi di dosso la polvere degli anni, e di abbracciare sonorità al passo con i tempi, rischiando a volte sulla propria pelle, di non essere apprezzato al 100% né dai tradizionalisti (termine che preferisco al più negativo puristi), né dai più moderni e all'avanguardia. Nonostante questo lui ha continuato a muso duro ad esplorare, soprattutto nell'Europa dell'Est, vista la collocazione geografica della sua città, Trieste, come testimoniano i lavori "Kakanic Blues 2.0" del 2007 con la Central Europe Blues Convention o "Continental Shuffle" del 2011 con la European Blues Convention. Ecco quindi il progetto di un concerto blues con un'intera orchestra, nato come si può ascoltare direttamente dal CD due anni fa. dall'idea di Primos Grašič, direttore d'orchestra, che ha chiesto a Sponza di riarrangiare i suoi pezzi, ed infatti in questa registrazione effettuata in Piazza Unità a Trieste, dal vivo, Mike Sponza e soci suonano solo pezzi originali e nessuna cover. Sponza non risparmia i suoi cavalli di battaglia come "Running On Empty" e, seppur sensibilmente emozionato dal pubblico e dalla dimensione orchestrale, riesce a dare uno spessore alla sua chitarra forse inedito in altri lavori, come ad esempio nelle note pulite e ficcanti del pezzo centrale di "You", con il basso a

riempire di spessore ed i fiati sempre azzeccati, per un trionfo sul pianismo di Neven Frangeš. Devo dire che, anche se sono legato sentimentalmente ad un certo tipo di blues rurale, ascolto affascinato i violini ricamare le note della chitarra acustica che introduce "Rather Than Being Free", con Lara-B alla voce, e pure "Kakanic Blues", interamente strumentale, mi colpisce, soprattutto per la quantità di strumenti che contribuiscono a costruire un'armonia, senza creare un suono troppo forte o disturbante come invece certi trio di rock blues purtroppo producono. Un plauso agli arrangiamenti e alla professionalità dei musicisti coinvolti! La band di Mike, ovvero Moreno Buttinar alle batterie e Mauro Tolot al basso, ormai è talmente navigata ed esperta che segue ad occhi chiusi il suo leader, con una bravura ed abilità difficilmente raggiungibili, e sembra quasi inutile tesserne le lodi, visto che anche di fronte ad una prova come l'esibizione con una grande orchestra non si scompongono minimamente! Da qualche anno ai tre si è affiancato al Sax tenore Matei Kužel che conferisce un colore diverso ai pezzi. ampliando le vedute del trio, un effetto che ovviamente risalta soprattutto nelle esibizioni senza orchestra, mentre in questa nuova dimensione anche Matei si ritaglia uno spazio non trascurabile, duettando con gli altri fiati. I brani scivolano uno dopo l'altro, con piccole sorprese, magari scoperte solo dopo averli riascoltati, come "It's Hard To Be On The Road" inno al musicista errante, dalle tinte funky soul con un egregio lavoro del coro, o "Fire" con la voce roca e graffiante di Ian Siegal, mentre alla voce soul di Lela Kaplowitz viene affidato "I Came To Hear You Say Goodbye". Tra le altre chicche che vi lascio scoprire Sponza ci regala anche un DVD della serata live da cui sono tratte le registrazioni, che contiene anche un paio di sorprese, ovvero l'immancabile "making of", riprese in borghese delle sessioni di prova, accompagnate dal bellissimo lento "Innocent Criminal" (da "Kakanic Blues" del 2005), presente anche nel concerto, e il bonus "Hard Pressed" con Ian Siegal, ormai da tempo compagno fidato di Mike e della sua band quando è in Italia. Un lavoro moderno di ampio respiro, che può aprire nuove strade al blues!

Davide Grandi



TEX MEX Hang Loose, Tex Mex! Autoprodotto (I) - 2013-

Una musica di frontiera, un po' come il nome della band, quasi volesse rappresentare una sottile linea di confine tra il Texas ed il Messico, che lascia una sensazione di malinconia e amaro in bocca, rafforzata allo scoprire che questo disco, contenente registrazioni live dal 2011 al 2013, segna la fine di un progetto musicale. Infatti la Tex Mex Blues Band, triestina di origine, finisce proprio con questo lavoro, ma cionondimeno vuole giustamente lasciare una testimonianza dei km percorsi insieme, e degli avvicendamenti che hanno alla fine visto lo scioglimento del gruppo ma anche la nascita di un nuovo progetto. Rimanendo sul pezzo, i nostri scrivono tutti i brani tranne un'omaggio springsteeniano con "No Surrender", a metà del CD, ma una promessa per il futuro, in versione rigorosamente acustica, con Elisa "Eva Pascal" Maiellaro ai cori. dedicata alla memoria di Dario "Doppio" Vatovac, primo batterista della band, purtroppo scomparso nel 2012. Il disco si apre con il piano di Giovanni "Staxx" Vianelli e "Don't Think Twice", una ballata delicatamente romantica, che fa apprezzare la voce di Frank Get, e l'armonica di Marco "Skiantini" Beccari, e come le due successive "Hot Aliens Afternoon" e "Work On Time"sono le ultime registrazioni live con Dario alla batteria. Sonorità southern rock e country lasciano lo spazio a suoni più orientati al funky e al rock, come "Under Pressure", mentre "The Swamp" e "Playin' With My Mind", dal vivo nel 2012 al "Trieste Loves Jazz Festival" si

riallacciano al sound del rock sudista, sempre con un ottimo impiego del pianoforte, cosa non frequente nelle band di rock blues. E proprio il pianista Vianelli lascia la band che prosegue in quartetto, spostandosi su sonorità più dure, come testimoniano soprattutto gli attacchi di "You Don't Know" e "Don't Step Along The Line", mentre "I Feel So Lonely" è un lentone con i tocchi leggeri di chitarra di Matteo "Zekka" Zecchini. Gli ultimi due brani. "Dancing Around To The Fire" e "Can You See", oltre a far percepire un ispessimento della voce di Frank, più roca e consumata, forse dai fatti della vita dei tre anni trascorsi, hanno anche segnato la decisione di chiudere l'esperienza Tex Mex, costellata da successi e sfortune come solo una band di blues può avere. Il passare del tempo a volte è inclemente, e guardando indietro con lucidità a come eravamo spesso viene quasi da vergognarsi per gli errori fatti, e per le occasioni sprecate, ma il tempo stesso ha il magico potere di velare la nostra capacità di osservazione e di annebbiare le percezioni, regalandoci fortunatamente la clemenza di quardare con piacere alla incoscienza e goffaggine del nostro passato.

Davide Grandi



TI MANCA QUALCHE NUMERO ARRETRATO?

Non temere, li puoi ancora richiedere e ricevere a casa tua.

I numeri 1-21-22-26-27-42-48-51-54-56-57-75 sono esauriti.

www.ilbluesmagazine.it



MERCOLEDÌ 28 MAGGIO ore 21

"ACOUSTIC ALL STARS DAL TERRITORIO'

GIOVEDÌ 29 MAGGIO ore 21

ANDREA TARQUINI TRIO (ITA) ANTONIO CALOGERO & PAUL MC CANDLESS (ITA-USA) **DIRK HAMILTON &** THE BLUESMEN (USA-ITA)

Premio Città di Sarzana - Regione Liguria "CORDE & VOCI PER DIALOGO & DIRITTI" special guest

BOB GELDOF (IRL)











VENERDÌ 30 MAGGIO ore 21

PAOLO BONFANTI & MARTINO COPPO (ITA) ITALIAN BLUEGRASS JAM TIM O'BRIEN (USA) MIKE DOWLING (USA) FINAZ - MESOLELLA -MAX GAZZÈ (ITA)

VEN 30-SAB 31-DOM 1 ore 11-19 ingresso libero

Esposizione di liuteria. import. vintage, accessori, editoria, cd, dvd, vinili e collezionismo

dite concerti: (merc28 maggio - dom1 giugno ingresso libero) www.happyticket.it - ARMADILLO CLUB info: 0187 626993 e-mail: info@armadilloclub.org giov29-ven30-sab31 € 20, ridotti € 15 • abbonamento 3 sere (giov-ven-sab - posti riservati) € 50 SABATO 31 MAGGIO ore 21

ENSEMBLE MEREUER (ITA) STEFANO NOSEI & ANDREA MADDALONE (ITA) MIKE DOWLING (USA) DIANE PONZIO (USA) TERESA DE SIO OUARTETTO "ACUSTICA" (ITA)

DOMENICA 7 GIUGNO ore 11-19

GABOR LESKO (ITA) YURI YAGUE (ITA) SAMUELE BORSÒ (ITA) DIEGO BUDICIN (ITA) "LADIES & GUITARS" con Elsa Martin, Elisabeth Cutler, Diane Ponzio DAVE GOODMAN (CAN) CHRIS NEWMAN & STELLA HENSLEY (UK) TRIO HERMANOS (ITA)

MERC 28-GIOV 29-VEN 30

Corsi di formazione LIUTERIA-DIDATTICA PER CHITARRA - UKULELE

GIOV 29 ore 19

"NEW SOUNDS OF ACOUSTIC MUSIC" premio Carisch 2014 - concorso per emergenti

Conferenze - Seminari - Concerti - Demo - Eventi Concerti nel centro storico di Sarzana

www.acousticguitarmeeting.net 🖪 🖽 🖫

Immelillerial Chitarre Sunare Guides BUSGOTO 11. BLUES





Perlucens





















